Adriano Romualdi

LE ULTIME ORE DELL'EUROPA

edizioni Settimo Sigillo

Adriano Romualdi (1940-1973), biografo di Julius Evola, è ancora oggi un punto di riferimento per la cultura anticonformista italiana. Intellettuale scomodo e politicamente scorretto è stato un acuto storico ed un efficace filosofo. Malgrado la sua prematura scomparsa ci ha lasciato numerosi saggi che spaziano dalla ricerca storica *(Gli Indoeuropei,* Ar 1978*)* all'analisi filosofica *(Platone,* Settimo Sigillo 2ª, 1992*)*.

Le ultime ore dell'Europa è forse l'opera più suggestiva di Romualdi. In essa c'è tutta l'atmosfera della tragedia del secondo conflitto mondiale e tutta la tensione dei combattenti dalla *parte sbagliata*.

€ 15,00

In copertina: Norimberga dopo un bombardamento aereo.

ADRIANO ROMUALDI

Le ultime ore dell'Europa

Prima edizione: Ciarrapico, Roma, 1976.

EDIZIONI SETTIMO SIGILLO
Europa Libreria Editrice Sas
Via Sebastiano Veniero 74/76
00192 Roma
Tel. 06/39722155 – Fax 06/39722166
Rete: www.libreriaeuropa.it
Posta: ordini@libreriaeuropa.it

ADRIANO ROMUALDI POETA DELL'EUROPA

"Le campagne sovietico-tedesche furono la guerra più terribile che sia stata mai combattuta. Il numero dei morti fu enorme. I grandi assedi di Leningrado, Stalingrado e Sebastopoli ricordano le guerre di altri tempi, ma le operazioni campali furono qualcosa di nuovo. Esse segnarono il vertice della guerra industriale (prenucleare)"[1].

"*Parigi, 7 giugno 1944.*

Sul Boulevard de l'Amiral Bruix passavano con fragore carri armati pesanti in marcia verso il fronte. I giovani equipaggi sedevano sui colossi d'acciaio, vivendo le ore della vigilia in quella specie di allegria fondata sulla malinconia, della quale io mi ricordo così bene. Si intuiva in loro, vivissima, la vicinanza della morte, la gloria del trapasso di cuori pronti alla morte ardente.

Come le macchine perdevano la propria realtà, come scompariva in loro ogni complicatezza, come divenivano nel medesimo tempo più semplici e più significative, come lo scudo e la lancia, sui quali si appoggia l'oplite! E come i giovani sedevano sui *Panzer*, mangiavano e bevevano, delicati l'uno con l'altro come sposi alla vigilia della loro festa, quasi in un convito spirituale!"[2].

«Nel corso della seconda guerra mondiale innumerevoli uomini hanno perduto la vita per dare all'Europa un ordine nuovo, per edificare, di là dai tristi miti democratici, il nuovo stato dell'autorità e della giustizia. Oggi il sacrificio di quegli uomini, caduti in vista del Nilo o del Vol-

[1] P. Calvocoressi – G. Wint, *Storia della seconda guerra mondiale*, Rizzoli, Milano 1980, p. 494 (ed. or. Penguin, London 1972).

[2] E. Jünger, *Irradiazioni. Diario 1941.1945*, Longanesi, Milano 1983, p. 429 (ed. or. Klett, Stuttgart 1955).

ga, assassinati sui laghi di Lombardia o nel vasto piano dell'Ile de France, è misconosciuto, maledetto, additato all'odio di parte. Ma noi sentiamo che tanto sangue non è scorso invano, che esso è un'invisibile energia che impedisce all'albero della civiltà occidentale di marcire irrimediabilmente. E sentiamo, e sappiamo, che i morti vivono ancora, che, come dicono le parole dell'*Horst Wessel Lied*, "*Kamaraden, die Rotfront und Reaktion erschossen, marschier'n im Geist in unsern Reihen mit*", "i camerati uccisi dal fronte rosso e dalla reazione, marciano ancora nelle nostre file"»[3].

Sessant'anni dopo

Quasi sessant'anni sono trascorsi da quelle *Ultime ore dell'Europa*, tragicamente scandite dagli episodî narrati in questo libro: il tempo circa di due generazioni. Sessant'anni che non sono affatto bastati a far sì che oggi si guardi a quell'epoca con distacco e serenità. Riaprendo le pagine di questo, e di altri libri sullo stesso tema, imbattendoci quotidianamente di fronte ai segni e alle lapidi che costellano le nostre città, osservando i filmati che immortalarono gli episodi di quegli anni, ancor oggi avvertiamo il dolore per una ferita profonda. È la sensazione di tutto ciò che fu perduto e che mai più sarà. Eppure, non possiamo volgere lo sguardo altrove. Questa è, al tempo stesso, la tragica storia del nostro continente violato, sconfitto, torturato e umiliato, e la ragione prima e fondamentale del travaglio della nostra epoca.

Dalla fine della guerra è infatti iniziata l'occupazione militare, politica e culturale del nostro continente. Misere figure di pagliaccî, coi vestiti colorati a festa per soddisfare i diversi gusti delle masse, hanno usurpato i posti delle vecchie istituzioni politiche europee. Intorno a essi, torme di arrivisti, ancor più vergognosi dei pagliaccî: per ottenere vantaggî personali scimmiottano gli ideali dell'Europa, qual'essa era quando ancora aveva sovranità, dignità e potenza. Gli arrivisti avvelenano le menti di quei tanti che, privi di una chiara formazione ideologica e culturale, pure presentono più nobili ideali, e che così vengono confusi, accecati, drogati e storditi.

Da quelle tragiche ore di sessant'anni orsono, così, il gruppo dei

[3] A. Romualdi, *Robert Brasillach, poeta del fascismo*, Introduzione a R. Brasillach, *Lettera a un soldato della classe '40*, Settimo Sigillo, Roma 1997[2], p. 19.

vinti è andato ancor più riducendosi. Alcuni, fermi nell'agiografia e nella stanca commemorazione, hanno per ciò stesso abbandonato ogni pretesa di comprendere e modificare un mondo del tutto alieno: il loro stesso atteggiamento museale li ha condannati all'esilio. Altri hanno tentato di aprire vie o sentieri per uscire dal fitto della boscaglia, spesso perdendosi nell'itinerario; altri ancora hanno ritenuto di fare del bosco stesso la propria patria imprendibile. "D'altra parte", constatava l'Autore di questo libro, "le condizioni stesse della vita moderna operano una contro-selezione riguardo a tutto ciò che è carattere"[4].

Nella desolazione, smarriti tanti legami e contatti, si aggirano ormai per lo più solitarie figure: individui scontrosi, schivi e severi, resi impassibili dalla drammaticità dei tempi.

Ripercorrere la tragica epopea dei combattenti per l'onore dell'Europa non è solo un dovere doloroso: è anche il modo di mantenere viva la coscienza del nostro modo di essere, di affermare una continuità ideale con i nostri caduti e di onorarli: per questo dobbiamo tramandare la memoria della Seconda Guerra Mondiale e della caduta del nostro continente. In questo modo al dolore si associa una profonda certezza, che fortifica l'animo: quella di essere gli anelli di una catena che continua a esistere, malgrado tutto, anche in tempi oscuri come gli attuali. Con l'opera di salvaguardia della memoria impediamo che il fango copra la memoria dei nobili: in futuro, forse, i giovani ancora potranno conoscere veri modelli di eroismo e di nobiltà.

La catastrofe dell'Europa, nell'orgia di sangue in cui si consumò, vide la tragica fine di tanti nostri connazionali: tedeschi e italiani, ma anche ungheresi, rumeni, lettoni, lituani, estoni, ucraini, danesi, belgi, olandesi, norvegesi, francesi, spagnoli... "il Nuovo Ordine", scriveva Romualdi in *Idee per una cultura di Destra*, "non sarebbe stato affatto quella cosa esecranda dipinta dalla propaganda radical-comunista, ma un ordine sempre migliore di quello imposto da Mosca. Lo sapevano bene Rumeni e Ungheresi, Croati e Slovacchi che si batterono con la *Wehrmacht* contro i sovietici. L'integrazione della Germania industriale con l'Est agricolo avrebbe creato una nuova sfera di prosperità

[4] A. Romualdi, *Nietzsche e la mitologia egualitaria*, Ar, Padova 1981 (I ed. 1971), p. 79.

dal Baltico al Mar Nero. L'area della moderna civiltà tedesca e mitteleuropea si sarebbe irradiata all'Est, fino agli Urali, contribuendo allo sviluppo dei popoli sovietici, mentre invece – nel 1945 – è stata la semibarbarie russa a imporre più primitive condizioni di vita nell'Europa orientale e centrale. Anche certa preconcetta ostilità agli slavi era destinata a smussarsi di fronte alla realtà dei concreti rapporti storici. Già nel '43 gli slavi formavano intere divisioni SS"[5]. Ebbene a tutti questi figli della Nazione Europea che caddero nella Seconda Guerra Mondiale crediamo vada idealmente dedicato *Le ultime ore dell'Europa*: a loro che, come riferiva il cronista della propaganda nazista che seguiva la divisione Waffen SS *Nordland* nella battaglia di Berlino, *sind alle vorn*, sono tutti avanti a combattere i nemici dell'Europa, le orde dell'Asia e dell'America.

Quei nemici non erano tra loro identici solo nella visione del mondo e della vita, come aveva chiaramente compreso Evola: "dietro all'una come all'altra "civiltà", dietro all'una come all'altra grandezza, chi vede riconosce ugualmente i prodromi dell'avvento della "Bestia senza Nome"»[6]. Lo erano anche nell'odio cieco, nel condurre la loro spietata *guerra totale* cercando di uccidere il massimo numero di civili, nell'odiare l'Europa per quella sua civiltà così antica, bella e variegata. Videro, giustamente, in quell'Europa sorta negli Anni '30 la possibilità che il vecchio continente dominasse e organizzasse il mondo intero. Praticarono dunque il terrore come principale strumento di guerra, saccheggiando, devastando, stuprando, bombardando, con il principale e fondamentale scopo di distruggere sino alle fondamenta il nostro continente[7]. Né la loro tremenda

[5] A. Romualdi, *La Destra e la crisi del nazionalismo*, in Id., *Una cultura per l'Europa*, Settimo Sigillo, Roma 1986, p. 55. L'edizione originale di questo saggio, stampato in versione ciclostilata come documento per il F.U.A.N. , è del 1965.

[6] J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Mediterranee, Roma, 1998[4] (I ed. 1934), p. 397.

[7] Recentemente in Germania un libro che ricostruisce la campagna di indiscriminati bombardamenti alleati sulle città tedesche ha riscosso un enorme successo, vendendo nel giro di pochi mesi oltre 160.000 copie. Si tratta di J. Friedrich, *Der Brand. Deutschland im Bombenkrieg 1940-1945*, Propyläen, München 2002 (ne è in preparazione la versione italiana per Mondadori). L'Autore punta il dito senza mezzi termini contro il gran criminale di guerra Winston Churchill, considerato tutt'oggi un "eroe nazionale" oltremanica. In una recente intervista l'autore ha affermato: "Mai nessuna popolazione civile ebbe un simile destino. Meravigliose città, costruite giorno per giorno nel corso di migliaia di anni, vennero distrutte nel corso di una notte. Questa catastrofe non ebbe precedenti. Nelle città, tutto fu indiscriminatamente distrutto" (cfr. A. Lombardo, *"In Germania sotto i bombardamenti è esploso anche il senso di colpa" (intervista a J. Friedrich)*, "Il Giornale", 24.4.2003, p. 28).

ira si arrestò con l'*inconditional surrender*. Iniziò allora la caccia all'uomo, vennero costituiti tribunali speciali, sul corpo dell'Europa ferita fu eretto il muro della vergogna.

Trent'anni dopo

Erano quasi le 22 di domenica 12 agosto 1973: a circa ventiquattr'ore dall'incidente automobilistico in cui era rimasto coinvolto, Adriano Romualdi spirava nel suo letto all'ospedale San Camillo di Roma. Di lì a meno di un anno, sarebbe scomparso anche il suo principale maestro, Julius Evola: tutta la cultura di Destra avrebbe perso così, nel rapido volgere di tre stagioni, i suoi principali riferimenti. Fu da allora che i giovani di Destra presero a studiare nella biblioteca dell'orfanotrofio culturale.

Suonerà strano, ma allorché morì in quell'agosto del '73, Adriano Romualdi aveva soltanto 32 anni. La sua opera intellettuale era all'inizio, eppure aveva già prodotto pagine di tale lucidità e rigore, che chiaramente si poteva presagire quale baluardo quella giovane mente avrebbe costituito per un'intera cultura politica e spirituale[8]. La durezza dei toni, l'inesorabilità della logica, il coraggio delle affermazioni e l'esposizione brillante facevano della sua prosa un mo-

[8] Cfr., da ultimo, quanto scrive uno studioso di parte antifascista: Fr. Germinario, *Con Evola, oltre Evola. Europeismo, riattualizzazione del nazismo e nuova identità politico-culturale della destra negli scritti di Adriano Romualdi*, in C. Adagio – R. Cerrato – S. Urso (cur.), *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Cierre Edizioni, Verona 1999, p. 347 e 349 (pp. 345-372): "Tra gli studiosi del neofascismo italiano è sempre stato unanime il riconoscimento del ruolo teorico-politico decisivo svolto da Adriano Romualdi nell'area del radicalismo di destra"; "Quasi sicuramente Romualdi è da considerarsi l'allievo più originale di Evola, in considerazione anche del fatto che il suo rapporto intellettuale con quest'ultimo non fu quasi mai di pedissequa sudditanza o di sterile ripetitività".

dello di chiarezza. Un ragazzo che sorte, numi e *hamingja*[9] avevano dotato di un talento straordinario, capace di affrontare con competenza e rigore intellettuale temi diversissimi, poiché animato da una fiamma interiore ardente e inestinguibile: e che, soprattutto, aveva impiegato quei mezzi straordinarî per la "buona battaglia".

In molti si sono domandati, nel corso di questi trent'anni, cos'altro Adriano Romualdi avrebbe potuto fare, dire, scrivere e promuovere: quale ulteriore contributo avrebbe potuto recare alla cultura di Destra, e in quali direzioni avrebbe sviluppato i suoi studi[10]. Di conseguenza, come sarebbe stata, con lui, questa cultura di Destra: quanto avrebbe potuto mantenersi fedele a sé stessa ed eventualmente orientare la pubblica opinione.

La riflessione più convincente è quella apparentemente più paradossale: "Adriano Romualdi fu un privilegiato, non solo nell'acutezza anticipatrice del pensiero, nella forza evocatrice dello stile, nella nobiltà d'animo che si alimentava alle radici di una stirpe antica; egli fu un privilegiato dal Destino che sul nastro d'asfalto recise col filo di falce delle lamiere una vita nello splendore della maturità creativa, risparmiandola dalla meschinità dei compromessi, dalla viltà di eredi ideali degeneri. Gli Dei amano chi muore giovane, gli Dei fanno morire giovane chi amano: gli Dei amarono Adriano Romualdi"[11].

È così. Al tempo stesso gli Dei hanno dato a noi tutti – che un'unità di sentire e di essere ha raccolto intorno a medesimi simboli – una responsabilità gravosa, quella di prendere il fardello che fu anche di Adriano Romualdi e di tentare di svolgere, con le nostre limitate forze e possibilità, quel lavoro di difesa di posizioni "perdute". La responsabilità è enorme. In una lettera a un camerata del giugno 1968, considerando lo scoramento derivante dall'asprezza e dalle difficoltà incontrate nella battaglia politica, Adriano Romualdi aveva sostenuto: "dalla perplessità e dallo scoraggiamento si esce soltanto con l'azione. Quale poi debba essere questa azione ce lo indicano, giorno per giorno, le necessità del momento e le esigenze dell'ora, *die Forderung des Tages*, tanto per scomodare Goethe"[12].

Le ultime ore dell'Europa, *epopea dei vinti*

Con il lavoro confluito ne *Le ultime ore dell'Europa*, volume uscito postumo nel 1976[13], Adriano Romualdi si accingeva a consegnare alle stampe un grande canto epico dei tempi attuali:

[9] La nozione di *hamingja* è tipica dell'Islanda medievale: designa la buona sorte di una stirpe. Così scrive Mario Scovazzi nell'*Introduzione* alle *Antiche saghe islandesi* da lui curate (Einaudi, Torino 1973, p. XV): "Chi vuole informarsi a dovere sul concetto che il termine nordico *hamingja* racchiude in sé, deve leggere la *Saga di Vatnsdal*. Potrà discernere facilmente come la *hamingja* sia la fortuna che contraddistingue una famiglia, tramandandosi di generazione in generazione [...]. La *hamingja* giova all'individuo in quanto membro di una stirpe particolarmente prediletta dal destino".

[10] Cfr., tra i moltissimi scritti: *in primis* P. Romualdi (cur.), *Ricordo di Adriano*, Edizioni de "L'Italiano", Roma 1974. Cfr. anche C. Terracciano, *Recensione* di *Le ultime ore dell'Europa*, "Diorama letterario" 2 (1976), pp. 9-10; id., *Adriano Romualdi: anima della rivoluzione, rivoluzione dell'anima*, "Risguardo" IV (1985), pp. 14-21; G. de Turris, *La "rivoluzione conservatrice" di Adriano Romualdi*, "Pagine Libere" 11-12 (1993); poi in id., *Politicamente scorretto*, Terziaria, Milano 1996, pp. 181-186; poi ancora, con lievi modifiche, in "Algiza" 10 (1998), pp. 19-21; E. Rolli, *Adriano Romualdi nostro fratello maggiore*, "Orientamenti" 1 (1998), pp. 53-54; G. Perez, *"Affinità elettive". Julius Evola e Adriano Romualdi fra Politica e Visione del mondo*, "Orientamenti" 1 (1998), pp. 55-61; A. Lombardo, *Adriano Romualdi e il problema di una Tradizione europea*, "Italicum" 3-4 (1999), p. 9, id., *La sorte e la battaglia*, "Area" 82 (2003), p. 74; S. Arcella, *Memoria di Adriano*, "Area" 59 (2001). A. Piscitelli, *L'Europa archeofuturista di Adriano Romualdi*, "Area" 82 (2003), pp. 72-73.

[11] C. Terracciano, *Adriano Romualdi cit.*, p. 15.

[12] A. Lombardo – R. Del Ponte (cur.), *Due lettere inedite di Adriano Romualdi*, "Algiza" 16 (2003), p. 7. Si tratta di due lettere inviate a Emilio Carbone di Genova.

[13] Il libro uscì nel 1976 per le Edizioni Ciarrapico: come si legge nella Prefazione di Pino Romualdi che in questa nuova edizione si è voluta riproporre inalterata, esso è costituito da una raccolta di saggi del figlio, parte dei quali precedentemente del tutto inediti e altra (minore) parte pubblicati su riviste varie (principalmente "L'Italiano"). Esso contava 190 pagine ed era letteralmente zeppo di refusi ed errori di stampa. Si tratta comunque di un bellissimo volume, con copertina in tela e una sovracopertina di colore azzurro, nel cui risvolto è riportata tra l'altro una rara fotografia dell'Autore. Alcuni anni dopo, e precisamente nel 1988, l'editore ne stampò in poche copie una seconda edizione, che contava 330 pagine: l'aumento così sensibile era dovuto esclusivamente all'inserimento di numerose altre immagini, ma il testo era rimasto del tutto invariato (refusi ed errori compresi). A quanto pare tale "seconda edizione" (in realtà, come detto, si tratta sostanzialmente di una ristampa della prima) è assai rara e viene oggi venduta a prezzi estremamente elevati da distributori antiquarî e da privati.

sin dalle prime pagine facciamo ingresso in un'epoca in cui rivivono e agiscono figure mitiche ed eterne, quali il guerriero, l'eroe, il cavaliere: innanzi a loro compaiono mostri multiformi, demoni scatenati, orrori infernali. Come è tipico dell'animo germanico, e quindi di quello più autenticamente europeo, nella tragedia della Seconda Guerra Mondiale, come nella prosa di Adriano Romualdi, domina una visione tragica dell'eroismo, quella cioè del combattente che affronta un nemico che dispone di forze sproporzionatamente maggiori, che sa di essere destinato alla morte e alla sconfitta, ma che nondimeno conosce il suo dovere e lo compie sino in fondo, sino all'annullamento di sé nel conflitto. In questa sconfitta sta la vittoria dell'eroe, nel sacrificio estremo pur di essere fedele alla propria visione, al comando ricevuto, al voto di lealtà e alla propria terra.

Inoltre, trattandosi di un'opera prettamente "politica" e di parte, *Le ultime ore dell'Europa* ha il gran fascino di mostrarci, cruda e reale, quella figura che Saint-Paulien ha così definito: "il soldato che sa battersi fino in fondo, difendendo un pezzo di terra o, contro ogni logica, un brandello d'idea"[14]. Certo, essa non può appagare gli amanti della storiografia per bene, progressista e democratica, la quale del resto accusa "la difficoltà neofascista di fare storiografia"[15] o anche, *tout court*, afferma che sia impossibile parlare dell'esistenza di una "cultura" a Destra[16].

* * * * *

"Forse un giorno si vedrà che la democrazia, col suo livellamento, ha posto le basi di una società dove una massa imborghesita farà da piattaforma a una nuova aristocrazia. Oltre il nichilismo, resta ancora una possibilità, un'aspettativa vibrante come rombo di motori. E i valori degli schiavi, la morale di quelli che parlano per comodità o per paura, che sperano nel paradiso del gregge o nella felicità da pascolo della "giustizia sociale", torneranno nella polvere donde son sorti"[17]. Quel giorno, lontano o vicino che sia, il valore dei caduti per difendere l'Europa dall'assalto degli altri continenti sarà infine riconosciuto.

Alberto Lombardo

[14] Saint-Paulien, *I leoni morti*, Volpe, Roma 1967, p. 5.
[15] Fr. Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Cfr. anche F. Jesi, *Cultura di Destra*, Milano 1979; Fr. Ferraresi (cur.), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984.
[16] È questo il caso del noto *guru* italico Norberto Bobbio.
[17] A. Romualdi, *Nietzsche e la mitologia egualitaria*, cit., p. 82.

PREFAZIONE

L'editore Ciarrapico pubblica – da me curato, documentato e illustrato da fotografie in massima parte inedite – lo studio di Adriano Romualdi sull'ultima battaglia per l'Europa. Senza alcun dubbio una fra le più epiche e, politicamente, la più drammatica e importante battaglia della Seconda Guerra Mondiale. Una lotta senza speranza, aspra, sanguinosa, valorosamente sostenuta dalle forze tedesche e italiane e in particolare – per quel che riguarda gli ultimi giorni di Berlino – dalle forze dei volontarî di ogni paese: Francesi, Olandesi, Belgi, Danesi, Spagnoli, cioè da tutti i giovani soldati che, al di là di ogni calcolo e di ogni particolare interesse, avevano preferito restare fedeli fino in fondo alla propria scelta e al destino della propria generazione.

L'editore e io crediamo di avere dato al lettore un libro di importanza storica e politica del tutto degno della serietà intellettuale e dell'impegno con cui Adriano, fra il 1965 e il 1972, scrisse queste sue pagine.

Le dedichiamo ai giovani delle nuove generazioni e a coloro che, giovani combattenti allora, quando la sorte della Seconda Guerra Mondiale si concludeva, non ebbero tuttavia né il tempo, né il modo di vivere fino in fondo il dramma di questa nostra vecchia Europa che moriva fra le macerie di Berlino.

La tragica berlina di Piazzale Loreto era stata consumata da alcuni giorni. Le vecchie grandi democrazie e il comunismo alleati avevano vinto. I popoli, si disse, erano liberi. Ma l'Europa era finita. La sua indipendenza era morta per sempre.

Preceduto da un'importante nota introduttiva apparsa in occasione del ventennale del conflitto, questo volume prende le mos-

se – come il lettore vedrà – dalla terza grande offensiva tedesca contro la Russia dell'estate del 1943. La prima, l'operazione "Barbarossa", iniziata all'alba del 22 giugno 1941 – lo stesso giorno in cui 128 anni prima Napoleone Bonaparte era partito alla testa della *Grande Armée* per marciare su Mosca – non aveva raggiunto tutti gli obiettivi.

Agli ordini dei feldmarescialli von Leeb, von Bock e von Rundstedt 170 divisioni tedesche e 30 divisioni rumene raccolti in tre gruppi di armate, solidamente sostenute da potenti schieramenti di armi pesanti e mezzi corazzati, appoggiate dal cielo da nugoli di bombardieri e di cacciabombardieri *Stukas*, si erano letteralmente avventate contro lo schieramento russo, frantumandolo in più punti, dividendone le forze in tronconi, isolandole, accerchiandole, imprigionandole in enormi sacche, man mano eliminate dal grosso dei soldati che seguivano e riprendevano poi a marciare rapidi attraverso i grandi spazî della pianura russa.

In poche settimane i risultati raggiunti erano stati enormi. I sovietici avevano praticamente perduto due terzi del loro potenziale bellico.

Decine di migliaia di chilometri di territorio russo erano caduti in mano alle forze armate tedesche che, ormai saldamente attestate davanti a Leningrado e Mosca nel settore nord, avevano occupato Karchov e Rostov in quello sud, e dilagato nella pingue Ucraina.

Ma l'obiettivo principale era stato mancato. I Russi, pur battuti e frantumati, non erano vinti. Contro ogni ragionevole previsione, le gigantesche perdite in uomini e materiali non avevano tolto alle forze armate sovietiche la possibilità di resistere, e neppure quella di reagire. Ne avrebbero dato una sorprendente dimostrazione di lì a poco rioccupando Rostov e facendo così registrare per la prima volta dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale una sia pur modesta sconfitta delle forze armate germaniche. Forti delle loro immense risorse e dei loro impianti industriali – rapidamente trasferiti con uno sforzo gigantesco e con incredibile rapidità fino e oltre gli Urali, nelle lontane terre orientali, ormai praticamente fuori da ogni possibile attacco – i dirigenti russi, nonostante le sconfitte, i disastrosi ripiegamenti e spesso le tragiche fughe delle loro truppe, non avevano evidentemente perduto il controllo della situazione, né la capacità di sfruttare i naturali vantaggî che i grandi spazî operativi e il precoce rigido inverno del 1941 avevano loro largamente offerto.

Stalin non aveva risparmiato né uomini, né armi, né materiali, sacrificati in massa nella fornace della battaglia, accesa e alimentata per mesi dal travolgente incalzare delle armate tedesche. Ma la Russia comunista aveva tenuto; era restata in piedi ad aspettare che il fango, la neve, il gelo atroce avessero rallentato e quindi spento il ritmo dell'avanzata germanica. A questo punto il comando russo aveva potuto organizzare il suo contrattacco e costringere i Tedeschi a sia pure parziali ripiegamenti, a qualche rettifica di fronte. Preludio di quella che di lì a poche settimane sarebbe stata la grande controffensiva d'inverno dell'armata sovietica. Una poderosa operazione che, iniziata il 5 dicembre davanti a Mosca con imponenti forze e con ambiziosissimi disegni, era stata successivamente alimentata e condotta con vario successo fino a marzo.

Esaurita ogni possibilità offensiva, male equipaggiato per affrontare i rigori di una pesante campagna invernale, privo di qualsiasi apprestamento difensivo che gli consentisse di sfruttare e organizzare il terreno conquistato, l'esercito tedesco era stato costretto a retrocedere davanti ai poderosi sforzi dei sovietici. Duramente attaccato dall'Armata di Žukov lungo gli ottocento chilometri di fronte da Kalin a Eletz, esso aveva dovuto sgombrare il fronte di Mosca. Una preda che, unitamente a Leningrado, non aveva potuto conquistare. Ma non tanto forse per la tenace resistenza dei Russi, quanto perché Hitler, affascinato dalla possibilità di potere speditamente procedere alla conquista della ricca Ucraina, aveva ordinato ai suoi generali di puntare decisamente verso sud, rinviando a più tardi l'attacco alla capitale e alla città di Lenin.

Alla fine di marzo, Mosca era lontana più di 150 chilometri da una parte e quasi 300 dall'altra dal nuovo schieramento tedesco, le cui forze, in quei mesi, avevano dovuto battersi quasi esclusivamente per difendersi, per non farsi travolgere dall'offensiva dei Russi. Una poderosa e sorprendente offensiva che, dopo lotte asperrime e successi durissimamente pagati, si era alfine anch'essa esaurita e spenta.

L'iniziativa era così potuta passare di nuovo in mano tedesca.

Superata la crisi d'inverno, gli alti comandi del Terzo Reich si erano prontamente preparati a riprendere l'offensiva: la seconda dall'inizio della guerra. Quella che avrebbe dovuto permettere alla Germania di raggiungere gli obbiettivi finali che l'inverno e la resistenza delle truppe sovietiche avevano impedito di raggiungere l'anno precedente. L'offensiva per vincere, come si diceva, per schiantare per sempre ogni resistenza del nemico prima che gli aiuti alleati e l'intervento americano facessero sentire il loro peso determinante sulla bilancia del conflitto. Il nuovo inverno avrebbe dovuto trovare conclusa a favore della Germania la mortale partita con la Russia sovietica: e il governo del Terzo Reich finalmente in condizione di poter costringere gli Angloamericani a trattare la pace. Oppure ad assumersi la responsabilità e il peso di continuare la guerra contro una Germania che, una volta sicura alle spalle e con a propria disposizione le immense ricchezze del continente russo, nessuno avrebbe mai più potuto vincere.

Nella speranza di stroncare l'offensiva prevenendola, i sovietici, ai primi di maggio, avevano improvvisamente attaccato sul saliente di Barenkovo. Coraggiosa iniziativa, che però non aveva potuto impedire che l'8 maggio la XI Armata tedesca sfondasse il fronte di Crimea e occupasse Kerč, e che altre forze, ristabilita la situazione intorno a Barenkovo, mettessero il Gruppo d'Armate di von Kleist in condizione di iniziare la sua offensiva verso nord, e la IV Armata di von Paulus di iniziare verso sud la marcia che, di successo in successo, avrebbe dovuto portarla di lì a pochi mesi davanti a Stalingrado.

Con violentissimi bombardamenti dall'aria e da terra e con poderosi attacchi di fanteria, il comando germanico aveva intanto stroncato l'accanita resistenza dei difensori di Sebastopoli, alfine caduta in mano tedesca dopo oltre duecento giorni di assedio.

Ultimate queste operazioni, era venuto ora il momento della vera grande offensiva dell'estate 1942, il cui punto nevralgico consisteva nel cosiddetto saliente di Kursk. Obiettivo: raggiungere il Don a Voronež, passare il fiume, interrompere l'arteria del Volga da Astrahan a Stalingrado e procedere il più celermente possibile alla occupazione dei pozzi petroliferi del Caucaso.

La prima fase era stata travolgente. Nel corso di una settimana, il Don era stato raggiunto ai due lati di Voronež; e la città, nonostante una difesa accanita, era caduta dieci giorni dopo, continuando però a impegnare oltre il previsto il grosso dell'ala destra delle forze operanti, venutesi così a trovare nell'impossibilità di chiudere in una morsa il grosso delle armate russe. Le quali – come osservava con preoccupazione qualcuno – si allontanavano e riprendevano fra il fumo e la polvere nella pianura infinita. Ma Hitler era invece convinto che l'armata sovietica non potesse reggere a quei colpi: "*Die Russen sind fertig*", diceva e ripeteva camminando su e giù nel suo comando segreto di Vinnitza. I Russi sono finiti, e in questa convinzione aveva ordinato alla IV Armata corazzata di puntare ancora più a sud, per formare un'altra sacca sul Don, anziché passare in quel punto il fiume e prendere subito Stalingrado. Compito, questo, che aveva invece ritenuto di lasciare alla sola VI Armata, affiancata dalla *Panzerarmee* del feldmaresciallo Hoth che, passato nel frattempo il fiume, aveva occupato Tzimjlskai, mentre a nord von Kleist era entrato a Proletarskaia. Il 10 agosto, intanto, il grosso della VI Armata di von Paulus aveva raggiunto Stalingrado, contro la quale, due giorni prima, aveva sferrato il primo violento attacco per impossessarsene.

Uno speciale corpo formato di tre divisioni di *Alpenjäger*[1] e di alcuni grossi reparti rumeni, ai quali avrebbero dovuto unirsi tre divisioni di alpini italiani – più tardi, invece, malamente impiegati sul Don – era partito nel frattempo alla conquista dei pozzi petroliferi del Caucaso, naturalmente protetti da un'impervia catena di montagne, con valichi e strade scarsamente praticabili da mezzi meccanici.

Un'impresa difficilissima anche per truppe d'eccezione come quelle. Soldati addestratissimi che, superando di slancio ogni difficoltà, il 17 agosto si erano tuttavia già impossessati del passo di Kluchor a quasi tremila metri di altezza e, il 21 agosto, avevano espugnato la vetta dell'Elbruz, cominciando subito dopo a discendere lungo l'opposto versante verso la valle del Klirch. Attraverso i passi di Santscharo e Almstracan altri reparti erano arrivati fino alla vallata del Bsjbs. Sucumi e la costa del Mar Nero erano vicini. Ma a questo punto erano sorti problemi di rifornimento difficili da risolvere, che avevano reso più aspra e lenta la marcia verso Baku e i suoi pozzi petroliferi. Le difficoltà che von Paulus

[1] Truppe di montagna (lett. *Alpenjäger* significa "cacciatori delle Alpi") [N.d.C.].

e la sua VI Armata avevano incontrato intorno a Stalingrado avevano incominciato a influire pesantemente su tutto e su tutti. La grande offensiva del luglio, rotta ormai in decine di rivoli e perduto il suo poderoso slancio iniziale, si era lentamente ma inesorabilmente spenta.

È così che due mesi di durissimi combattimenti, di manovre, di bombardamenti aerei, non erano bastati a von Paulus per avere ragione della disperata resistenza dei difensori di Stalingrado.

Stalingrado non era più una città, ma un ammasso di rovine in mezzo alle quali, strada per strada, casa per casa, maceria per maceria, centinaia e centinaia di migliaia di uomini si battevano con accanimento e disperazione. "Mio Dio perché ci hai dimenticato", scrive un tenente della 24^ *Panzerdivision*, "ogni giorno che passa Stalingrado si trasforma in un'enorme nube di fumo accecante e bruciante; è una vasta fornace illuminata dal riflesso delle fiamme. E quando cade la notte, una di quelle ardenti, terribili, sanguinose notti, i cani si gettano nel Volga e nuotano disperatamente verso l'altra sponda. Le notti di Stalingrado provocano in essi il terrore. Gli animali abbandonano questo inferno. Anche le pietre più dure non possono sopportare queste condizioni per lungo tempo; solo gli uomini resistono". Ed era forse fatale che proprio davanti a questo inferno di pietre e di fuoco la storia del Secondo Conflitto Mondiale si fosse preparata a prendere un altro corso. Il 19 novembre il comando sovietico, lo STAVKA, aveva messo in atto un piano per liberare la città.

Un piano che aveva visto impegnato un milione di uomini, tredicimila fra cannoni di vario calibro e mortaî, una selva di *Katiusce* – o "canne d'organo di Stalin", come i Tedeschi chiamavano questa micidiale arma a canne multiple – novecento carri armati e un migliaio di aerei. Un'operazione gigantesca, sviluppata su di un fronte di circa 400 chilometri, e che dopo cinque giorni di lotta accanita aveva già raggiunto il risultato voluto, cioè consentito alle armate sovietiche di chiudere improvvisamente in una tenaglia 22 divisioni tedesche e di dare subito inizio alla battaglia per il loro annientamento. Non le avrebbe salvate neppure l'arditissima operazione *Wintersturm*[2] tentata dal generale von Manstein con

[2] Lett. "tempesta invernale" [N.d.C.].

13 divisioni, la cui forza principale, il raggruppamento comandato dal generale Hoth, non aveva potuto ricongiungersi con le forze accerchiate, intorno alle quali continuava a stringersi l'anello mortale delle armate di Žukov. Un mese dopo, il 31 gennaio, von Paulus e i suoi uomini si erano arresi. La VI Armata non esisteva più. Nel frattempo, sul medio Don, le forze armate tedesche – e con queste, quelle del corpo di spedizione italiano – avevano subito altri colpi rovinosi.

Ma nonostante i disastri, le grandi battaglie dell'esercito tedesco in territorio russo non erano finite. In preda a una comprensibile ma tuttavia imprudente euforia, Stalin e i suoi generali avevano creduto di avere ormai definitivamente nelle loro mani le armate di Hitler e di poter dare subito corso a un'offensiva generale. L'8 febbraio i Russi avevano riconquistato Kursk; il 16, erano entrati a Karkov e Voroscilovgrad, e poco più tardi a Paolograd, a trenta chilometri da Niepr. Per le armate sovietiche tutto sembrava procedere nel più rapido e migliore dei modi. Ma per loro disgrazia il feldmaresciallo von Manstein, avuto finalmente da Hitler il permesso di potere manovrare a sua discrezione, non più difendendo a consumazione posizioni insostenibili ma, se necessario, ripiegando – sia per ridurre l'ampiezza dei fronti, sia per meglio concentrare e organizzare le forze – già pochi giorno dopo, precisamente il 20 febbraio, aveva potuto sferrare un primo contrattacco. Il 27, spingendo in avanti alcune poderose punte corazzate, era addirittura riuscito a raggiungere ancora una volta il Donez, mettendo in grave pericolo tutto lo schieramento sovietico del fronte di Voronež. Una manovra fredda e precisa che fra il 2 e il 4 marzo gli consentiva di accerchiare e distruggere la III Armata Corazzata sovietica. In poche settimane la situazione si era pressoché rovesciata. Gran parte del terreno perduto nei mesi precedenti era stato rioccupato: Karkov e Belgorov erano state ancora una volta strappate alle truppe sovietiche, costrette a ripassare rapidamente l'alto Donez. A salvare Stalin e l'Alto Comando sovietico dai loro errori era venuto però, ancora una volta, il disgelo primaverile; e con questo, il generale *Fango*, contro il quale la manovra tedesca doveva fatalmente fermarsi.

Ma von Manstein aveva così ricostruito l'anima dell'esercito germanico, e gettato le basi della sua terza e ultima offensiva.

Parliamo della cosiddetta operazione "Cittadella" – la prima che

il libro racconta – e il cui obiettivo finale era ancora una volta la distruzione delle forze armate sovietiche; e a questo scopo, una nuova grande battaglia di distruzione del saliente di Kursk. Il punto chiave del fronte, nel quale l'Alto Comando russo aveva concentrato il 40 per cento dell'intero complesso delle sue forze, l'eliminazione delle quali avrebbe aperto ai Tedeschi le porte della stessa Mosca; consentito la rioccupazione dell'intera Ucraina e la riapertura della strada del petrolio, già tentata e fallita l'anno precedente. "La conquista di Kursk avrebbe dovuto brillare", aveva detto Hitler, "come un faro nella nebbia". In altri termini, essa avrebbe dovuto dimostrare al mondo che sui campi di battaglia la Germania era praticamente invincibile. Che nessuna coalizione, fosse ormai pure guidata dall'America, avrebbe potuto piegarla. Era, ripeto, ciò che Hitler attendeva invano da tempo per poter trattare la pace coi suoi nemici. La pace che il popolo tedesco e i suoi governanti volevano per arrivare rapidamente a un nuovo equilibrio fra le potenze in Europa e nel mondo. E in primo piano, la pace con l'Inghilterra: il grande avversario il cui suolo Hitler non aveva voluto invadere anche quando lo avrebbe certamente potuto. Almeno per portargli la guerra in casa. L'Inghilterra, con la quale Hitler voleva anzi trovare un piano per collaborare, sia pure in un mutato quadro di equilibrî e di prospettive. C'è chi sostiene – e non senza importanti elementi di prova – che il 22 giugno del 1941 Hitler aveva sferrato il suo attacco alla Russia proprio per non essere tentato di uscire dal pericoloso immobilismo e dall'isolamento in cui era venuta a trovarsi la sua politica in Europa, dopo la caduta della Francia, portando sul serio le sue armate oltre la Manica, all'attacco dell'Inghilterra. Per Hitler, il nemico mortale dell'Europa era il comunismo, non la democrazia inglese. Gli spazî che Hitler riteneva indispensabili alla vita e allo sviluppo del nuovo Stato tedesco non erano certo in Inghilterra e neppure nel suo Impero. Erano le terre dell'Impero sovietico: l'Ucraina, il Caucaso...

* * * * *

Come si sa, l'operazione "Cittadella" non fu un'operazione fortunata. Preparata nel più assoluto segreto dall'Alto Comando delle forze armate tedesche agli ordini personali di Hitler, essa non

fu mai segreta per i Russi, tempestivamente informati fin nei minimi particolari dalla rete spionistica della *Rote Kapelle*, operante in Svizzera, e in particolare da "Lucia" e da una celebre spia nota col nome di "Werther"; un uomo evidentemente annidato nella stretta schiera dei più fedeli collaboratori del *Führer*. A conoscenza degli obiettivi, dei piani e delle forze che sarebbero state impiegate; dei tempi e dei modi con cui l'operazione "Cittadella" avrebbe dovuto svilupparsi, i sovietici ebbero tutto il tempo necessario e la più ampia possibilità di organizzare e disporre come meglio non avrebbero potuto le necessarie difese per farla fallire. Tanto quelle fisse, cioè gli apprestamenti sul terreno, costituiti – come gli attaccanti ebbero poi modo di vedere – da un intricatissimo complesso di trincee, di sbarramenti, di camminamenti, di campi minati, pressoché imprendibili, quanto le difese mobili, cioè i piani per la dislocazione delle unità operative, dei collegamenti e quelli per il tempestivo dosaggio delle riserve da trasferire da un settore all'altro. Operazione, quest'ultima, facilitata dall'arrivo dagli Stati Uniti di cinquecentomila autocarri particolarmente potenti e veloci, in grado di trasportare con estrema celerità enormi contingenti di armi e uomini da un punto all'altro del fronte.

Una situazione di assoluto privilegio, che oltre ad avere evitato ai Russi di subire le pesanti conseguenze dell'elemento sorpresa li aveva addirittura messi in condizione di prevenire l'inizio dell'offensiva con micidiali azioni di fuoco, con bombardamenti di distruzione e di interdizione, fatalmente destinati a sconvolgere i piani di attacco, a obbligare il comando tedesco a improvvisamente mutarli, creando nuove e sempre più pesanti difficoltà operative e di comando.

In queste condizioni le perdite, particolarmente nella prima fase dell'operazione, non potevano che essere molto elevate. I primi obiettivi tattici e i primi successi strategici dell'operazione "Cittadella" furono duramente pagati in uomini e mezzi.

Ma ciò nonostante, anche per il decisivo contributo di un'aviazione originalmente impiegata, sia contro gli apprestamenti difensivi, sia contro i carri armati e i mezzi semoventi, i successi dei primi giorni furono incredibilmente favorevoli. Posizioni su posizioni furono assaltate e conquistate con estremo valore e impareggiabile perizia militare, vincendo la resistenza di un nemico che, reso più

esperto e indurito dalle precedenti battaglie ed evidentemente caricato dalla propaganda proprio in vista della tanto attesa operazione "Cittadella", si era battuto bene, pur non riuscendo a impedire che gli attaccanti, col passare dei giorni, incominciassero a prendere il sopravvento.

Scattata il 4 luglio con un poderoso attacco della IV Armata del generale Hoth, forte di quasi 900 carri armati a sostegno di ingenti forze di fanteria, l'operazione "Cittadella", una settimana dopo, aveva ugualmente raggiunto i suoi obiettivi principali.

Da nord, sfondando il fronte ad Olchowatka, da sud, sfondando quello di Obojan, le forze tedesche erano ormai sul punto di chiudere in una morsa le armate sovietiche ammassate da Stalin e dai suoi generali nel saliente di Kursk. I Russi avevano risposto, è vero, con una fortunata azione di alleggerimento sul fronte di Orel, costringendo il generale Model, comandante della IX Armata, a trasferire parte delle sue truppe da quella parte. Ma questo non avrebbe certo impedito il proseguimento e la favorevole conclusione delle operazioni sul fronte principale se non fosse accaduto un fatto del tutto imprevedibile, cioè se il feldmaresciallo von Kluge e il feldmaresciallo von Manstein – l'uno comandante in capo del fronte nord, e l'altro del fronte sud – non fossero stati improvvisamente chiamati a rapporto da Hitler, nella "Tana del Lupo", per sentirsi dare dallo stesso Führer l'ordine di interrompere l'offensiva. Cosa era accaduto? Il 10 luglio gli Angloamericani erano sbarcati in Sicilia. Le armate italiane non erano state in grado di contenerli. Convinto – e a ragione, sia pure con un fatale errore di tempi – che questa operazione segnasse l'inizio dell'invasione dell'Europa, Hitler riteneva necessario far fronte alla nuova situazione spostando forze dal fronte russo verso quello italiano. Era veramente necessario, e soprattutto era urgente spostare queste forze? No, secondo il parere dei generali e in particolare di von Manstein, convinto, nonostante le molte difficoltà, di poter positivamente concludere nel giro di poche settimane la grande battaglia di Kursk. Una battaglia che una sia pure temporanea sospensione avrebbe trasformata da un probabile definitivo successo in una disastrosa sconfitta, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate su tutti i fronti. Ma Hitler – in verità in parte confortato dal pessimismo di von Kluge su una possibile rapida conclusione dell'offensiva sul

fronte orientale – non ritenne né di mutare né di rinviare sia pure di pochi giorni la sua fatale decisione. L'operazione "Cittadella" era finita, e con essa molte altre cose erano finite. Kursk, che avrebbe dovuto essere il faro nella notte, il testimone dell'invincibilità della Germania, era invece improvvisamente diventato il simbolo di una gigantesca disfatta, nella quale l'esercito tedesco aveva bruciato le sue ultime possibilità offensive e le sue ultime riserve di uomini e di mezzi. Pensare di poterle ricostituire per riprendere l'attacco di lì a qualche tempo era semplicemente puerile.

Da questo punto di vista, l'operazione "Cittadella" può considerarsi la vera decisiva battaglia della Seconda Guerra Mondiale.

Stalingrado era stata la prima grande sconfitta della *Wehrmacht*, una sconfitta che aveva comportato sacrificî inauditi e inaudite difficoltà per tutto il fronte orientale, ma dopo Stalingrado la Wehrmacht e le altre forze armate tedesche avevano potuto riprendersi. Quella di Kursk era stata invece la battaglia definitiva. A Kursk il destino aveva girato l'angolo sul serio. Una svolta definitiva, che meno di due anni dopo avrebbe portato le armate russe e alleate sul territorio della Germania e determinato, dopo una disperata difesa città per città, casa per casa, la disfatta tedesca, il crollo del Terzo Reich e la morte di Hitler.

Il solo tradimento, cioè le preziose informazioni di "Werther" e della *Rote Kapelle* a Stalin e allo STAVKA, benché elementi di indubbia importanza, non bastano a spiegare tutto questo. Altri elementi, altre valutazioni, altre decisioni, altri errori concorsero inevitabilmente a determinare intorno all'arco di Kursk il nuovo drammatico destino del mondo.

Il valore del soldato tedesco, la sua abnegazione, la sua capacità di combattimento e l'indubbia superiorità tattica e strategica dei suoi comandi, tutto questo stupendo complesso di virtù militari che all'inizio dell'offensiva contro la Russia erano stati elementi determinanti della vittoriose battaglie, non erano stati in seguito più sufficienti a risolvere sul campo tutti i problemi e a vincere le battaglie definitive.

La terribile esperienza dei primi due anni di guerra, al contrario di prostrarle, aveva fatto delle armate russe qualcosa di diverso e di militarmente più valido delle impreparate e mal comandate masse d'uomini che si erano fatte travolgere spesso fino alla fuga.

La ferrea volontà e la dura mano di Stalin e dei commissarî politici avevano operato il miracolo, e infuso nei combattenti russi un diverso senso della disciplina e delle virtù militari.

L'enorme superiorità numerica in uomini, in armi, in mezzi e il decisivo concorso degli aiuti americani avevano fatto il resto.

* * * * *

Ora l'assedio dell'Europa era davvero incominciato. L'operazione "Secondo fronte" – sia pure non subito sulla costa atlantica, dove Stalin avrebbe voluto che i suoi alleati democratici lo aprissero – era praticamente in atto.

Il gigantesco rullo compressore della Russia comunista e delle grandi democrazie alleate non si sarebbe fermato mai più.

Dalla Sicilia, avrebbe intanto lentamente risalito l'Italia immersa nel sangue e nell'odio della sua guerra civile. Ma un'Italia nonostante tutto ancora fedele a se stessa e agli alleati tedeschi, ostinata a difendersi, col sacrificio dei suoi giovani e vecchî soldati, coi fascisti che non avevano disertato, che erano rimasti a pagare per tutti il debito verso la Patria e verso le proprie idee.

Poi sarebbe venuto il giorno più lungo.

Il Vallo Atlantico preso d'assalto dall'armata di Eisenhower; la resistenza eroica dei reparti e le prime incertezze degli Alti Comandi, che già denunciavano lo spirito del 20 luglio: lo spirito dell'attentato contro Hitler, il 25 luglio tedesco. Quindi la corsa da oriente e da occidente verso il cuore della Germania, dietro alla *Wehrmacht* che disperatamente battendosi ripiegava da tutti i fronti, tenuti oltre il limite dell'impossibile.

E quando tutto stava per finire, con l'Europa sommersa e i suoi popoli divisi e assoggettati, erano scoppiati i petardi delle cosiddette liberazioni. Gli Europei avevano scoperto la *resistenza*. L'iniziativa e il sacrificio di pochi erano diventati subito l'affare e la *gloria* personale di molti: di milioni e milioni di opportunisti. La corsa al vincitore, il cedimento, la viltà, i falsi patti col comunismo avanzante e l'anarchia politica.

Ma tutto ciò non avrebbe impedito e non impedì a milioni di uomini, a centinaia di migliaia di soldati di ogni paese, di compiere fino in fondo il dovere di battersi, di sacrificarsi, di morire per le

proprie idee; di insegnare a tutti che il peggio delle guerre non è perderle, è perderle male, in modo stupido e vile.

Questo, forse, è il senso del libro. La lezione e l'insegnamento che ne vengono per ciascuno di noi: l'eredità spirituale di cui le nuove generazioni europee potranno un giorno servirsi, per ricostruire la propria coscienza politica, per conquistare la propria indipendenza e la propria vera libertà dal comunismo.

Pino Romualdi

FINIS EUROPAE

Ogni anno, quando aprile volge alla fine e il vento di primavera impolvera le strade, la rumorosa celebrazione del 25 Aprile ci strappa dagli abituali pensieri per richiamare alla nostra coscienza la tragica fine della guerra. Il crollo politico e spirituale dell'Italia e dell'Europa. In verità nessuna occasione è più propizia per consentirci di valutare adeguatamente l'entità morale della catastrofe: le bandiere alle finestre per celebrare una sconfitta militare, il giubilo concorde del partito russo e di quello americano che, alla distanza di tanti anni, continuano a rappresentare gli interessi dei loro padroni contro l'interesse nazionale europeo, l'apologia del massacro e dell'odio civile.

Ma, al di là dell'agiografia commemorativa, rimane la drammatica importanza dell'anniversario. Poiché la guerra la cui fine si celebra non fu solo guerra civile e mondiale ma la tragedia storica che ha portato alla detronizzazione dell'Europa e ha trasferito le insegne del comando del territorio del nostro continente alla Russia e all'America. Con questa tragedia il tramonto dell'Occidente, profetizzato da Spengler nel 1917, diviene una schiacciante, evidente realtà.

Vi sono epoche nella storia, spesso concluse nel breve giro di mesi o di anni, che ardono da lontano di inestinguibile chiarore, come isolate da un cerchio di luce sull'opaca scena della storia del mondo. Recinti da questa magica cintura di fuoco uomini ed avvenimenti riappaiono con irreale lentezza e ricchezza di particolari come l'estremo profilarsi di costruzioni inghiottite da un incendio che divampa all'orizzonte in una notte serena. Sono le epo-

che cruciali, quelle in cui l'angelo della storia batte con le sue grandi ali a sollievo o a terrore dei popoli e in cui, nel volgere di pochi, turbinosi eventi, si decidono i destini delle civiltà.

A queste epoche appartiene la seconda guerra mondiale, che segna la lotta estrema dell'Europa contro la morte politica e si conclude con la sua lunga, disperata agonia. In essa ogni breve episodio si cristallizza nella memoria dei secoli, ogni figura subisce una stilizzazione eroica, ogni battaglia diventa epopea e mito.

L'agonia dell'Europa è lunga. Essa incomincia all'alba del 6 giugno 1944 quando il mare di Normandia, d'un tratto, nereggia di navi. È un'armata navale immensa e paurosa, la più grande flotta di tutti i tempi radunata per rovesciare sulle difese del Vallo Occidentale una marea di uomini e di armi. L'America, con le sue forze intatte ed il suo poderoso potenziale industriale scaglia centinaia di migliaia di soldati contro i bastioni della madrepatria europea. È la Nemesi storica che si volge contro il vecchio continente, colpevole di non aver saputo garantire adeguate possibilità di vita a milioni di suoi figli e di averli lasciati fuggire oltre l'Oceano ad alimentare la forza della grande repubblica materialistica dei *deracinés*. La lotta divampa crudele sul bianco nastro costiero della penisola di Cotentin. Ogni minuto, ogni ora rimbomba di paurosi boati, di schianti mortali: è il giorno più lungo della guerra, come Rommel lo aveva chiamato. La difesa è impari ma disperata: "Gli uomini della SS – racconterà un superstite di parte americana – si gettavano sui nostri carri armati come lupi sulla preda. Ci costringevano ad ucciderli anche quando ci saremmo accontentati di prenderli prigionieri". È il momento decisivo della guerra: se gli Americani vengono ributtati a mare, se le difese del *Westwall* tengono, la grande invasione del continente potrà essere ritentata tra due, tre anni. In quel tempo tutto potrebbe cambiare. Ma la schiacciante superiorità delle forze e il totale dominio dell'aria decidono la lotta.

Se il pensiero ripercorre quegli avvenimenti si fissa su alcuni ossessivi dettaglî che portano il segno della fatalità. Così la mancata utilizzazione della segnalazione del controspionaggio tedesco che aveva individuato la parola d'ordine dell'invasione diffusa in linguaggio cifrato dalle emittenti inglesi; così l'assenza di Rommel, in visita alla moglie per il compleanno di lei. Ma, due giorni

prima dello sbarco di Normandia, ben altro presagio si era mostrato a segnalare sciagura e fine per l'intero continente: la caduta di Roma. Roma, la città creatrice della civiltà dell'Occidente, il 4 giugno era stata occupata dalle truppe alleate. Pure, sulla via di Roma, dal lontano gennaio in cui erano sbarcati nel porto di Anzio, gli Americani avevano lasciato caterve di morti. E su questo medesimo fronte si erano verificati alcuni oscuri fatti d'armi, piccoli nella cronaca generale della guerra, ma gravidi di significato per l'onore del nostro popolo: per la prima volta dopo l'otto settembre soldati italiani avevano combattuto in prima linea contro l'invasore.

In aprile, dopo l'incontro con Hitler a Klessheim, Mussolini aveva visitato le divisioni italiane addestrate in Germania. Con giubilo indescrivibile Mussolini era stato accolto da un unico grido levatosi dalle bocche di quei dodicimila uomini: "A Nettuno! A Nettuno!". Ora quella prima invocazione alla lotta e al sacrificio aveva trovato conferma nel sangue. Il battaglione Barbarigo, insieme ai volontari delle SS italiane, aveva tenuto valorosamente il fronte tra Borgo Piave e il lago Fogliano. Di mille ne rimasero meno di 400. Ad Ardea e a Pratica di Mare i giovanissimi della Folgore compirono prodigî di valore. Anch'essi si fecero uccidere fino all'ultimo uomo muovendo all'assalto dei carri nemici col moschetto e, all'occorrenza, anche col pugnale. Di 980 andati in linea il 31 maggio, il 3 giugno non ne rimanevano che 30. E questi trenta eroici disperati, ritirandosi verso Roma col cuore pieno d'angoscia per la scomparsa dei loro camerati, ancora trovavano la forza di fermarsi, di piantare le mitragliatrici, di scagliare le ultime, rabbiose raffiche contro il nemico.

Il crollo del Vallo Atlantico e la occupazione della Francia, portata a termine per i primi di settembre, costituirono il primo esempio di "liberazione" in grande stile e, conseguentemente, la grande prova generale del nuovo costume "liberatorio". L'Europa, che ancora non aveva avuto modo di impratichirsi nella nuova moda politica, trattenne il respiro di fronte ai nuovi orrori, di marca prettamente democratica. "Oh libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome!": queste parole che Madame Roland pronunciò salendo alla ghigliottina costituiscono il miglior commento alla sanguinosa carneficina con la quale si tentò di distruggere tutti quei

francesi che avevano collaborato con la Germania per la creazione di un nuovo ordine europeo. Le vittime, secondo le dichiarazioni ufficiali di un ministro francese del dopoguerra, ascendono a oltre 105.000. Altri, innumerevoli, vennero stipati nelle prigioni rigurgitanti di uomini e di donne. I volontari antibolscevichi, che hanno bagnato del loro sangue la terra di Russia per difendere l'Europa dal comunismo, subiscono la crudele vendetta dei copartigiani rossi che li braccano, li massacrano, li seviziano. È un'immensa tragedia che prelude a quella che dilagherà in tutta Europa pochi mesi più tardi.

Tra le vittime della "libertà" sono alcuni dei migliori ingegni francesi: gli scrittori Céline e Chateaubriand, costretti all'esilio, Charles Maurras, che paga con l'ergastolo la sua battaglia contro il farisaismo democratico, Drieu La Rochelle, suicidatosi per la incapacità di sopravvivere in un mondo crollato, Brasillach, fucilato nel febbraio del '45 dopo che, nel settembre dell'anno precedente, si era costituito per far liberare la madre. Brasillach non aveva mai svolto una vera e propria attività politica, non era mai stato iscritto a nessun partito. Ma aveva messo la sua opera di poeta e di scrittore al servizio di quella che riteneva la causa della gioventù europea. Nel carcere egli verga ancora gli ultimi scritti, i versi degli indimenticabili poemi di Fresnes: "Sento il dolore del mio paese con le sue città in fiamme – le sofferenze inflittegli dai suoi nemici e dai suoi alleati – sento l'angoscia del mio paese lacerato nel corpo e nell'anima – chiuso nella ferrea trappola della sofferenza".

* * * * *

Intanto, nella torrida estate che vede la liberazione della Francia, gli alleati risalgono la penisola italiana verso la Linea Gotica. Al Nord la Repubblica Sociale si prepara alla lotta più aspra e disperata. L'invasione del territorio nazionale, l'intensificarsi del terrorismo comunista richiedono una mobilitazione nazionale delle forze combattenti. Gli iscritti al partito, dei 18 ai 60 anni, vengono armati. Nascono così le Brigate Nere. L'anima di questa resistenza accanita, di questo nuovo Fascismo che ritrovato lo spirito e l'audacia delle squadre d'azione, è Pavolini. Giovane, dinamico, interessato ai problemi della cultura e scrittore egli stesso, Pavolini, che proviene da una delle migliori famiglie fiorentine, incarna l'energia disperata dell'ultima battaglia, la volontà della lotta ad oltranza. È lui che organizza i fascisti di Firenze per l'estrema resistenza nella città. A Firenze, sgomberata dai Tedeschi, i franchi tiratori fascisti resistono per una settimana. Uomini, donne, fanciulli, sparano dai tetti sugli alleati e sui comunisti. Dopo la fine della guerra un ufficiale americano, chi gli chiede quale città italiana gli sia piaciuta di più, risponderà: "Firenze, perché è l'unica città dove ho veduto degli italiani che hanno avuto il coraggio di spararci addosso". Malaparte dedicherà un'indimenticabile pagina de *La Pelle* alla descrizione della fucilazione di franchi tiratori e franche tiratrici fiorentine, ragazzi e ragazze di quindici o sedici anni che muoiono beffandosi dei loro carnefici gridando: "Viva Mussolini!". È l'unica pagina pulita e luminosa in quel libro così tetramente sudicio e opaco, l'unica nella quale il nome italiano esca onorato.

Ma la grande, paurosa minaccia incombe da Oriente. Dalle tragiche giornate di Stalingrado il bolscevismo ha continuato la sua inarrestabile marcia verso ovest. Nell'estate del '44 esso forza le porte orientali d'Europa e dilaga nei Balcani. Il tradimento della Romania e delle Bulgaria permette ai sovietici di congiungersi con le bande di Tito e di entrare a Belgrado il 22 ottobre. Pochi giorni prima, il 15, mentre i Russi forzavano i passi dei Carpazi, Horthy aveva chiesto un armistizio. Fulmineamente i Tedeschi ristabiliscono la situazione formando un governo capeggiato dal maggiore Szálasi, il condottiero delle Croci Frecciate, sostenitore della resistenza all'ultimo sangue contro le orde sovietiche che dilagano in tutta l'Ungheria, bruciando, saccheggiando, stuprando. Contemporaneamente le truppe sovietiche hanno continuato la loro avanzata nel settore nord del fronte orientale. Ad agosto hanno occupato il sobborgo orientale di Varsavia, Praha, separato dalla Vistola dal resto della città. Nella capitale polacca divampa la rivolta. Essa sarà miseramente schiacciata dai Tedeschi sotto lo sguardo impassibile dei Russi che, di là dal fiume, assistono con soddisfazione al massacro delle ultime forze "borghesi" polacche. In settembre e in ottobre si compie la tragedia dei paesi baltici, rioccupati dai Russi. Ben trecentomila profughi seguono la ritirata

delle armate tedesche mentre le forze superstiti della *Wehrmacht* si trincerano in una sacca in Curlandia.

La guerra divampa ormai alle frontiere della Germania mentre le città tedesche ardono, notte e giorno, in un continuo rogo di bombe. Ma la volontà di resistenza è incrollabile. Gli alleati insistono nell'offrire l'*inconditional surrender*. Dall'altra parte i Russi hanno eloquentemente chiarito le loro intenzioni massacrando fino all'ultima donna e all'ultimo bambino la popolazione del primo villaggio tedesco caduto nella loro mani. La risposta a tutto ciò sono le V1 e le V2, le micidiali armi nuove che portano il nome della vendetta (*Vergeltung 1 und 2*) e che volano oltre la Manica come frecce di fuoco. Di fronte alla minaccia d'invasione del suolo della Patria si decreta la mobilitazione totale. Nasce così il *Volkssturm*, l'"uragano di popolo" nelle cui fila combattono vegliardi e giovinetti. Il 2 ottobre gli Americani giungono davanti alla prima città tedesca, Aquisgrana. All'intimazione di resa il comandante della piazza risponde che "una città dove sono stati incoronati 14 imperatori tedeschi non si arrende senza l'onore di un combattimento". La lotta divampa per venti giorni. Nel centro della città le SS si sacrificano fino all'ultimo uomo per permettere la ritirata dei difensori e la ricostituzione di un fronte sulla Ruhr che reggerà per ben 4 mesi. Dalle città arse, dalle vie ingombre di cariaggî e di feriti, dalle profonde foreste germaniche si leva ancora l'inno dei giovani hitleriani: "Tremano le fradice ossa del mondo – di fronte alla grande guerra – ma noi continueremo a marciare – anche quanto tutto ci cadrà intorno in pezzi".

Pure, nel tumulto della guerra, la fine del 1944 arreca un poco di sollievo, un momento di tranquillità insperata, di nuova speranza. La fortezza europea è stata invasa ma sul fronte della Vistola, sulla linea Sigfrido, sulla Gotica, in Ungheria la situazione tende a stabilizzarsi. Il mondo si copre di un manto di neve che, come il cielo nebbioso che impedisce il volo ai bombardieri alleati, sembra distendersi a sollievo e protezione dell'Europa. Sono ancora possibili giornate di speranza, di euforia, come quella in cui Mussolini parla a Milano, al Teatro Lirico. All'uscita, una folla indescrivibile gli è intorno, lo saluta col braccio levato, si accalca gridando enfaticamente "Duce, Duce!". È l'ultimo discorso di Mussolini e l'ultimo trionfo. Egli ha parlato con moderazione e fermezza,

ha illustrato le realizzazioni della Repubblica, ha polemizzato coi Tedeschi. L'eco è immensa in tutta l'Italia che deve ammettere che il Fascismo è riuscito a superare la crisi del 1943, che ha ancora uomini e *chances*, e che, soprattutto, può ancora affascinare i giovani.

Ma ben altra speranza viene dal fronte occidentale. Un giorno di dicembre l'esercito tedesco, che tutti danno per spossato e boccheggiante, passa violentemente all'offensiva. Le SS escono dalle loro buche nevose e travolgono le sorprese ed impreparate difese americane. È la battaglia delle Ardenne, il canto del cigno della *Wehrmacht*. Obbiettivo, Anversa, il grande porto belga senza il quale gli Americani non potrebbero continuare l'offensiva contro la Germania. È la estrema, geniale mossa di Hitler, che tenta di ripetere la manovra del 1940, la frattura del fronte nemico e l'insaccamento di una parte di esso. Per quest'ultima, disperata sorpresa si è provveduto al possibile e all'impossibile. Skorzeny, il leggendario liberatore di Mussolini, passa le linee con soldati travestiti da americani cambiando i cartelli stradali e creando lo scompiglio nelle retrovie nemiche. Per un istante il sole della vittoria risplende ancora sulla rossa bandiera crociuncinata. Ma è l'ultimo barbaglio di un astro cadente. Presto la schiacciante superiorità nemica ristabilirà l'equilibrio.

È così che, al principio del 1945, si leva il sipario sull'ultimo atto della tragedia europea. Simbolicamente la prima città martire è Budapest, circondata il 24 dicembre e assediata fino al 20 febbraio. Le Croci Frecciate versano il loro sangue a fianco dei militi tedeschi. È da quel sangue che nascerà la scintilla della rivolta del 1956. Poi è la volta delle provincie orientali tedesche, raggiunte dall'offensiva sovietica del 12 gennaio 1945. Il *Gauleiter* slesiano Hanke aveva battezzato i lavori difensivi apprestati contro i Russi *Unternehmen Barthold*, l'operazione Barthold, dal nome del leggendario margravio tedesco che fermò i Mongoli in Slesia. Ora sono veramente le nuove orde di Gengis Khan quelle che vengono avanti. La guerra sembra ritornata ai tempi primordiali, quando lo stupro e il saccheggio erano il premio del vincitore. "Soldati dell'Armata Rossa! – scrive in un proclama propagandistico il raffinato letterato ebreo Ilija Ehrenburg – prendete le donne tedesche, umiliate il loro orgoglio razziale!". Mai nessun invito fu più

fervidamente preso sul serio. Anche le bambine vengono ripetutamente violentate da dieci, venti soldati fino a morire di dissanguamento. Di fronte ad un così efferato nemico ogni viltà, ogni ritirata, è un crimine intollerabile.

In Italia il terrore slavo infuria sul Carso. Militari e civili vengono seviziati, uccisi gettati nelle cupe voragini dette foibe. Ancora adesso quella terra restituisce gli scheletri dei "giustiziati", l'uno incatenato all'altro col filo spinato, il vivo accanto al morto che col suo peso trascinava il compagno nell'abisso. È alla Repubblica Sociale che spetta l'orgoglio di aver compiuto l'estrema difesa dell'italianità della Venezia Giulia. Negli ultimi giorni di sfacelo i militi fascisti si dirigono verso il fronte orientale per tentare di salvare il diritto dell'Italia in quelle terre.

Siamo ormai all'epilogo. Il 20 aprile, giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, Adolf Hitler ha preso la drammatica decisione di rimanere a Berlino fino alla fine. I manifesti annunciano alla popolazione, ignara della sua presenza in città, che "il Führer è a Berlino, il Führer rimarrà a Berlino, il Führer difenderà Berlino fino al suo ultimo respiro". Il 23 tutte le sirene suonano: i Russi sono penetrati nei quartieri orientali della città. Incomincia l'ultima battaglia. I giovani hitleriani, in calzoni corti, si gettano sui carri nemici. Particolare significativo: gli ultimi difensori della Cancelleria del Reich non sono tedeschi ma i norvegesi della divisione SS *Nordland* e i francesi della *Charlemagne*. Il 30 aprile Hitler si uccide. Il rogo divampa nel cortile della Cancelleria mentre gli ultimi fedeli alzano il braccio nel saluto. Il giorno seguente lo seguirà Goebbels con la moglie e i figli. Lascia scritto: "Credo che in un momento come questo la nostra causa abbia bisogno di esempi più che di uomini".

Anche per l'Italia è giunta l'ora della sua più grande tragedia storica. Gli Alleati dilagano ormai oltre la Linea Gotica, invano contrastati dai soldati repubblicani sul Senio e sul Reno. Le bande partigiane possono finalmente scendere al piano per mietere i frutti dell'altrui vittoria. Frutti di sangue. La parola d'ordine è "Uccidete il fascista ovunque lo trovate". Lo sterminio dei fascisti è sempre legittimato anche quanto si tratta dei 120 allievi diciassettenni della Guardia Repubblicana di Oderzo, arresisi pattuendo di aver salva la vita, o dei prigionieri di Schio, uccisi a tradimento all'interno del carcere. Non è disordinato tumulto o ira di popolo ma una sistematica, precisa disposizione del partito comunista che vuole sbarazzarsi per tempo di tutti gli uomini che possano ancora lottare per impedirgli di prendere il potere. Gli ultimi difensori della Repubblica Sociale, sorpresi dalla catastrofe e dal tradimento dei comandanti tedeschi in Italia, che si arrendono separatamente agli alleati, vengono catturati, disarmati, fucilati. Nel caos finale risplende il miraggio della ridotta in Valtellina, dell'ultima battaglia combattuta tra le nevi eterne delle Alpi. Ma il destino ha deciso le sorti dei capi fascisti e del Duce. Essi condividono il martirio degli oscuri 60.000 assassinati in questa settimana di passione. "Mirate al petto!": queste le ultime parole di Mussolini trapelate dal silenzio ufficiale imposto dai dirigenti comunisti agli esecutori materiali della fucilazione.

FRONTE DELL'EST

Dopo Stalingrado, la situazione militare tedesca sul fronte dell'Est è divenuta delle più critiche. Il tempo lavora per i Sovietici, ai quali gli Americani consegnano quantitativi sempre più grandi di armi e di automezzi. Né manca loro la carne da cannone: milioni e milioni di uomini sempre rinnovantisi escono dalle profondità asiatiche dell'impero sovietico.

Accanto ai Tedeschi si battono i Finlandesi e, con un morale sempre più scosso, Ungheresi e Romeni. Anche molte centinaia di migliaia di Russi, liberati dalla tirannide di Stalin, combattono inquadrati nelle divisioni hitleriane e come *Hiwis*, *Hilfsfreiwillige*[1], o nei quadri delle *Waffen SS*.

Nell'estate del '43 Hitler ha compreso che si deve osare nuovamente l'offensiva. Il tempo che passa e il morale scosso degli alleati dell'Asse impongono una decisione. D'altronde, la produzione bellica tedesca ha fatto sforzi formidabili. La produzione di carri armati medî e pesanti è passata da 5.700 nel 1942 a 11.900 nel 1943, mentre quella degli aerei è salita da 14.700 a 25.000. I cannoni e i mortai sono il doppio di quelli prodotti nel '42, le munizioni il triplo di quelle del '40. I formidabili *Tigre* e *Panther*, il nuovo cannone semovente *Ferdinand*, usciti nuovi di zecca dalle fabbriche tedesche, alimentano la fiducia in una ripresa vittoriosa della guerra.

Il piano dell'offensiva è pronto fin dalla Primavera. La data fissata è il 5 Luglio. Tremila carri armati tedeschi si concentreranno

[1] Volontarî di supporto [N.d.C.].

nel settore centrale del fronte russo. Due cunei corazzati, l'uno proveniente da Orel, l'altro risalente da Belgorod, chiuderanno il saliente sovietico di Kursk, profondamente incuneato nelle linee tedesche. In questa tenaglia, rimarranno chiusi un milione di soldati russi. Il fronte orientale sarà frantumato dal tremendo colpo di maglio e le *Panzerdivisionen* dilagheranno di nuovo sul Volga e su Mosca. Hitler ha detto: "la vittoria di Kursk sarà un faro che illuminerà il mondo".

Ma, già dalla primavera, i Sovietici sono informati esattamente del giorno e dell'ora dell'attacco, delle forze del nemico, della dislocazione delle sue riserve, delle direttrici dell'offensiva. Con un lavoro di mesi, essi trasformano il saliente di Kursk in un imprendibile fortilizio. Tutti i carri, tutta l'artiglieria, tutte le riserve vengon schierate dove si sa che i Tedeschi sferreranno l'assalto. La battaglia di Kursk è stata decisa con mesi d'anticipo dallo spionaggio. Elementi comunisti – la famosa *rote Kapelle*, e lo spione Rössler, detto "Lucia" – hanno provocato la "fuga" di notizie dallo Stato Maggiore. Tramite il Capo del Servizio d'Informazioni dell'esercito svizzero, generale Masson, i segreti del piano hanno raggiunto gli Alleati.

E, il fatale 5 luglio, i Russi sanno già tutto. Un'ora prima che i carri tedeschi si muovano, una valanga di fuoco si abbatte su di essi. I Tedeschi comprendono che il nemico sa. E tuttavia partono.

L'accoglienza è tremenda. Si avanza verso Prochorowka perdendo in dieci chilometri 25.000 uomini e 200 carri armati. Ma non si desiste. La cavalcata della morte continua. Altri 30 chilometri, altre decine di migliaia di uomini e 350 carri distrutti. Ed ecco, innumerevoli come le onde del mare, altri carri armati, carri armati sovietici si fanno addosso ai Panzer tedeschi. 1500 carri lottano l'uno contro l'altro in un tremendo groviglio: è la più grande battaglia di carri armati della storia del mondo.

A metà luglio, i Tedeschi sono già fermati. Ed ecco che, come una valanga, si abbatte la controffensiva russa sul saliente di Orel. La battaglia infuria, terribile. Finché, il 4 e il 5 agosto, i Russi riconquistano Orel e Belgorod. Investono Charkov, ferocemente difesa dalle SS. Il 23 agosto anche Charkov cade. I Tedeschi hanno perduto mezzo milione di soldati, il nerbo delle loro forze corazzate e – soprattutto, per sempre – l'iniziativa sul fronte dell'Est. Il 23 settembre cade Smolensk. Il 24 ottobre Dnepropetrovsk. L'Armata Rossa supera il Dnepr di slancio e il 6 novembre entra a Kiev.

* * * * *

Sul fronte dell'Est, dove l'Armata Rossa preme con un'immensa superiorità di mezzi fornitagli dagli Americani, le *Waffen SS* costituiscono la muraglia vivente dell'Europa. Nel novembre i Sovietici hanno ripassato il Dnepr premendo minacciosamente verso ovest. Con ciò, una grande ombra si profila sull'avvenire dell'intera Europa Orientale. Già da tre anni Ungheresi e Romeni, e anche numerosi volontarî dei paesi baltici, si battono a fianco della Germania ben sapendo che la sconfitta di Hitler segnerebbe l'avvento della tirannide di Stalin sui loro paesi. Con loro combattono la *Wehrmacht* e le *Waffen SS* coi volontarî di tutti i paesi europei.

Alla fine di gennaio del 1944 massicce forze corazzate sovietiche riescono a circondare nove divisioni tedesche in una sacca tra Čerkassy e Korsun, tra cui la *Wiking* e la Brigata d'Assalto *Wallonie*. La loro propaganda già annuncia la "seconda Stalingrado", già la *Pravda* trionfante annuncia "l'annientamento dei militaristi tedeschi e dei criminali fascisti belgi, norvegesi e danesi loro amici". La situazione degli accerchiati, nel cuore dell'inverno, con le piste fangose che ingoiano carri e veicoli, è delle più drammatiche. Ma – sotto gli occhi stupefatti dei Sovietici – la sacca "emigra" verso ovest. Si conquistan d'assalto i villaggî che separano dalle linee tedesche. Cade Lucien Lippert, comandante della *Wallonie* a solo 29 anni – valente ufficiale uscito primo nel corso dalla scuola di guerra di Bruxelles e che da tre anni combatte contro il comunismo. I suo soldati ne portan con sé il cadavere a spalle. Gli succede il prestigioso capo del Rex, Léon Degrelle.

La mattina del 17 febbraio incomincia la sortita. All'ultimo momento, gli attacchi corazzati dei Sovietici sembrano compro-

metterla. Gli ultimi carri della *Wiking* si sacrificano coscientemente per coprire la ritirata agli altri:

"Io li vidi poco prima che si gettassero sul nemico. Questi giovani carristi erano uno spettacolo meraviglioso. Stavan sulle torrette nelle loro uniformi nere fregiate d'argento e sapevano bene che andavano incontro alla morte. Molti di loro portavano orgogliosamente al collo la grossa nero-argentea Croce di Cavaliere, luccicante bersaglio per il nemico. Nessuno di questi magnifici soldati dava segni d'emozione o d'eccitazione. Si mossero coi loro cingoli attraverso la neve volgendo le spalle alle truppe in ritirata. Nessuno di loro tornò indietro. Né un carro. L'ordine era l'ordine. Il loro sacrificio fu totale. Per far guadagnare un'ora di tempo, che poteva salvare decine di migliaia di soldati del *Reich* e dell'Europa, morirono fino all'ultimo i carristi tedeschi la mattina del 17 febbraio 1944 a sud di Schanderowka".

Il bollettino della 57^ Divisione dice, più asciuttamente: "La mattina del 16.2 i Russi tentano di disturbare con le loro forze corazzate i movimenti della 57^ e della 88^ Divisione. L'attacco viene respinto".

A prezzo di gravi perdite, lo sfondamento riesce. La *Wiking*, col suo comandante in testa, passa a guado il Gniloi Tikic gelato. Seguono gli uomini della *Wallonie*, che portano a braccia il loro comandante morto. 34.000 uomini dei 50.000 che hanno iniziato la sortita sono in salvo.

Hitler consegna personalmente le Fronde di Quercia con Spade al *Gruppenführer* Gille, comandante della *Wiking*, e a Degrelle, cinque volte ferito, diciassette volte distintosi nella lotta corpo a corpo, la Croce di Cavaliere.

Il 2 aprile, gli uomini della *Wallonie* fanno il loro ingresso a Bruxelles accolti da una folla di centomila persone col braccio teso nel saluto fascista.

Al Palazzo dello Sport, una folla strabocchevole ascolta le parole del capo del *Rex*:

"Oggi – egli proclama con fierezza – non c'è più un tedesco che non sappia di che cosa possa essere capace il nostro popolo, che non si senta legato a esso dalla gloria comune, dalle croci di legno innalzate insieme.

Noi non siamo più dei vinti.
I nostri morti sono alla pari.
I nostri soldati sono anch'essi alla pari.
Il nostro avvenire sarà anch'esso alla pari?".

Il giornale francese *L'Œuvre* esce con un titolo su cinque colonne: "*Degrelle a bien mérité de la Belgique*".

E VENNE IL GIORNO PIU LUNGO

Roma è caduta. È, per i difensori della "Fortezza Europa", un cattivo augurio, e il suo significato non tarda a mostrarsi. Due giorni dopo, all'alba del 6, gli Americani sbarcano in Normandia.

Preparato da anni, studiato in ogni possibile dettaglio, scatta il piano dell'invasione alleata, l'operazione *Overlord*. Da mesi centinaia di migliaia di soldati aspettano con l'arma al piede nelle basi dell'Inghilterra meridionale. Da mesi si va concentrando la più formidabile forza aeronavale della storia, insieme con migliaia di carri armati, decine di migliaia di cannoni, di veicoli, di mezzi da sbarco.

I Tedeschi aspettano anch'essi da mesi il grande assalto. Ma il Vallo Atlantico è ben lungi dall'essere completato: la manodopera necessaria è stata distolta dall'offensiva aerea sul *Reich* per i danni inferti all'industria. Soltanto sul Passo di Calais esso si può considerare perfetto, e gli alti comandi si aspettano infatti l'invasione in questo settore. Ma in Normandia gli apprestamenti difensivi lasciano molto a desiderare.

A ciò si aggiunge la diversità di pareri dei comandanti tedeschi: von Rundstedt paventa il "complesso della Maginot", non crede al Vallo Atlantico e vuole disporre le forze corazzate all'interno per accerchiare il nemico quando sia sbarcato; Rommel non si fa illusioni, sa che se gli Alleati sbarcheranno non se ne andranno più e ha detto che "la linea del fronte deve essere quella dell'acqua alta". Ha detto anche: "Quando sbarcheranno, li dobbiamo ributtare a mare il giorno stesso. Quello, per la Germania, sarà il giorno più lungo della guerra".

Ed ecco che arriva "il giorno più lungo", il *D-day*. Ma i Tedeschi non se lo aspettano: il mare è in burrasca, il vento soffia gelido sulle onde della Manica. Si dice: "con questo tempo non verranno". Per giunta, Rommel è in Germania per il compleanno della moglie. I telegrafisti captano il segnale dell'invasione trasmesso dalla BBC per la resistenza francese, e del cui segreto il controspionaggio è riuscito a impadronirsi. Sono i versi di Verlaine: "*Les sanglots longs – des violons de l'automne – blessent mon cœur – d'une langueur monotone*". Alcune unità si mettono all'erta. Ma al Quartier Generale di von Rundstedt si è scettici: "il generale Eisenhower – si dice – non annuncia certo per radio l'invasione".

Ma ecco che, poco dopo la mezzanotte, paracadutisti nemici si lanciano nella zona costiera a ovest di Carentan e in quella davanti a Caen, ai due estremi dell'arco dove approderà la flotta d'invasione.

Il vento li disperde, molti di loro periscono o cadono in mano ai Tedeschi. Ma sufficienti ne restano per assalire nel buio le sentinelle, o prendere ponti, batterie, postazioni necessarie a sostenere lo sbarco.

Mentre nella notte le incerte notizie corrono sul filo dalla Normandia a Parigi, e da Parigi a Berchtesgaden, di 6.480 navi da trasporto, con circa 4.000 mezzi da sbarco, scortate da 6 navi da battaglia, 23 incrociatori, 122 cacciatorpediniere, 360 torpediniere e alcune centinaia di navi attrezzi, 13.000 aeroplani vengono dietro, con il loro carico di morte e distruzione.

Tra Normandia e Parigi, tra Parigi e Berchtesgaden – dove Hitler, che si è appena coricato, dorme profondamente – il filo del telegrafo porta le prime, allarmanti segnalazioni. "*Sie kommen!*", "Arrivano!", si ripetono l'un l'altra voci allarmate, "*Invasion!*", "*Invasion!*".

All'alba del giugno, l'immensa flotta appare agli occhi degli stupefatti difensori della costa normanna:

"Tutto intorno regnava uno strano silenzio. Il sipario di nebbia sul mare si squarciò. Frerking uscì all'aperto, per fare colazione, ma, prima, volle guardare attraverso il cannocchiale. Si appoggiò alla parete del *Bunker*. "Gente", disse soltanto, "gente, sono qui!". Ciò che egli vide, videro in quello istante tutti gli ufficiali e i soldati dei capisaldi e dei nidi di resistenza della spiaggia. E tutti scoppiarono nello stesso grido di terrore e di stupore: "La flotta!"... Navi grandi e piccole, con torri, soprastrutture, camini, antenne, e quei grotteschi palloni di sbarramento. Come una misteriosa città nel grigiore dell'alba, irrorata dalla luce crescente, una città irreale, una città aurea, splendente".

Prima che i difensori del Vallo Atlantico possan rimettersi dal loro stupore, migliaia di bombardieri planano sulle loro teste, sganciando 12.000 tonnellate di bombe, tante quante ne sono state sganciate in tutto il 1943 sulla città più bombardata della Germania, Amburgo.

Le trincee vengon spianate. I campi minati saltan per aria. I *Bunker* tremano dalle fondamenta. Tutto intorno, uomini, veicoli, cannoni vengono risucchiati in un inverosimile vortice di fuoco. I tedeschi han sulle loro teste 13.000 aeroplani, sufficienti a sbriciolare le posizioni, a trivellare le strade, a dare la caccia alle divisioni di rinforzo affluenti dall'interno. Contro di essi la *Luftwaffe* può schierare appena 319 aerei.

Prima ancora che il primo soldato americano ponga piede sulla spiaggia, i tedeschi han già perduto in partenza la battaglia di Normandia.

Ma essi non lo sanno. Dalle trincee dilaniate, dai *Bunker* sconquassati quelli che ancora sono vivi sparano sui *marines* che vengono avanti nell'acqua alta. Crepitano le mitragliatrici, tuonano i pezzi in postazione.

Sulla spiaggia "Utah", davanti a Saint Maire Eglise, la batteria di Marcouf resisterà 5 giorni agli attacchi, non esitando a chiedere su di sé il fuoco tedesco per stornare gli assalitori. Sulla spiaggia "Omaha", lunga 6 chilometri, 3.000 Americani, uno ogni due metri, giacciono miseramente distesi poche ore dopo l'invasione. Gli inglesi appena sbarcati devono fronteggiare gli attacchi della 21^ *Panzerdivision*.

Ma questa è l'unica formazione corazzata di fronte alle teste di sbarco. La Divisione Corazzata d'Addestramento, il *Panzerlehr*, è 150 chilometri a sud di Caen e impiegherà più di due giorni per arrivare al fronte, seguita passo passo dai bombardieri che colpiscono uomini e carri. La 12^ Divisione Corazzata SS *Hitlerjugend* si trascina a otto chilometri all'ora verso le zone dello sbarco, an-

ch'essa furiosamente bersagliata dal cielo. Verso la mezzanotte raggiunge Evrecy per fare benzina. Ma i bombardieri sono arrivati prima: i depositi sono in fiamme. Ora si capisce che aveva ragione Rommel quando aveva detto: "Il giorno dell'invasione, sarà più utile avere una sola divisione corazzata sulla costa al momento dello sbarco che non tre divisioni due giorni dopo". Ma ormai è troppo tardi.

La divisione **Hitlerjugend** *al contrattacco*

Finalmente, la Divisione Hitlerjugend arriva a Caen. L'ordine del *Gruppenführer* Witt è perentorio: "La Divisione attacca il nemico sbarcato insieme con la 21^ Divisione Corazzata e lo ricaccia in mare". Kurt Meyer, il leggendario "Panzermeyer", arringa i suoi uomini nella energica sua maniera: la Divisione *Hitlerjugend* è il fior fiore della gioventù hitleriana, la gioventù di Hitler non ha paura di nessuno al mondo, meno che mai degli Inglesi. Gli Inglesi – dice Meyer – sono "piccoli pesci" e saranno buttati a mare.

Le operazioni cominciano. Si spazzano le avanguardie nemiche che tentano di impadronirsi dell'aeroporto di Carpiquet. Ventotto carri prendono fuoco sotto il tiro dei *Panzergrenadiere*[1] di Meyer. Il giorno 8 si attacca, si rioccupa Putot, si marcia su Bretteville l'Orgouilleuse. Meyer stesso dirige la carica in groppa a un *Tigre*: i *Regine Rifles* sono travolti.

Ma ecco che dal cielo si scatena l'inferno, i caccia nemici assalgono i *Panzergrenadiere* come un nugolo di vespe. A Meyer, che vede i campi coperti dei corpi dei suoi ragazzi, non rimane che ordinare la ritirata.

Il giorno 9 anche il *Panzerlehr*[1] attacca da Tilly per riconquistare Bayeux. Si giunge fino a 5 chilometri dalla città. Cade il principe Schönburg-Waldenburg alla testa dei suoi *Panther*. Ma ormai la superiorità nemica è una minaccia alle loro spalle e li obbliga a tornare indietro.

Il giorno 10 sembra finalmente quello dell'attesa offensiva corazzata tedesca. Il comandante del *Panzergruppe West*, Geyr von Schweppenburg, ha riunito in una radura nella foresta il suo Stato Maggiore per il piano decisivo. Ma i caccia nemici piombano dall'alto, e fan strage. L'offensiva è decapitata prima di cominciare. Innumerevoli altri ufficiali cadranno sotto le bombe nemiche: il generale Marcks, comandante dell'84° Corpo d'Armata, il *Gruppenführer* Witte, comandante della 12^ Divisione SS, e anche Rommel sarà mitragliato da un caccia nemico il 17 luglio.

Protetti dall'ombrello aereo, in pochi giorni gli Alleati riescono a sbarcare 100.000 uomini sulle spiagge normanne. I Tedeschi sono costretti sulla difensiva. I loro rinforzi giungono con una lentezza impressionante.

La 2^ Divisione SS *Das Reich* si trascina lentamente da Tolosa a Saint-Lo per due settimane intere, nel caos delle linee ferroviarie distrutte dai bombardamenti, aprendosi la strada in mezzo a una zona infestata dai *maquis*. I partigiani escono ovunque dai loro rifugî, sabotano le truppe tedesche in marcia, fan strage di piccoli presidî isolati. Taluni ufficiali perdon la calma e si giunge a spietate rappresaglie come la distruzione del villaggio di Oradour[2] ad opera di elementi della divisione *Das Reich*.

Si richiama dal Belgio il *Leibstandarte Adolf Hitler*, reduce dal fronte russo. Si richiamano dal fronte russo altre due divisioni corazzate SS, la 9^ *Hohenstaufen* e la 10^ *Frundsberg*. Esse arrivano a Nancy il 12 giugno, quando gli Alleati hanno sbarcato una sola divisione corazzata, ma lungo le vie di comunicazioni distrutte raggiungeranno la Normandia solo il 1° luglio, e ne troveranno ormai cinque.

Gli Inglesi tentano di prender Caen, disperatamente difesa dalla Divisione *Hitlerjugend*.

Le avanguardie della 7^ Divisione Corazzata britannica, i "topi del deserto" di Montgomery, sgusciano da una breccia aperta da Caumont fino a Villers-Bocage. Ma dai boschi sbuca un solitario *Tigre*. Lo comanda Michel Wittmann. Non ha ancora trent'anni, ma ha già distrutto 119 carri armati sul fronte russo e porta la Croce di Cavaliere con Fronde di Quercia. L'88 del Tigre tuona, Wittmann percorre il fianco della colonna britannica e colpisce uno a

[1] Fanteria motorizzata. Sul tema si veda il provocatorio D. Ciampini, *Panzergrenadiere: una invenzione italiana?*, «R.I.D.» 7 (2000), pp. 83-87.

[2] Si tratta del villaggio di Oradour-sur-Glane, ove la rappresaglia venne attuata nel mese di luglio.

uno i veicoli. In pochi minuti, la strada è un inferno. Presa dal panico, la 7^ Divisione Corazzata britannica fa dietro-front. Il fronte di Tilly resisterà ancora per settimane.

Ma, nella penisola del Cotentin, gli Americani hanno sopraffatto le deboli forze tedesche. Il 18 giugno la penisola è tagliata alla base e sei divisioni americane puntano su Cherbourg, difesa da una sola divisione tedesca.

Cherbourg resiste accanitamente fino al 25 giugno. Singoli forti tengono duro fino al 30. I difensori cadono nelle mani degli Americani, non così gli impianti portuali, da loro sistematicamente distrutti, in quella che gli Alleati definiranno "la più totale, scientifica e sistematica opera di distruzione della storia del mondo".

All'altra estremità del fronte di sbarco, gli ambiziosi piani del maresciallo Montgomery si urtano ripetutamente contro la resistenza tedesca sul fronte di Caen.

I Canadesi passano l'Odon, ingorgato di cadaveri, prendono quota 112, minacciano di sfondare a sud-ovest della città. Le truppe corazzate di Hausser, pronte per il contrattacco, sono inchiodate da un terribile bombardamento. Ma il *Gruppenführer* Brittich ordina implacabilmente: "Riprendere quota 112". I *Tigre* si arrampicano faticosamente sulla vetta, l'offensiva britannica è smorzata. Ma, nei giorni seguenti, la lotta continua. Hitler ha ordinato: "Caen venga difesa fino all'ultimo uomo", e i duri *Grenadiere* della Divisione *Hitlerjugend* lo han preso alla lettera. Ci si batte all'aeroporto, intorno al convento di Ardenne, all'arma bianca, coi picconi, coi calci dei fucili. Il 9 luglio gli Inglesi entrano finalmente in Caen, più di un mese dopo quanto si era previsto nei piani dell'operazione *Overlord*. Ma i Tedeschi resistono ancora oltre l'Orne, nei sobborghi meridionali e orientali della città.

La guerra nelle siepi

Intanto, lungo il fronte che va dalla base del Cotentin a Caen, si è venuta sviluppando la guerra di posizione. Il *bocage* normanno, il paesaggio di piccoli campi cintati di muretti e di siepi, offre naturali difese alla lotta anticarro.

Gli Americani avanzano cauti. Ogni siepe è un nido di mitragliatrici, ogni argine una postazione, ogni macchia un *Tigre* mascherato pronto ad aprire il fuoco. Il 3 luglio il VII Corpo d'Armata americano ha attaccato a sud verso Coutances ma ha subito ben 5.000 perdite per progredire di 6 chilometri fino a La Haye-du-Puits. Sono quasi mille i morti per chilometro: un morto al metro; un alto prezzo di sangue.

Si avanza ancora, verso Lessay. I ragazzi del *Panzerlehr* oppongono agli Americani una resistenza accanita. Altri 5 chilometri, altri 5.000 morti.

Gli Americani hanno una schiacciante superiorità di mezzi, ma i Tedeschi oppongono loro ingegnosità, tenacia, coraggio. "Ai Tedeschi – ricorda un ufficiale americano – non era rimasto molto, ma sapevano maledettamente bene come servirsene". Il VII Corpo d'Armata statunitense cerca d'aprirsi un varco da Carentan verso Périers: il primo giorno perde 1.400 uomini per guadagnare 200 metri e 6 prigionieri tedeschi.

Il secondo migliora un po': 1500 metri e 750 morti. Entrambe le divisioni americane perdono 8.000 uomini in 11 giorni. I loro generali sono ammirati dalla resistenza germanica: "I Tedeschi resistono solo grazie al coraggio dei loro soldati. Noi li superiamo dieci a uno nella fanteria, cinquanta a uno nell'artiglieria e, in quanto all'aviazione, non si può neppure fare un paragone".

Si avanza ancora verso Saint-Lo, ferocemente difesa dai paracadutisti, dal *Panzerlehr*, dai tronconi sanguinosi di quelle che erano state alcune delle migliori divisioni tedesche. Finalmente, a prezzo di altri 6.000 morti, Saint-Lo è presa. Dodici divisioni alleate han subito in 17 giorni 40.000 perdite per fare avanzare il fronte di 11 chilometri. "Vincemmo la battaglia – dirà più tardi un sopravvissuto – ma se consideriamo l'alto prezzo di vite umane pagato da noi Americani, la perdemmo".

Intanto, sul fronte di Caen, Montgomery torna all'offensiva.

All'alba del 18 luglio tre flotte aeree e 2.000 bombardieri radono a zero la zona a sud-est della città. Le postazioni tedesche sono polverizzate; le trincee sepolte, i cannoni in frantumi, i nidi di mitragliatrici spianati. In questa terra di nessuno, in questo paesaggio lunare di crateri da cui radi fanti tedeschi riaffiorano qua e là, storditi, avanzano le divisioni corazzate britanniche. Le difese nella parte meridionale di Caen sono travolte. Gli Inglesi procedono indisturbati una decina di chilometri. Nulla sembra ormai poterli fermare.

Ma la pressione nemica su Caen concentra le migliori forze tedesche in quel settore. All'altra estremità del fronte, dove le truppe tedesche subiscono da un mese quotidiani assalti in condizioni impossibili, si profila la catastrofe.

Il 25 luglio più di 2000 bombardieri calano come una nuvola di cavallette sulle posizioni tenute dalla Divisione Corazzata d'Addestramento, il *Panzerlehr*. 2000 bombardieri su una zona di sette chilometri per tre: ognuno di essi ha da arare uno spazio di tre metri e mezzo seminando la morte.

I telefoni da campo di Bayerlein cercano invano la prima linea; il fronte non esiste più. Nella breccia, gli Americani cominciano a passare. Ma non del tutto. Singoli gruppi ancora si battono. Gli scampati danno ancora filo da torcere. Ma la fine d'ogni resistenza organizzata si prospetta ormai una questione di ore; dopodiché le divisioni corazzate americane dilagheranno fuori dalla Normandia.

Il 26 luglio, un alto ufficiale si presenta al posto di comando di Bayerlein:

"Il tenente colonnello nella sua impeccabile divisa con le bande rosso-cremisi sui pantaloni è alquanto imbarazzato davanti al generale e ai suoi ufficiali che da diversi giorni non si sono fatti la barba, non han mangiato un pasto caldo...

"Signor generale – egli dice – il feldmaresciallo von Kluge esige che la linea da Saint-Lo a Périers sia tenuta".

Silenzio. Kaufmann guarda Bayerlein. Il maggiore Wrede guarda fuori dalla finestra.

"La linea da Saint-Lo a Périers dev'essere tenuta", ripete Bayerlein. "Posso chiedere con che cosa?".

Il tenente colonnello finge di non udire la domanda: "Questo è l'ordine che le porto, signor generale", risponde. "Lei deve tenere la linea, nessuno deve abbandonare le posizioni...".

Bayerlein fissa l'ufficiale. Un silenzio imbarazzante si diffonde nella stanza. Di fuori, si sente sbattere la porta d'una stalla...

Il generale sente il sangue affluirgli alle tempie...

Si appoggia al tavolo e parla piano, ma le parole escono dure, come macigni:

"Là, davanti a noi, tutto tiene, signor tenente colonnello, tutto. I miei granatieri, i miei guastatori, i miei carristi, tutti tengono duro. Nessuno abbandona le sue posizioni, nessuno. Stanno nelle loro buche, quieti e silenziosi, perché sono morti. Morti, capisce?". Poi Bayerlein si avvicina al tenente colonnello: "Comunichi al feldmaresciallo che la Divisione Corazzata d'Addestramento è distrutta. A tenere ormai ci sono soltanto i morti. Ma io non me ne andrò di qui, se questo è l'ordine".

L'ufficiale latore del messaggio può anche non rispondere. Uno scoppio tremendo fa tremare la casa. La terra è scossa. Una immensa lingua di fuoco si leva fino al cielo. Le porte saltan dai cardini. Le finestre vanno in pezzi. Il grande deposito di munizioni presso Dangy è stato colpito dai cacciabombardieri ed è saltato in aria. Migliaia di razzi spazzano muggendo tutta la regione lasciando dietro di sé una guizzante coda infuocata".

Nel vuoto creatosi davanti alle loro linee, gli Americani dilagano fuori dalla Normandia.

Il 1° agosto Avranches è nelle loro mani. Dalla breccia, servendosi d'un solo ponte, Patton fa passare le sua forze corazzate in Bretagna. Invano l'aviazione tedesca tenta di distruggere il ponte. In tre giorni 100.000 Americani, con 15.000 veicoli, dilagano per le strade della Bretagna.

"*Go on, go on*": i carri Patton avanzano senza curarsi dei loro fianchi. Solo l'obbiettivo conta.

Il 4 è raggiunta Rennes, il 5 Vannes, il 6 Nantes mentre Brest è cinta d'assedio. Hitler è furente contro questo "*cow-boy* che servendosi d'un solo ponte fa fare a un'armata una passeggiata in Bretagna". Von Kluge propone la ritirata dietro la Senna. Ma il Führer è di parere diverso. Ordina che si contrattacchi per riprendere Avranches e tagliar fuori gli Americani dilaganti in Bretagna dalle loro basi in Normandia.

Nella notte del 7, quattro divisioni corazzate, la 2^ al comando del generale von Luttwitz, la 116^ al comando del conte Schwerin, parte della 1^ SS *Leibstandarte Adolf Hitler* al comando del *Brigadeführer*[3] Wisch, la 2^ SS *Das Reich*, senza preparazione di fuoco d'artiglieria, per non allarmare l'avversario, piombano sulle linee americane.

Mortain è riconquistata d'assalto, si avanza precipitosamente verso Avranches che è là davanti, a portata di mano. Ma ecco l'alba.

[3] Generale di Brigata [N.d.C.].

Il cielo è chiaro, uno splendido cielo d'estate, il tempo ideale per l'aviazione nemica.

I cacciabombardieri alleati bersagliano le forze tedesche nello stretto corridoio dell'avanzata. I fanti tedeschi sono costretti nei fossi, nelle loro buche, nel fitto delle macchie. Si impreca verso il cielo: "Se quelli non volano, cosa ci stiamo a fare noi, qui?". "Quelli", sono i piloti della *Luftwaffe* che aveva promesso di mandare 300 aeroplani per sostenere l'offensiva. I 300 caccia si sono effettivamente alzati in volo dalle loro basi presso Parigi, ma l'aviazione alleata li ha subito intercettati. Non uno di loro raggiungerà il cielo di Normandia.

In ventiquattro ore, l'esito della controffensiva è già compromesso.

Contemporaneamente, le divisioni corazzate britanniche sferrano il terzo, poderoso colpo di maglio a sud di Caen. La sera del 7 agosto, Montgomery passa all'attacco con ben 600 carri armati: "operazione *Totalize*", si tratta di totalizzare quel che le due precedenti offensive non sono riuscite a cogliere. I bombardieri spazzano le sconvolte linee tedesche e, quando si leva l'alba dell'8 agosto, 6 poderose colonne di carri, quattro per quattro, stanno lentamente avanzando nel terreno sconvolto dalle bombe.

"Panzermeyer" li osserva col binocolo mentre avanzano. "Se quelli vengono avanti", dice, "per noi è finita". Prontamente, getta al contrattacco gli ultimi 50 carri della Divisione *Hitlerjugend*. Gli aerei alleati planano rabbiosamente su di lui; ma è tardi, i *Panzer* sono già partiti.

I *Tigre* avanzano nel cuore dell'area dell'offensiva nemica. In testa a loro, Michel Wittmann, l'intrepido distruttore di carri di Villers-Bocage. Gli Inglesi sono presi di contropiede. Ancora una volta, il fronte tedesco tiene. Il fronte: un'espressione ambiziosa per designare quei poveri, martoriati chilometri dove i brandelli di quelle che furono le migliori divisioni tedesche cercano scampo. Ma si è gettato un cuneo di ferro nel petto dell'avanzata nemica. I Canadesi perdono tempo. Le linee germaniche si rinforzano.

A sera, i carri di Meyer tornano in posizione nel bosco di Quesnay. Michel Wittmann non è più con loro. È caduto, dopo aver distrutto il suo centotrentesimo carro. Ma le forze corazzate del

maresciallo Montgomery sono state fermate 12 chilometri prima di Falaise. Per la terza volta, l'offensiva britannica è finita.

È ormai tardi però perché ci si possa rallegrare. L'8 agosto gli Americani han preso Le Mans, il 10 piegano a nord, verso Alencon, che il 12 cade nelle loro mani. Il fronte tedesco in Normandia non è ormai che un saliente avvolto da tutte le parti dalle forze alleate e pericolosamente esteso verso ovest.

Gli Inglesi, provenienti da Caen, e gli Americani, risalendo da Alencon-Argentan, posson tagliarlo in due da un momento all'altro. Incomincia la ritirata. Il nemico tenta di chiudere le vie d'uscita. I Canadesi prendon d'assalto Falaise. Ma davanti a Falaise ci sono gli ultimi 500 uomini e gli ultimi 15 carri armati della 12^ SS *Hitlerjugend*. Per tre giorni, 60 ragazzi di "Panzermeyer" si barricano nel Liceo di Falaise. Solo 4 di essi cadranno vivi in mano agli Alleati.

Il 20, 100.000 tedeschi, coi resti delle migliori truppe corazzate, sono imprigionati nel triangolo Flers-Falaise-Argentan.

Incomincia la disperata battaglia per la sortita. Con le armi in pugno, lottando all'arma bianca, di notte, in piccoli gruppi, si forzan le linee nemiche. Passa il *Gruppenführer*[4] Hausser, la benda sull'occhio, il mitra in pugno. Passa il generale dei paracadutisti Meindl, con una ventina dei suoi uomini. Passa "Panzermeyer", la testa fasciata, la pistola in pugno, a fianco il fido cosacco Michel di Dnepropetrovsk che non lo perde mai di vista. Passano 50.000 uomini.

Altri 50.000, di cui 10.000 morti, restano nella sacca. Ma la speranza alleata d'una seconda Stalingrado viene frustrata. Non c'è capitolazione in massa. Dei 15 comandanti di divisioni, solo tre cadono in mano alleata.

La battaglia di Normandia è finita. Dal 6 giugno, i Tedeschi han perduto 400.000 uomini, 1.300 carri, 20.000 veicoli, parecchie migliaia di cannoni. Il fronte occidentale è annientato. I resti delle divisioni combattenti si ritirano faticosamente verso la Germania.

Il 25 agosto, gli Alleati entrano a Parigi. Il 3 settembre a Bruxelles. Il 4 settembre ad Anversa. Intanto, le forze alleate sbarcate in

[4] Generale di Divisione [N.d.C.].

Provenza il 15 agosto risalgono la valle del Rodano. Il 27 sono a Marsiglia, il 3 settembre a Lione, l'8 a Besançon. Von Kluge, accusato da Hitler di avere causato la catastrofe sul fronte occidentale, si è ucciso dopo aver indirizzato al *Führer* una nobile lettera. "Vado – egli scrive – dove si trova ormai la maggior parte dei miei camerati".

La tragedia del Gruppo d'Armata B è conclusa.

MON PAYS M'A FAIT MAL

La lotta tedesca sul fronte di Normandia ha messo in agitazione Parigi. Il 16 agosto – gli Americani sono a Chartres – i poliziotti svestono le divise. Il 19 – già gli Alleati han varcato la Senna – le organizzazioni clandestine escono allo scoperto e occupano la prefettura. Il generale von Choltitz – comandante di piazza – ha solo 5000 uomini a disposizione. Firma un accordo in base al quale truppe tedesche restano a presidiare la città senza impegnarsi in combattimenti con la resistenza. E questo è tutto: niente "Parigi brucia?" e altre fantasie di cinematografari.

La sera del 24 agosto i primi reparti alleati raggiungono la capitale francese. Il 25 sfilano nel centro di Parigi. Von Choltitz si arrende dopo una resistenza simbolica. Ma al Palais Bourbon, al Bois de Boulogne, nei giardini del Lussemburgo alcune unità corazzate si difendono fino al giorno dopo.

I franchi tiratori continueranno a sparare dai tetti. Ancora quando De Gaulle entra a Notre-Dame, si spara dall'alto, e la folla deve gettarsi a terra.

* * * * *

A Parigi Drieu La Rochelle ha seguito con gli altri collaborazionisti gli sviluppi della battaglia in Normandia. Ma uno stato d'animo di pacato fatalismo, di distaccata curiosità lo isola ormai dai suoi camerati. Alla fine del '42 è tornato nel partito di Doriot, dal quale era uscito nel 1939.

"Volevo dare ai miei amici – scriverà – un pretesto concre-

to per uccidermi". Scrive anche: "In un'epoca in cui la Francia e l'Europa subiscono così grandi pericoli e sofferenze, l'intellettuale che vuole in qualche misura restare un uomo deve esporsi non indirettamente, ma direttamente alla collera e all'odio".

L'8 giugno, due giorni dopo lo sbarco alleato, annota nel suo diario: "Ieri guardavo i giovani SS sfilare lungo gli Champs-Elysées sui loro carri armati. Ho sempre amato questa razza bionda alla quale io stesso appartengo, ma ad essa appartengono anche gli Inglesi, gli Americani e i Russi". Annota ancora: "Se non fossi stato ormai troppo vecchio per lasciare i miei libri, avrei dovuto arruolarmi nelle SS" ma "Così come il capitano muore a bordo, così lo scrittore muore nella sua torre d'avorio".

Man mano che la fine si avvicina, le sue speranze si avvicinano sempre più alla morte: "Spero di poter trovare una morte conforme al mio sogno di sempre, una morte degna del reazionario e del rivoluzionario che sono".

Il 12 agosto – i carri di Patton già corrono verso Parigi – incontra un amico in Place des Invalides. Alla sua domanda, "cosa intendi fare adesso?", "parto – risponde – ma, rassicurati, stavolta parto davvero".

In una lettera d'addio, espone i motivi del suicidio: avrei potuto riparare in Spagna, in Svizzera. Ma no… io non voglio rinnegare nulla, non voglio nascondermi, non voglio scappare in Germania e non voglio neppure farmi toccare da zampe sporche".

La tragedia dell'Europa lo schiaccia: "Povera Europa, te ne vai in pezzi trascinata dai quattro venti del tuo disastro. Vento asiatico, vento slavo, vento ebraico, vento americano. E non te ne accorgi".

Scrive il suo testamento politico: "Sì – non sono un patriota qualunque, un nazionalista coi paraocchi. Non sono un francese, ma un europeo.

Anche voi lo siete, coscientemente o incoscientemente. Ma abbiamo giocato, e io ho perduto. Esigo la morte".

La sera, sente dei soldati tedeschi che passan cantando sotto casa sua. Scrive ancora: "Come vorrei morire al fronte – non importa da che parte, in un reggimento di scozzesi o in uno di SS". Le due *élites* guerriere dell'Europa nordica, sorelle e rivali.

Il 12 agosto fa un'ultima passeggiata nei giardini delle Tuilleries per "immergersi l'ultima volta nell'ignobile folla umana":

"Feci due incontri. Nel viale centrale delle Tuilleries incrociai un giovane. Non sapevo chi fosse, ma mi accorsi che mi conosceva, e, guardando il tipo di donna che passeggiava con lui, capii che era uno della "resistenza". Mi divertii per qualche secondo a osservare il suo atteggiamento: si era irrigidito per mostrarmi che era un "nemico". Ma questo suo irrigidimento, questo suo sforzo mi fecero semplicemente sorridere. Ormai non riuscivo più a vedere alcuna realtà nei sentimenti umani. Un po' più tardi, in Boulevard Saint-Germain, incontrai un prete collaborazionista che si mise a parlare con me incollerito contro "i nostri nemici": questa controprova mi diede molto fastidio, tanto che non riuscii più nemmeno a sorridere. Ritornai a casa senza fare nessuno sforzo per staccarmi dalle cose e dagli esseri".

La sera stessa, prende una dose mortale di barbiturici.

* * * * *

Mentre le truppe tedesche si battono in ritirata, le strade di Francia, piene di polvere e di sole, si riempiono di folle inferocite.

La resistenza esce allo scoperto scatenando tutta una serie di vendette e di rappresaglie contro i collaborazionisti o presunti tali.

È un grande bagno di sangue, come la Francia non l'ha più visto dal '93. È la strage, sistematicamente attuata dai comunisti, di tutti coloro che – in un modo o in un altro – possan essere di ostacolo alla loro presa del potere. In quelle zone dove i comunisti restan padroni del campo, la sanguinosa epurazione non si dirige solo sui "collaborazionisti", ma su tutti quelli – sacerdoti, possidenti, industriali, simpatizzanti della destra – che non siano graditi al P.C.F.

Circa 105.000 sono, secondo le dichiarazioni di un Ministro degli Interni francesi, le vittime dell'epurazione, cifra che ben contrasta con quella dei 1.850 fucilati dell'occupazione tedesca.

Si uccide e si sevizia, si saccheggia e si tortura. Le cronache della "liberazione" si colmano di nomi di capi e di bande pittoreschi e sanguinarî. Ci sono le "linci di Tarbes", i "liberatori dello Herault", i "partigiani della Lozére", i "torturatori di Castel Porteau", la "gang di Álbert", il gruppo "il Terrore". C'è il comunista Antoine Jacquetant detto "il mostro di Saint-Irenée" che uccide e decapita un bambino di nove anni; ci sono il "capitano Marx", i "patrioti dell'Ardéche", i "vendicatori della Côte-du-Nord", i "banditi di Senones", i "carnefici di Palay", gli "assassini di Puyrucard", "l'uomo dai 32 crimini", i "massacratori dei Vosgi".

Questi gruppi approfittano del caos creatosi durante l'avanzata alleata per instaurare il regno del terrore.

È l'agosto del 1944. In ogni città sorgono un campo di concentramento e una camera di tortura agli ordini del comunista Willard, Ministro della Giustizia, e del prefetto di polizia Airaud detto "l'occhio di Mosca".

Stupri, bastonature, mutilazioni e ogni genere di soprusi sono all'ordine del giorno. A Nancy, i partigiani mettono al muro, per venti volte di seguito, una donna incinta, finché essa abortisce per la paura. A Verdun-sur-Tarne, tre sorelle vengono uccise dopo essere state frustate nude sulla piazza del paese. Vicino a Reims una ragazza viene torturata e violentata sotto gli occhi del padre che ne impazzisce. Nel dipartimento dei Pirenei Orientali, il parroco di Mosset è impiccato nudo nella piazza del paese, il parroco di Totavel ucciso tra atroci sofferenze. Gli assassini dei due sacerdoti vengono decorati come "eroi della resistenza".

A Grand Bonnard si fucilano, cinque a cinque, i ragazzi della Scuola dei Quadri della Milizia. A Parigi, le cantine vengon stipate di "incivici", e i partigiani scaricano nel mucchio le loro rivoltelle. A Marsiglia, prima di uccidere un commissario di polizia, i liberatori gli strappano un occhio, gli taglian la lingua, gli brucian le parti sessuali. A Lione si immerge 17 volte una ragazza nell'acqua elettrizzata da una presa elettrica; la ragazza impazzisce.

A Saint-Bonnet-de-Joux il dottor Nourrisat, che aveva salvato dalla fucilazione 50 ostaggî presi dai Tedeschi, viene fucilato come "traditore"; a Chambery si linciano i prigionieri politici; a Marsiglia, il "comandante Gonzales" fa danzare i prigionieri sotto la frusta fino al collo. È una lunga, monotona serie di orrori della rivoluzione francese.

* * * * *

Scriverà Maurice Bardéche nella sua lettera a François Mauriac: "V'era chi si vantava d'aver "liquidato" una sposa, il giorno del suo matrimonio, sulla povera soglia di una chiesa, nell'abito bianco. Questo accadeva a Limoges. Altri dicevano di aver combattuto in Savoia. Costoro avevano crocefisso un uomo al suolo. Ma "purtroppo, si era commesso un errore", perché l'uomo era uno svizzero. Non si era commesso un errore invece col suo compagno, al quale si eran strappati gli occhi: quello era francese. A un altro, un diciassettenne, si concesse la grazia a patto che accettasse di far parte del plotone d'esecuzione che doveva fucilare i suoi due fratelli. Altrove, si uccise il marito, si violentò prima la moglie, e si uccise infine un bambino di undici anni per impedirgli di parlare. Intere famiglie furono così soppresse. Un uomo con cui fui in carcere a Drancy, era stato legato al letto e costretto ad assistere mentre si violentava sua figlia dodici volte davanti a lui...".

Terminato il conflitto, quando la guerra fredda opporrà gli Americani ai Russi, i "democratici", che nel '44 avevano assistito in silenzio agli orrori della liberazione, ritroveranno il coraggio di parlare.

Così Donald Robinson, corrispondente americano della VII Armata, che scriverà su *The American Mercury*: "Fui testimone del terrore comunista che regnò nel sud della Francia dopo la ritirata tedesca. Gli ufficiali dei Servizi di Informazione stimano a 50.000 il numero delle vittime... Dall'estate all'autunno 1944 la rivolta comunista ha pressoché sommerso il Sud e la sola presenza delle truppe U.S.A. ha posto un freno a questa rivoluzione... Da Tolosa a Nizza fu il terrore...".

Così un deputato gaullista, sul giornale *Le Citoyen Libre*, nel 1946 chiedeva al giornale comunista *Il lavoratore*, che aveva scritto "la resistenza ha le mani pulite":

"Avevano le mani pulite quegli eroi che, alla Liberazione, uc-

cisero un contadino per rubargli dell'oro?... Avevano le mani pulite quelli che han rubato dieci milioni di gioielli a Madame Chabert?

Avevano le mani pulite quelli che portarono al castello della Fregata il povero abate Daunis, lo torturarono, lo fecero camminare su dei vetri di bottiglia, gli strapparono gli occhi e la lingua e lo appesero per i piedi finché morì dopo due giorni di orribili sofferenze? Avevano le mani pulite quelli che assassinarono Léger de Fumet perché si rifiutò di impegnarsi, al prezzo della vita, a non ostacolare mai il partito comunista? Il figlio forse ignora i nomi di quelli che assassinarono suo padre. Io li conosco".

Oneste ammissioni, ma che verranno solo dopo che la guerra sarà finita. Nel '44, tutti i "resistenti" sono ancora "patrioti", e, tra gaullisti e comunisti, vige la più stretta omertà.

Le prigioni si riempiono. Anche Brasillach è arrestato. Alla metà d'agosto si è nascosto in una camera d'affitto. Durante gli scontri a Parigi, partigiani alla ricerca di franchi tiratori per poco non penetreranno fino alla sua camera. La portiera li ferma: "Lassù ci sta un bravo giovanotto, non avete mica intenzione di dargli noia?". Ma in settembre, apprende che è stata arrestata sua madre e si costituisce per farla liberare.

In carcere, scriverà i *Poemi di Frésnes*:

Mon pays m'a fait mal par tout ses exilés
Par ses cachots trop pleins, par ses enfants perdus,
Ses prisonniers parqués entre les barbelés,
Et tous ceux qui sont loin et qu'on ne connait plus.

Mon pays m'a fait mal par ses villes en flammes,
Mal sous ses ennemis et mal sous ses alliés
Mon pays m'a fait mal dans son corps et son âme,
Sous les carcans de fer dont il était lié

Mon pays m'a fait mal par ses fosses creusées
Par ses fusils levés à l'épaule des fréres,
Et par ceux qui comptaient dans leurs mains méprisées
Le prix des reiements au plus juste salaire.

Mon pays m'a fait mal par ses fables d'esclave,
Par sesbourreaux d'hier et par ceux d'aujourd'hui,
Mon pays m'a fait mal par le sang qui le lave,
Mon paus me fait mal. Quand sera-t-il guéri?[1]

Scrive ancora la *Lettera ad un soldato della classe 1940* in cui deplora "l'avvilimento di una grande nazione costretta a scegliere tra Coblenza e i Giacobini".

Scrive *Chénier*, in cui rievoca la figura del poeta decapitato dalla rivoluzione francese:

Un siécle et demi a passé.
La saison est encore moins sûre,
Voici le temps d'André Chénier.
Sur la prison fermée et pleine
Un monde encore a disparu.
O soleil noire de notre peine,
Une autre foule est dans la rue.
Comme dans la vieille semaine
Demandant toujours que l'on tue

Au revers de quelque rempart,
Au fond des faubourgs de nos villes,
Prés des murs dressés quelque part,
Les fusils des gardes mobiles

[1] "Il mio paese mi fa male per tutti i suoi esilii, / Per le sue prigioni troppo piene, per i suoi giovani morti, / Per i suoi prigionieri ammassati dietro il filo spinato, / E tutti quelli che sono lontani o dispersi. / Il mio paese mi fa male con le sue città in fiamme, / Male contro i nemici e male con gli alleati, / Il mio paese mi fa male nel corpo e nell'anima, / Sotto i pesanti ferri dai quali è legato. / Il mio paese mi fa male con le sue fosse scavate, / Con i suoi fucili puntati alle reni dei fratelli, / E per coloro che contano fra le dita spregevoli, / Il prezzo dei rinnegati piuttosto che una più equa ricompensa. / Il mio paese mi fa male per la sua falsità da schiavi, / Con i suoi carnefici di ieri e con quelli di oggi / Mi fa male col sangue che scorre, / Il mio paese mi fa male. Quando riuscirà a guarire?". Si tratta dei paragrafi 4, 5, 7 e 8 di *Mon pays m'a fait mal* dei *Poemi di Fresnés* (la traduzione che precede è quella dell'edizione a cura di Fr. Leonetti, Edizioni Aurora, s.i.d. e s.i.l.) [N.d.C.].

Abattent au jeu de hassard
Nos fréres des guerres civiles[2].

Lo si sottopone a giudizio. Condannare Brasillach non è facile. Egli non è iscritto ad alcun partito politico né ha avuto cariche od onori. Tutto quello che può essergli imputato sono degli articoli di giornale.

Ma la Francia liberata ha sete di sangue. "Quegli articoli – tuona il pubblico accusatore Reboul – han fatto più male alla resistenza di un battaglione della *Wehrmacht*". La sentenza è di morte. "È una vergogna!", protesta uno spettatore. "No, è un onore" – replica tranquillo Brasillach.

Una petizione di grazia firmata da Valery, Mauriac, Claudel, Anouilh, Camus, Gabriel, Marcel, Honegger, Daniel Rops, Cocteau e numerosi altri è implacabilmente respinta da De Gaulle. Brasillach cadrà fucilato gridando "Coraggio!" al plotone di esecuzione.

* * * * *

Cade Marcel Bucard, capo dei fascisti, pluridecorato della guerra "14-18"; cade il comandante de Messine, eroe di Narvik; Jean Bassompierre, militante dell'*Action Française* e volontario della *Charlemagne*; Jean Luchaire con la sigaretta in bocca; George Suarez, rifiutando la benda perché "bisogna vederla fino in fondo questa commedia"; Jean Pasquis, in camicia azzurra, cantando: "*Ce n'est qu'un au revoir, mes fréres...*".

Morirà Laval, dopo avere invano cercato di avvelenarsi, chiedendo al magistrato che lo sospinge: "Avete fretta di andare a colazione? Vi farò vedere io come muore un vecchio Presidente del Consiglio francese!". Cadrà il capo della milizia, Darnand, dicendo ai giovani del plotone: "Avreste meritato di essere dei miei uomini" e – dopo aver ricevuto l'assoluzione – cantando: "*A genoux, nous fîmes le serment miliciens, de mourir en chantant...*".

105.000 morti costerà la repressione antifascista del 1944-45. Non meno di un milione di Francesi – è *Le Figaro* del 6 aprile 1946 che lo ammette – saranno imprigionati per collaborazionismo: "un pugno di traditori", come dirà il generale De Gaulle.

[2] "Un secolo e mezzo è trascorso. / La stagione è ancor meno sicura, / Ecco il tempo di Andrea Chénier. / Sulla prigione chiusa e piena / È scomparso ancora un mondo. / O sole nero della nostra pena, / Un'altra folla è sulle strade. / Come durante la vecchia settimana / Domandando sempre che la si uccida. // Alle spalle di qualche bastione / In fondo alle periferie delle nostre città / Vicino alle mura innalzate da qualche parte / I fucili delle guardie mobili / Abbattono giocando d'azzardo / I nostri fratelli delle guerre civili" [N.d.C.].

LA GRANDE ORDA

La grande e più paurosa minaccia incombe da Oriente. Dalle tragiche giornate di Stalingrado, il bolscevismo ha continuato la sua inarrestabile marcia verso l'Ovest. Sulle ruote di decine di migliaia di autocarri americani, con armi uscite dalle fabbriche statunitensi, la Grande Orda scivola inarrestabile verso l'Europa.

A Narva, sul confine orientale dell'Estonia, estremo avamposto della cultura germanica e della civiltà europea verso l'Est; a Narva, dove il fiume omonimo separa la fortezza dell'Ordine Teutonico, la *Hermannburg*, dalla fortezza di Ivàn il Terribile, *Ivàngorod*, i volontari europei delle *Waffen SS* opporranno per lunghi mesi ai Sovietici una resistenza memorabile:

"Sbarcammo a Jovi. In marce forzate raggiungemmo l'esigua testa di ponte di là dalle azzurre acque della Narva, profonda appena due chilometri...

Già eravamo sulla strada asfaltata e avevamo raggiunto le prime case. "*Gottverdomme!*" ci gridò la sentinella... Olandesi, che con la Brigata *Nederland* montavan la guardia.

Eravamo in questa affascinante, misteriosa città del Nord dell'Europa che nel corso dei secoli tante volte era stata assalita e contesa, e che intrepidamente aveva sopportato fino ai giorni nostri il suo duro destino. Perpetuamente cinta di sangue d'incendî, sempre si era trovata al centro dell'ardente bramosia di due mondi diversi: l'Europa e la Russia.

Ora le rovine testimoniavano dell'antica grandezza e bellezza. Il fuoco d'artiglieria e i bombardamenti avevan fatto di questa perla del Nord una delle città più distrutte del continente. Eppure, ne-

gli stretti vicoli, tra le case devastate, ancora viveva l'incanto del glorioso passato. Ancora si ergeva l'antico portale della *Stadtkirche*[1], coi sei teschi e le due fiaccole, ancora guardavano i piccoli putti sull'arco della porta della *Fonnesche Haus*. Ancora la cicogna della torre del *Rathaus*[2] riguardava diffidente verso est, perché era di là che venivano le ferree salve del piccolo padre sovietico per i suoi "prediletti" Estoni.

E ancora si ergevano i due simboli di questa eroica, devastata città: la fortezza di Hermann e la sua poderosa antagonista: *Ivàngorod*. Così stava Narva, oggi come ieri, nel centro focale della storia del Nord. Sempre eran lotta e morte, distruzione e vittoria inestricabilmente congiunte al destino di questa città.

In seguito al ripiegamento tedesco, oggi come settecento anni prima, la porta d'Europa contro l'ondata proveniente dalle steppe si ergeva sulla Narva. Ancora lottavano nelle loro trincee, nei *Bunker* sparpagliati, nella terra di nessuno, uomini di tutti i paesi del Nord, insieme coi volontari estoni per la vita o per la morte della civiltà europea.

Questo non solo noi lo sapevamo, ma anche i bolscevichi. Perciò essi ripetutamente tentavano d'impadronirsi di questa città di macerie...

Uragani di bombe si abbattevano sulla città e sulla testa di ponte. Un fuoco tambureggiante che avrebbe dovuto piegare il morale dei difensori. Carri sovietici tentavano di raggiungere la riva del fiume così accanitamente difeso. Ma tutto era invano. Gli uomini i cui avi avevan combattuto in Estonia coi Cavalieri Teutonici e, prima ancora, coi Danesi e i Neerlandesi, sempre rigettavano indietro le orde dell'Est. Come una roccia, la piccola testa di ponte di Narva infrangeva l'ondata rossa e il Cremlino era costretto a posporre i suoi ambiziosi sogni di dominio del Baltico.

I camerati estoni della 20^ Divisione delle *Waffen SS*, che difendevano insieme con l'Europa il suolo della loro stessa patria, s'eran coniato un grido di battaglia che divenne il motto dei difensori di Narva: "Dalle macerie, sorge la vendetta!"».

[1] Lett. "Chiesa cittadina" [N.d.C.].
[2] Municipio.

Ma se il fronte sulla Narva tiene per mesi, a sud, in Ucraina, nulla sembra poter arrestare la marcia dell'Armata Rossa. Il 24 marzo i Sovietici hanno raggiunto il Dnestr, occupando il 29 marzo Cernauti, il 1° aprile Odessa, il 14 aprile Tarnopol. I Russi passano il confine rumeno, dilagano nella Moldavia settentrionale.

A fatica, ai primi di maggio si era riusciti a contenerli a nord di Jasi. Essi premevano però per via diplomatica onde staccare i Rumeni dai Tedeschi.

Le loro condizioni erano dure: pagamento di riparazioni all'U.R.S.S., perdita della Bessarabia e della Bucovina, passaggio delle armate rumene agli ordini di Mosca. Il maresciallo Antonescu aveva respinto queste proposte. Questo militare capace e integerrimo, quest'uomo salito al governo della Romania per le sue simpatie per la Guardia di Ferro (anche se nel '41 aveva dovuto reprimerne un *putsch* estremista), è uno dei pochi che Hitler ascolti con considerazione e rispetto. Egli sa che non si può patteggiare coi Russi: dietro le loro promesse sta la volontà di assoggettare la Romania eliminandone fisicamente la classe dirigente. Ma altri si fanno illusioni: a corte, il giovane e fatuo re Michele si sta lasciando convincere che potrebbe salvar la corona patteggiando con Stalin.

Il 22 giugno, mentre i Tedeschi sudano sangue in Occidente per contenere lo sbarco alleato in Normandia, mentre molte unità corazzate stanno spostandosi dal fronte russo a quello dell'invasione, i Sovietici scatenano l'offensiva.

La loro superiorità è schiacciante: 4000 carri armati contro 900; 29.000 cannoni contro 10.000; 5.300 aeroplani sovietici contro 1.300 della Luftwaffe. Le linee tedesche nella Russia Bianca sono frantumate, Vitebsk e Mogilev prese d'assalto. Si passano il Dnepr, il Drut, la Beresina.

A Bobr, i militi della Legione dei Volontari Francesi si fanno decimare per difendere la strada che porta da Mosca a Varsavia. Per quarantott'ore, tengono testa all'uragano:

"La legione si trova sulla linea del fronte senza armamento pesante come per la lotta antipartigiana...

In faccia ad essa passano, per quarantott'ore, ondate di *T 34* e di *Sherman*, ondate di fanteria sostenute da uno schiacciante

fuoco d'artiglieria, dagli organi di Stalin e dall'aviazione. I Francesi si rannicchiano al suolo, lascian passare i carri, poi si gettano sulla fanteria che li segue. Cinque assalti vengon respinti. Il cimitero del villaggio è perduto, riconquistato, nuovamente perduto e nuovamente riconquistato in mezzo ad accaniti corpo a corpo e contrattacchi alla baionetta. Si lotta giorno e notte. La L.V.F. distrugge 14 mastodonti blindati. Taluni cacciatori di carri aprono il fuoco a meno di trenta metri. Ovunque la fanteria sovietica, che avanza come un'orda urlante, viene ricacciata.

Il gruppo di combattimento fu poi rilevato da *commandos* specializzati nella distruzione di ferrovie e fortificazioni strategiche: la battaglia di Bobr salvò dall'annientamento migliaia di combattenti europei...

Si ritirarono verso Occidente, in mezzo a villaggî incendiati, a foreste echeggianti del tuono di depositi di munizioni che esplodevano a campi dove bruciavano gigantesche carcasse di carri. Portati dal flusso di quel naufragio dell'Europa, ogni tanto si arrestavano, facevano fronte all'orda, per tre, quattro ore, e poi si rimettevano in marcia, nel cuor della notte.

Giunsero al fine sulla riva d'un grande fiume, un affluente del Dnepr. E quando i volontarî chiesero agli ufficiali il nome di questo fiume, fu risposto loro che era la Beresina".

* * * * *

L'Armata Rossa dilaga. Il 3 luglio è a Minsk, il 13 a Vilna, il 23 a Lublino, il 27 a Leopoli e Daugavpils, il 28 cade Brest-Litowsk, mentre le colonne corazzate sovietiche straripate in Lituania piegano a nord e raggiungono il mare pochi chilometri a ovest di Rīga. Le armate tedesche in Livonia ed Estonia sembrano ormai tagliate fuori. Solo un contrattacco corazzato ristabilirà i collegamenti in agosto. Intanto, i Sovietici hanno passato la Vistola a sud-est di Varsavia stabilendovi una testa di ponte.

A Varsavia, i Polacchi rialzan la testa, sentono il rumore della battaglia che si avvicina alla città e si preparano a insorgere.

L'*Armja Crajowa*, l'esercito nazionale di liberazione comandato dal conte Tadeusz Komorowski, detto "Bor", può contare su 40.000 uomini, altrettanti quanto le forze della guarnigione tedesca.

L'Armata Rossa è a pochi chilometri dalla città: non c'è tempo da perdere. Vi sono ragioni politiche. Il 23 luglio i Sovietici hanno instaurato a Lublino un governo fantoccio comunista dimostrando chiaramente di essere intenzionati a sovietizzare la Polonia.

I rapporti tra il governo di Londra – da cui l'*Armja Crajowa* dipende – e l'Unione Sovietica non sono dei migliori. Il 22 giugno 1941, quando i Tedeschi hanno attaccato la Russia, Polacchi e Russi si sono ritrovati, senza entusiasmo, alleati. Uno dei primi atti del governo polacco è stato quello di chiedere indietro i militari polacchi presi prigionieri nel '39, all'epoca della spartizione della Polonia. Ma 10.000 ufficiali non si trovavano più. Il governo polacco tempesta il Cremlino di domande; Stalin risponde che non ha il tempo di cercarli. Finalmente, nell'aprile 1943, i Tedeschi ritrovano i 10.000 ufficiali polacchi. Li ritrovano presso Smolensk, in una fossa comune, l'uno sull'altro uccisi con un colpo alla nuca. Frammenti di giornali intrisi in quei poveri corpi indicano la data della strage: primavera 1940. La Croce Rossa conferma questi dati. Il governo polacco in esilio rompe le sue relazioni col governo sovietico.

Ora, il 1° agosto 1944, i polacchi insorgono anche per creare un fatto politico che permetta di contrapporre le forze nazionali polacche a quelle strumentate da Mosca.

La stessa emittente sovietica chiama per incitare all'insurrezione: l'Armata Rossa sta arrivando, è questione di ore. I 38.000 uomini di "Bor" passano all'azione. Tre quinti della città cadono rapidamente nelle loro mani. Ma i Tedeschi controllano ancora la Cittadella, la Stazione Radio, i campi di aviazione, la riva destra della Vistola e tutti i ponti che conducono ad essa.

Unità speciali delle SS affluiscono a Varsavia. La *Luftwaffe* bombarda gli insorti. Con cannoni e mortai, si sloggiano i Polacchi dai quartieri conquistati. La lotta è lunga e sanguinosa. Himmler ha scatenato contro gli insorti la Brigata Dirlewanger, formata da detenuti comuni, e la Brigata Kaminski, composta da Ucraini che odiano i Polacchi. Questi elementi conducono una

guerra spietata: passano per le armi i feriti, le infermiere, i civili. Il comandante in capo del fronte dell'Est, Guderian, protesta presso Hitler contro questi eccessi. Himmler ritira le due brigate e fa fucilare Kaminski.

Si combatte per tutto agosto, per tutto settembre.

L'Armata Rossa è ormai nel sobborgo Praha, di là dalla Vistola. Ma essa non si muove. Assiste impassibile all'eccidio dei nazionalisti polacchi ad opera delle SS. I comunisti vogliono che i Tedeschi li sbarazzino di quelle odiate forze "borghesi" che potrebbero ostacolare la boscevizzazione della Polonia.

Rievoca il colonnello Iranek-Osmecki, che partecipò all'insurrezione: "Il 4 agosto Churchill chiese a Stalin di aiutare Varsavia. La richiesta venne respinta. Analoga sorte toccò a una nuova richiesta in tal senso presentata da Churchill il 12 dello stesso mese e il testo del rifiuto, nel quale si sottolineava che le autorità sovietiche non si ritenevano responsabili di quanto sarebbe potuto accadere agli aerei alleati che, portando aiuto a Varsavia, fossero atterrati in campi sovietici, fu reso noto anche all'ambasciatore americano a Mosca... Il governo britannico fu così irritato dall'atteggiamento sovietico che nella sua riunione del 4 settembre il gabinetto di guerra contemplò addirittura la possibilità di sospendere l'invio di convoglî all'Unione Sovietica attraverso l'Oceano Artico...

Inoltre, dopo aver concluso le loro operazioni contro i Tedeschi alcuni distaccamenti dell'esercito nazionale che prendevano parte all'operazione "Tempesta" a est della Vistola tentarono di portarsi in aiuto alle unità impegnate a Varsavia.

Tutti questi distaccamenti furono circondati e disarmati dall'Armata Rossa, e molti ufficiali e soldati furono deportati in campi di prigionia sovietici...

Il rifiuto di intervenire in aiuto di Varsavia smascherò quelle che erano le vere intenzioni sovietiche nei confronti della Polonia. I Polacchi considerarono questo rifiuto come un vile tradimento verso un alleato, e tutto il mondo civile rimase sbalordito di fronte a una simile dimostrazione di doppiezza".

Il 2 ottobre gli insorti di Varsavia si arrendono ai Tedeschi. Il generale "Bor" si consegna al *Gruppenführer SS* von Bach-Zelewski.

Sotto gli occhi impassibili dei Sovietici, l'insurrezione di Varsavia è stata annientata.

Intanto, anche la metà meridionale del fronte dell'Est è crollata. Il 20 agosto i Russi hanno attaccato in Moldavia. La IV Armata rumena si è squagliata come neve al sole, pressoché senza sparare un colpo. Le truppe tedesche sono tagliate fuori dalle loro basi. Si profila la catastrofe che travolgerà centinaia di migliaia di soldati della VI Armata germanica.

Il 23, re Michele fa venire a colloquio Antonescu. Il maresciallo, immemore dei casi di Mussolini, vi si reca fiducioso, e si ritrova arrestato. Un anno dopo, i comunisti lo fucileranno. Il 25 agosto, mentre gli Alleati entrano a Parigi, la Romania dichiara guerra alla Germania. Il 31 i Sovietici entrano a Bucarest. A fatica, i Tedeschi tentano di riparare di là dai Carpazi.

L'esercito rumeno si vincola a quello russo. Un milione e mezzo di soldati vengono deportati in Russia come "schiavi da lavoro". Comincia l'epurazione degli ufficiali. In pochi anni, centinaia di migliaia di "borghesi" saranno eliminati in Romania.

Il 5 settembre i Sovietici passano la frontiera bulgara.

La Bulgaria spera anch'essa di salvarsi dal disastro cambiando di campo e marciando contro la Germania. Incomincia l'esodo delle truppe tedesche dalla Grecia, mentre i Sovietici incalzano le armate germaniche nella Transilvania, nel Banato, verso Belgrado.

Anche all'estremo nord il fronte tedesco crolla. Il 22 settembre i Sovietici sono a Tallin, il 15 ottobre a Rīga, mentre le loro avanguardie corazzate hanno già raggiunto il Baltico a nord di Memel imprigionando divisioni tedesche nella sacca di Curlandia.

Si compie la tragedia dei popoli estone, lettone, lituano. Nel giugno del '41, i Tedeschi erano giunti appena in tempo. Già la grande deportazione era cominciata: non meno di centomila uomini in Estonia e Lettonia, più ancora in Lituania – dal 5 al 10 per cento della popolazione complessiva – erano stati arrestati e caricati sui treni diretti in Siberia. Era la *intelligentzia*, come i Russi chiamavano la classe istruita, i "borghesi". Eliminati loro, la snazionalizzazione dei popoli baltici sarebbe proceduta senza scosse. Ma le divisioni corazzate germaniche erano arrivate proprio mentre la grande deportazione era in corso.

Ora, nell'autunno del 1944, i Baltici sanno cosa li aspetta.
Quando l'*Obergruppenführer*[3] Steiner – il difensore di Narva – comunica ai maggiorenti estoni che i Tedeschi evacuan l'Estonia si sente rispondere: "Con queste parole, lei pronuncia la sentenza di morte contro il popolo estone". Comincia, protetto dalle SS, l'esodo della classe dirigente estone, seguita da quella lettone: circa un decimo della popolazione degli stati baltici troverà rifugio in Occidente, mentre un altro decimo sarà deportato.

* * * * *

L'ultima difesa dell'Estonia si compie ad opera del III *Germanische Panzerkorps*: Tedeschi, Olandesi, Norvegesi a cui si è aggiunta anche la Brigata Motorizzata *Wallonie*.
Racconta Léon Degrelle:
"Dietro di noi, lo spettacolo era straziante. Tutta l'Estonia fuggiva davanti ai Rossi. Non c'era uno che restasse a casa propria. Questa gente aveva conosciuto i Sovietici, non quelli del 1918, ma quelli cosiddetti "civili" del 1940... Ne conservavano una paura orribile.
Non erano soltanto i borghesi a fuggire, ma decine di migliaia di contadini, di artigiani, di braccianti; le donne faticavano a spingere davanti a loro un maiale o due o tre pecore. Le povere bestie avevano gli zoccoli insanguinati...
Mi ricorderò fin che vivrò la mattina del 23 agosto 1944.
Uscendo da Dorpat ero rimasto colpito vedendo la quantità di camion che si precipitavano dentro la città. Dei soldati si ammucchiavano su di essi da ogni parte. Poi incrociai degli isolati che correvano a perdifiato. Soffiavan delle pallottole. Una di esse scoppiò all'altezza della mia spalla centrando il parabrezza.
Saltai giù dalla mia *Volkswagen* e mi piantai in mezzo alla strada, con la *Maschinepistole* nel pugno. Al mio collo pendeva la Croce di Cavaliere. Ciò produceva sempre un certo effetto. Insieme

[3] Generale di Corpo d'Armata [N.d.C.].

all'effetto della *Maschinepistole*, feci fermare il conducente del camion.
"I Russi! I Russi! Sono là!". "Là dove?", gli domandai.
"Cinquecento metri più in là! Arrivan da tutte le parti!".
A cinquecento metri! In un lampo, mi resi conto del disastro. Non solo i bolscevichi avevano conquistato Nôo, ma arrivavano a briglia sciolta sulla stessa città di Dorpat...
Feci scendere tutti i soldati dal primo camion e degli altri due camion che seguivano. Per fortuna c'era un sottufficiale tedesco che capiva il francese a meraviglia. Gli feci tradurre i miei ordini: "Passiamo immediatamente al contrattacco. Questa sera stessa, i più valorosi avranno la loro Croce di Ferro. I Russi non si aspettano una nostra reazione. È il momento buono per saltar loro addosso! Tutto è questione d'audacia, camerati!".
Portandomi dietro questa sessantina di soldati che, appena cinque minuti prima, scappavano da tutte le parti, corsi incontro ai bolscevichi...
Ma quale situazione! Nella trincea, lunga mezzo chilometro, e che doveva contenere l'intero assalto nemico sulla strada di Rīga, io mi trovavo, per puro caso, capo d'una difesa improvvisata, alla testa d'un gruppo raccogliticcio di Estoni e di Tedeschi, racimolati sotto la sferza del panico.
Avevo rapidamente catechizzato i più disperati e li avevo gettati sulle piste dei Russi attraverso i fossi vicini. Avevo trovato sul posto un grosso e bel cannone sovietico, magnificamente piazzato dai genieri tedeschi a cinque metri dalla strada. Ne chiudeva inesorabilmente l'accesso. Ma, sfortunatamente – nulla è mai perfetto a questo mondo – aveva un solo colpo!
...Bisognava avvertire il generale Wagner. Era al corrente di quel che era successo? Un soldato scoprì un filo telefonico. Riuscii a farmi passare la *Kommandantur*[4], poi il generale, assolutamente sorpreso di apprendere cosa stava accadendo e che io mi trovavo sul posto... Gli promisi che, finché fossi stato vivo, i Russi non sarebbero passati.
Ma potevo esser travolto, i carri russi potevano arrivare da un

[4] La sede del Comando [N.d.C.].

momento all'altro. C'era bisogno di uomini e di carri armati, subito e in quantità!

"Resistete! Resistete!", urlava al telefono il generale Wagner, riversando ogni minuto decine di "*Grosse Scheisse! Grosse Scheisse!*"[5] perfettamente intonate alla situazione.

I Russi si rinforzavano sempre di più. Arrivavano dalle boscaglie di sud-est, a piccoli gruppi... Diedi ordine di non sparare inutilmente. Dovevamo conservare le munizioni per il corpo a corpo la cui imminenza si annunciava sempre di più...

Ma ecco, alle undici del mattino, vidi qualcosa che usciva dalla foresta, a sud: un *Panzer*! Dietro di lui ne veniva un altro. Poi un altro ancora. Presto furono otto!

...Mi aggrappai al telefono e chiamai il generale Wagner:

"Ci occorrono dei carri e degli *Stukas*!"

"Facciamo di tutto per aiutarvi. Ma ci vuol tempo. Resistete! Resistete!".

Certo che avremmo resistito! Ma quando le ultime dodici bombarde fossero state sparate, che sarebbe successo?

...Un carro sovietico sbucò dietro il primo sbarramento, carico di una ventina di fantaccini. Gli altri cinque carri gli tenevano dietro.

Ebbi ancora il tempo di strillare al telefono al generale Wagner: "Ci siamo! I carri russi ci vengono addosso!". Ed eccoli là: già avevan attraversato il ponte e si arrampicavano sulla riva. A trenta metri da noi, la fanteria nemica saltò a terra. Era l'assalto finale.

Non ci rimaneva che sparare le nostre ultime cartucce e farci ammazzare. Nel momento in cui le ultime bombarde esplodevano, un rombo formidabile squarciò il cielo: erano gli *Stukas*, gli *Stukas* tedeschi! Quaranta! Quaranta *Stukas* si gettavano in picchiata fischiando! Tutto saltava per aria! Noi stessi eravamo sbalzati da tutte le parti, perché i carri nemici ci erano ormai addosso e gli *Stukas* infierivano nel mucchio come indemoniati..

Poi, arrivarono anche dei Tigre...

La sera, tutti i burocrati delle retrovie erano con noi in prima linea per congratularsi.

[5] Lett. "Gran merda" [N.d.C.].

Un colonnello tedesco mi venne a prendere. Rimontai nella mia *Volkswagen* perché il generale Wagner voleva parlarmi.

A mezzanotte, un telegramma del Quartier Generale del *Führer* mi comunicò che Hitler mi concedeva la Fronde di Quercia".

Intanto, al sud, già si combatte sul suolo ungherese. A ovest di Debrecen, un poderoso contrattacco corazzato tedesco infrange la spinta sovietica verso Occidente. A differenza dei Rumeni, i soldati ungheresi si battono. Le vecchie tradizioni del cameratismo austro-ungarico dan buona prova. Ma la situazione politica s'intorbida ogni giorno di più.

HORTHY TENTA IL SALVATAGGIO *IN EXTREMIS*

I Tedeschi sanno che l'ammiraglio Horthy sta trattando da tempo con gli Alleati per operare lo sganciamento dell'Ungheria. E sanno che ciò significherebbe la catastrofe per un milione di soldati tedeschi che ancora si battono nei Balcani, insieme con la penetrazione sovietica in Austria e l'isolamento delle armate che combattono in Italia.

Contro Horthy, i Tedeschi posson contare su Ferenc Szálasi, maggiore della Honved e capo del movimento oltranzista delle Croci Frecciate.

Non c'è tempo da perdere. Già in una tipografia di Vienna si stampa un proclama di Szálasi come capo del governo. Ma dagli autocarri che introducono i pacchi a Budapest, alcuni dei foglî volano via. Un poliziotto li raccoglie: il caso vuole che il funzionario a cui li consegna sia un militante delle Croci Frecciate, e il segreto non sarà svelato.

Intanto, alla "Tana del Lupo", Hitler ha convocato il liberatore di Mussolini, Otto Skorzeny. Il Führer espone i rischî della situazione ungherese e conclude: "Lei, Skorzeny, si occuperà di questo ammiraglio Horthy".

Ma Skorzeny è in difficoltà. Il Reggente vive nel Castello di Budapest, una poderosa fortezza cinta di mitragliatrici e di corpi di guardia. Il *Gruppenführer* Bach-Zelewski, "pacificatore" di Varsavia, gli suggerisce un gigantesco mortaio capace di polverizzare il Castello. Ma Skorzeny sa che non bisogna offendere i sentimenti della popolazione ungherese incrinando il cameratismo tedesco-ungherese. Occorre usare i guanti di velluto.

Il Reggente ha un figlio, "Miky" Horthy, noto per la sua vita brillante e scioperata, e al quale il padre è affezionatissimo, anche perché lo vorrebbe suo successore al governo dell'Ungheria. Questo figlio si è posto in contatto con emissarî titini per negoziare un armistizio con l'Armata Rossa.

Skorzeny procura a Miki Horthy due "emissarî titini", che sono poi due agenti della *Gestapo*[1]. Nel palazzo dove ha luogo l'incontro, il piano superiore è già occupato dagli uomini di Skorzeny. Il figlio di Horthy si trova circondato dalle SS; la sua guardia del corpo spara ma è sopraffatta; Skorzeny ordina che il giovane Horthy venga avvolto in un tappeto e così contrabbandato, attraverso tutta Budapest, fino all'aeroporto.

Involto nel tappeto, "Miky" Horthy vola verso i lidi sicuri di Mathausen. Ma il padre non desiste. Con l'ostinazione dei vegliardi, parla ugualmente alla radio annunciando la capitolazione dell'Ungheria.

Ormai è tempo di agire.

Skorzeny si mette alla testa di una colonna formata da un automobile, da 4 carri armati e da alcuni *Goliath*, carri telecomandati in miniatura carichi di esplosivo. La colonna sale alla porta del Castello, che è aperta. Le guardie ungheresi gridano l'altolà; Skorzeny rallenta, saluta compitamente... e passa oltre. Ormai si è nella cinta interna. I carri passano alla testa, sfondano i muri di mattoni e si portano di fronte alla residenza di Horthy. Il Reggente ha già compreso di aver perduto la partita e si è consegnato al generale von Pfeffer–Wildenbruch.

Skorzeny gli si presenta e lo informa che il *Führer* gli mette a disposizione il castello di Hirschberg, in Baviera. Szálasi assume il potere.

Come in un'operetta di Lehár[2], tutto sembra essersi risolto per il meglio. Un milione di Tedeschi, validamente affiancati dalla *Honved*, continuano a combattere il bolscevismo irrompente.

[1] *Gestapo* stava per *Geheimnisstaatpolizei*, cioè "Polizia di Stato segreta" [N.d.C.].

[2] Franz Lehár (1870-1948), compositore ungherese di operette tra cui *La vedova allegra*, del 1905 [N.d.C.].

Granatieri della *Hitlerjugend* combattono nei pressi di Caen.

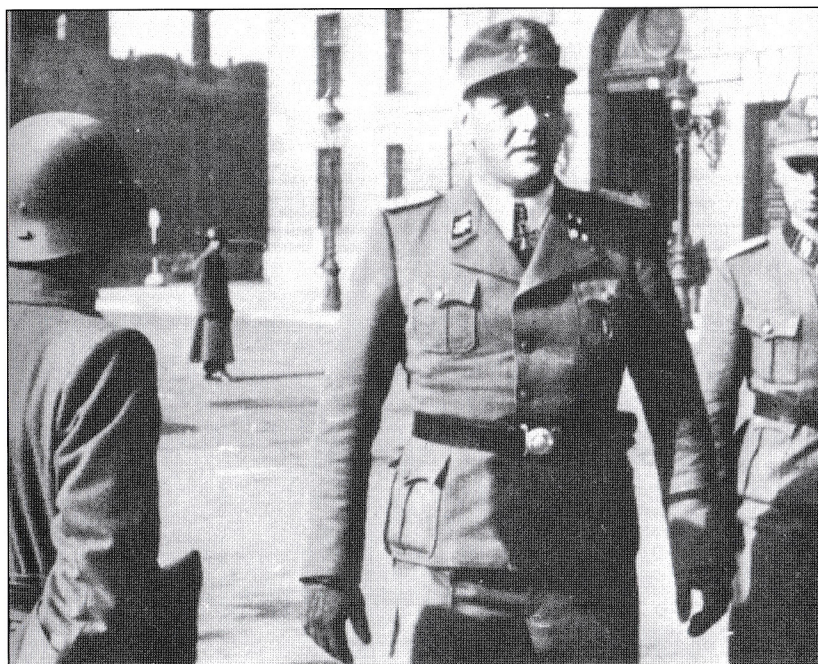
Soldati americani entrano ad Avranches: la città è stata distrutta da lunghissimi bombardamenti.

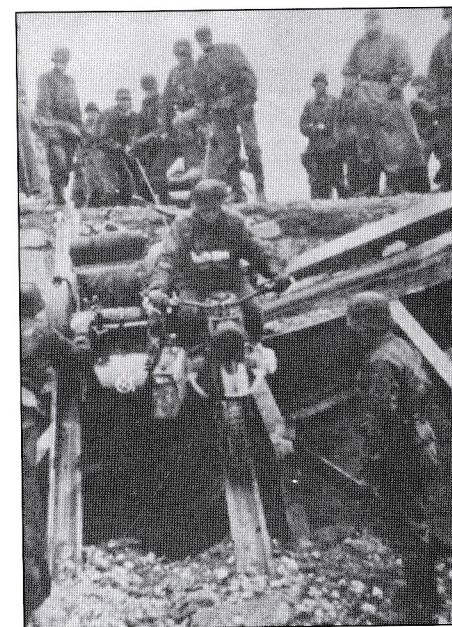
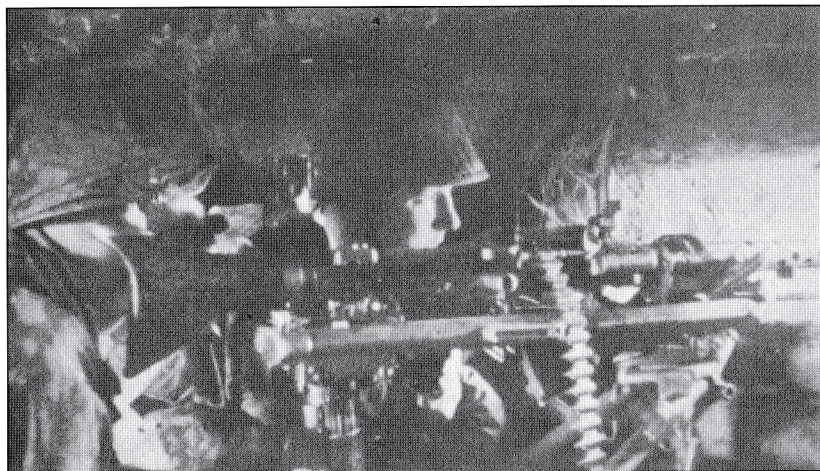
Soldati tedeschi in ritirata da Bruxelles nel settembre 1944.

Si seppelliscono i caduti delle SS.

Carri tedeschi attraversano Parigi diretti al fronte.

Parigi festeggia l'arrivo degli Alleati.

Soldati tedeschi combattono accanitamente in Russia..

Il colonnello Otto Skorzeny a Praga.

Un carro sovietico
entra a Praga.

Un motociclista tedesco
attraversa la Mosa su un ponte
semidistrutto.

Una mitragliatrice tedesca spara sui Russi nei pressi di Minsk

Fanti russi si apprestano
a sbarcare sulle coste
della Norvegia occupata
dai tedeschi.

Carri tedeschi nella foresta delle Ardenne in attesa dell'ordine di attacco.

Un soldato tedesco ha scritto in inglese su uno sbarramento anticarro *"Vedi la Germania e muori"*.

Un caccia sovietico, abbattuto dalla contraerea tedesca, si è infilato in un palazzo di Budapest.

Un granatiere della Wiking.

Un soldato francese della *Charlemagne*.

Un carro russo in una strada di Vienna.

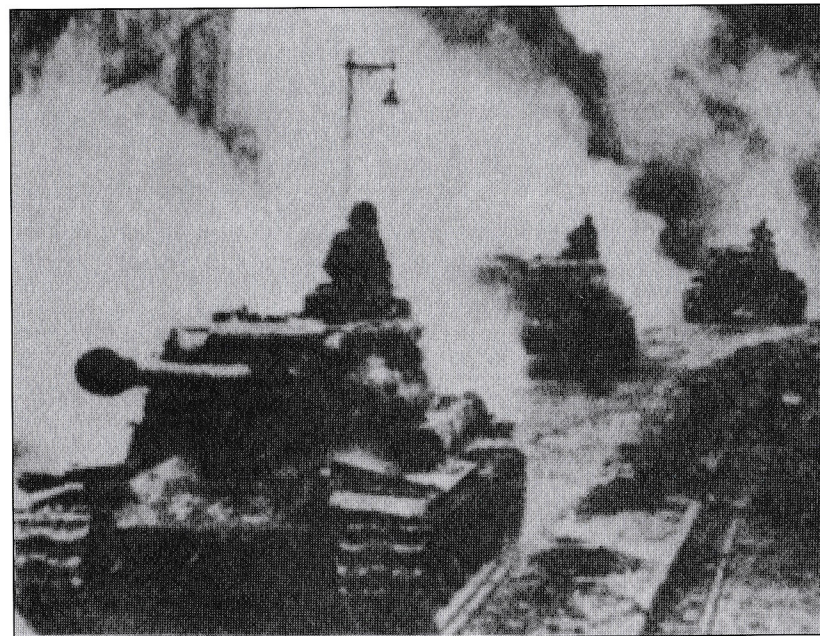
Soldati tedeschi durante una pausa dei combattimenti.

Cacciatori di carri della *Hitlerjugend* con i Panzerfaust appesi ai manubri delle biciclette.

Un carro russo attraversa il fiume Oder: Berlino è vicina.

Hitler accarezza uno dei più giovani difensori di Berlino.

Cittadini di Berlino si aggirano tra le macerie alla luce degli incendi.

Un gruppo di difensori a Berlino.

Carri russi entrano a Berlino.

Un ragazzo e un veterano attendono in una trincea l'attacco dei carri armati

L'ingresso del bunker di Hitler nel giardino della Cancelleria.

Hitler e Goebbels nel bunker.

La battaglia di Berlino è finita: un carro armato russo staziona davanti alla Porta di Brandeburgo.

Finis Germaniae. Nel volto di questo soldato del 3° Reich c'è tutta la tragedia del popolo e della Nazione tedesca.

AUTUNNO 1944

Alla fine d'ottobre la crisi del fronte orientale poteva considerarsi superata.

La battaglia infuriava ancora in Ungheria, l'Armata Rossa premeva minacciosa dalla Croazia alla Slovacchia, lungo il corso della Vistola, fino al vecchio confine della Prussia Orientale.

Ma la sua avanzata era sostanzialmente bloccata.

Anche una penetrazione entro i confini della Prussia Orientale, il 22 ottobre, era stata respinta. Pochi giorni dopo, quando i Tedeschi riconquistarono i due paesi di Goldap e Nemmersdorf, si trovarono di fronte al seguente spettacolo: tutte le case eran state bruciate, le donne e le bambine violentate e inchiodate vive alle porte dei cascinali, gli uomini seviziati a morte, i lattanti legati insieme e schiacciati coi cingoli dei carri armati. Anche 40 prigionieri francesi, adibiti ai lavori agricoli, che probabilmente avevano atteso i Sovietici come "liberatori", erano stati trucidati.

Un alito di gelo passò per tutta la Germania. Ora i Tedeschi sapevano cosa dovevano aspettarsi se il fronte dell'Est avesse ceduto ancora.

* * * * *

La crisi apertasi sul fronte orientale tra la fine di agosto e il principio di settembre 1944 era tra le più gravi. Ancora in gennaio Hitler poteva schierare sul fronte orientale 200 divisioni tedesche e 16 alleate. Adesso, dopo la defezione della Romania, della Bulgaria

e della Finlandia l'esercito tedesco si trovava a difendere un fronte ancora più lungo con 120 divisioni proprie e 18 ungheresi.

Ma la situazione creatasi sul fronte occidentale e la rapida penetrazione degli Alleati nel Belgio metteva a repentaglio la stessa Ruhr e le vie di accesso alla Germania. Von Rundstedt – richiamato il 4 settembre quale comandante in capo del fronte occidentale – poteva disporre, in luogo delle 62 divisioni esistenti al principio di luglio, di brandelli di unità in rotta la cui forza effettiva non superava quella di 25 divisioni.

Gli Alleati avanzavano a briglia sciolta verso la frontiera tedesca con 2.000 carri armati. I Tedeschi ne potevano opporre a malapena 200: 2.300 carri – e mezzo milione di uomini – erano andati perduti nella battaglia di Normandia.

È questo punto che si verifica – verso la metà di settembre – il "miracolo tedesco della Marna", un miracolo peraltro provvisorio.

Con trentamila uomini forniti dalla *Luftwaffe* si crea tempestivamente la "Prima Armata Paracadutisti" e la si getta tra Anversa e Liegi. Altri centomila uomini – reclutati ovunque possibile – vengono mandati a restaurare e a presidiare la Linea Sigfrido. Ma il vecchio *Westwall* del 1940 abbisognerebbe di un radicale rinnovamento. Il filo spinato è scomparso, i campi minati sono stati rimossi, né i *Bunker* costruiti nel '39-'40 possono contenere i pezzi da 75 e da 88 in uso, necessarî contro i carri armati del 1944.

A ciò si aggiunga che molte casematte sono adibite ad abitazione di famiglie bombardate o a magazzini di scorte militari: uno dei maggiori problemi – ricorderà il generale Walrimont – era trovare chi aveva le chiavi.

Anche la situazione delle industrie belliche si va facendo drammatica. Dalle grandi offensive aeree dell'estate il traffico ferroviario del *Reich* è diminuito del 50%, quello sulle vie fluviali del 75%. Ciò significa la paralisi per interi settori che non ricevono più tutti i pezzi necessarî alla produzione.

Nonostante ciò, la Germania toccherà proprio nel '44 il culmine della produzione bellica.

Avviatasi pigramente all'inizio di una "guerra lampo" che Hitler prevedeva breve, la produzione di guerra si è messa in moto veramente solo nel '42. Fino a quell'anno la produzione dei beni di consumo non era stata ridotta che del 3%.

Solo Albert Speer – nominato Ministro per gli Armamenti nel febbraio del 1942 --aveva impresso un nuovo ritmo all'industria bellica. Già nell'agosto egli aveva accresciuto la produzione di armi del 27%, quella dei carri del 25%, quella delle munizioni del 97%.

Complessivamente, dal febbraio del '42 al luglio del '44 la produzione bellica del *Reich* si era più che triplicata, e ciò aumentando la manodopera solo del 30%.

È così che – sotto gli occhi meravigliati degli Alleati, che avevano creduto che la Germania avesse toccato nel 1941, nell'epoca della sua massima tranquillità e espansione, il limite della produttività gli armamenti del *Reich* si erano moltiplicati. Nel 1943, nel 1944, sotto una pioggia di bombe che cadeva sempre più fitta, le officine tedesche avevan prodotto un numero sempre maggiore di fucili, di proiettili, di carri armati.

Le cifre del "miracolo bellico" tedesco parlano chiaro:

1941: 5.200 carri, 2.964 caccia, 7.000 cannoni, 1.359.000 armi leggere, 540.000 tonnellate di munizioni;

1944: 27.300 carri, 23.805 caccia, 41.000 cannoni, 2.586.000 armi leggere, 3.350.000 tonnellate di munizioni.

E tuttavia, i tremendi bombardamenti preludenti l'invasione in Francia avevano inferto colpi durissimi alla macchina produttiva del *Reich*.

La situazione più catastrofica era quella della benzina, la cui produzione era calata dalle 968.000 tonnellate prodotte in marzo alle 345.000 di agosto. La perdita dei pozzi di petrolio rumeni doveva infliggere un'altra seria decurtazione. La *Luftwaffe*, che aveva visto i suoi quantitativi mensili di benzina avio decrescere dalle 175.000 dell'aprile alle 52.000 di giugno per precipitare alle 17.000 tonnellate dell'agosto, era quasi impossibilitata a volare.

In queste condizioni, era praticamente inutile che si fosse passati da una produzione di 1.248 caccia mensili in gennaio ai 1.523 di maggio ai 2.036 di agosto. Per mancanza di benzina i nuovi piloti dovevano essere addestrati in un tempo pari a un quarto di quello a disposizione dei piloti inglesi e americani, e ciò costava uomini e apparecchi.

Anche la produzione di carbone era crollata dai 71 milioni di

tonnellate del primo trimestre ai 45 milioni del 1944; e quella dell'acciaio da 9.200.000 a 3.900.000. Ciononostante si produssero ugualmente 2.438 *Tigre*, *Panther* e *Mark IV* tra giugno, luglio e agosto e 1.764 tra settembre, ottobre e novembre, anche se di questi ultimi solo 1371 raggiunsero effettivamente le unità al fronte: quattrocento circa vennero immediatamente distrutti o nelle fabbriche o sulle vie ferrate.

* * * * *

Ai Tedeschi, dibattentisi in così gravi difficoltà, vennero in aiuto gli errori strategici degli Alleati.

Invece di concentrare le loro forze corazzate in un punto, di sfondare l'esile difensiva tedesca sulle frontiere settentrionali e orientali del Belgio e di prender d'assalto la Ruhr, essi dispersero la loro forza in un'avanzata a largo raggio da Anversa a Belfort.

Montgomery caldeggia un'azione risolutiva in direzione della Ruhr o dell'Olanda. Eisenhower concorda teoricamente nell'assegnare una priorità al gruppo d'armate nel Belgio del nord, ma cede in pratica alle richieste di Patton, il quale sta avanzando in Lorena e vuole anch'egli benzina e rifornimenti. Montgomery si scontra duramente con Eisenhower e continua a insistere per un nuovo balzo oltre la Mosa e il Reno.

Mentre in queste discussioni si perdono giorni preziosi, i Tedeschi, con la forza della disperazione, dan fondo alle loro riserve.

Sono giovani della *Hitlerjugend*, soldati convalescenti, battaglioni di riformati, poliziotti, unità presidiarie a cui Göring ha aggiunto battaglioni di paracadutisti e piloti costretti a terra per mancanza di benzina. È un miscuglio di discutibile qualità. Ma tiene. Questi soldati, in gran parte giovanissimi, surrogano l'esperienza con una fede e un fanatismo mai visti. Asserragliati nei casolari, lungo i canali e le brughiere del Belgio, a ridosso dei fiumi e degli acquitrini fermano il nemico alle porte della patria.

Intanto, si dà ordine che tutti i carri pesanti vadano all'Ovest. Ma, alla metà di settembre, il fronte occidentale è ancora vulnerabilissimo.

È allora che Montgomery, che è in parte riuscito a imporre la

sua idea d'un colpo decisivo, dà inizio all'operazione *Market Garden*.

Tre divisioni di paracadutisti, una britannica e due americane, trasportate da 2.000 alianti e aeroplani, e scortate da 4.000 caccia, si lanciano oltre la Mosa, oltre il Waal, oltre il Reno per prendere i ponti sui fiumi, sui canali, e superare d'un balzo le barriere d'acqua che ostacolano l'avanzata verso l'Olanda. La meta è la creazione d'una testa di ponte oltre il Reno, la liberazione dell'Olanda e la minaccia diretta sulla Ruhr.

Domenica 17 settembre, a mezzogiorno, il cielo dell'Olanda meridionale si copre di aerei che planano rombando sulle teste sorprese dei Tedeschi. Poi, migliaia di bianchi paracadute si aprono e cominciano a scendere. Gli Olandesi si preparano ad acclamare i liberatori, i Tedeschi a vender cara la pelle.

La 101^ Divisione atterra tra Eindhoven e Veschel, conquista i ponti sul canale Zuid Willemsaart, ed entro la notte si assicura anche quelli sul canale Wilhelmina, aprendo la strada alle forze corazzate britanniche che irrompono di là dal confine olandese. La 82^ Divisione Aerotrasportata americana conquista anch'essa di slancio il ponte sulla Mosa a Grave e il ponte sul canale Mosa-Waal. Ma al ponte sul Waal, a Nimega, incontra una tenace resistenza e deve impegnarsi in duri combattimenti.

Le maggiori difficoltà però le incontra la 1^ Divisione Aerotrasportata britannica, paracadutata a ovest di Arnhem.

Gli Inglesi sperano d'incontrare poca o nessuna resistenza. È loro sfuggita una segnalazione della resistenza olandese che dà presente ad Arnhem una "Divisione Hohenstruff" – che non è poi che la 9^ Divisione Corazzata SS *Hohenstaufen* – la quale, insieme con la 10^ SS *Frundsberg* sta leccandosi, nella regione di Arnhem, le ferite riportate in Normandia. Sono divisioni semidistrutte, formate in gran parte da giovanissimi, ma pur sempre divisioni SS, con carri armati, e in grado di dare agli Inglesi filo da torcere.

Per di più, gli Inglesi vanno quasi a piovere sulla testa del comandante in capo del Gruppo d'Armate B, il feldmaresciallo Model, detto "il pompiere del *Führer*" perché Hitler ricorre sempre a lui per spegnere i più pericolosi focolai d'incendio.

Il "pompiere del *Führer*" sta sorbendo il suo aperitivo in un *cottage* di Oesterbeek, pochi chilometri a ovest di Arnhem, quando

vede il cielo coprirsi di paracadute. In un attimo è sulla sua potente *Mercedes* e si affretta al comando il *Gruppenführer* Bittrich. Si dà l'allarme. Tutti gli uomini presenti ad Arnhem incominciamo a correre verso le zone di lancio degli Inglesi.

Una brigata inglese raggiunge il ponte sul Reno, ma le altre si trovan di fronte la fanatica resistenza degli uomini delle *Waffen SS* e vengono immobilizzate alla periferia occidentale. Sono poche decine di uomini che, con la loro fulminea reazione, frustrano i piani dei "Diavoli Rossi" di Montgomery.

* * * * *

Racconta un superstite:

"Come giovane volontario appartenevo nel 1944 alla 10^ Divisione Corazzata SS *Frundsberg*. Dopo 15 mesi di addestramento, a Pasqua del '44, avevo ricevuto in Galizia il mio battesimo di fuoco. I mesi seguenti bastarono a rendermi esperto di tutte le astuzie e le durezze della guerra. In questo periodo fui ferito tre volte. Eppure, se ripenso all'esperienza di Arnhem, provo ancora la sensazione d'aver partecipato a un combattimento straordinario. Questa volta non era il fragore delle granate e il familiare brontolio della linea del fronte. Questa volta, l'uragano veniva dal cielo... Poiché noi avevamo molto visto e molto sofferto. Ma gli avvenimenti del 17 settembre ad Arnhem ci fecero gelare il sangue nelle vene...

Una nuvola di aeroplani – spesso con alianti a rimorchio – riempì il cielo della città. Ondate di paracadutisti scendevano su di noi l'una dopo l'altra. Appena avevan toccato terra, ecco che nuove ondate di aerei apparivano all'orizzonte e scaricavano nuovi paracadutisti.

Da parte nostra, non c'era contraerea né tiro di sbarramento. In città c'erano solo truppe di presidio, e anche quelle in piccolo numero. Inoltre, un po' di gente della *Todt*[1], del Servizio del Lavoro, della sanità, medici, infermiere e tutto il solito. Credevamo veramente che fosse la fine. Una compagnia d'emergenza della *Hohenstaufen* correva a perdifiato.

[1] La Organizzazione Todt si occupava della costruzione di opere di difesa e infrastrutture necessarie alle forze armate tedesche dislocate fuori dai confini della Germania. Essa aveva preso il nome da Fritz Todt, Ministro degli Armamenti tedesco fino al febbraio 1942, allorché morì in un incidente aereo.

Anche noi dovevamo affrettarci per avere ordini e armi. Nell'armeria trovammo una mitragliatrice, delle carabine nuove di zecca e casse di bombe a mano. Era il deposito della Divisione che ora ci veniva distribuito. Riempimmo di munizioni anche le maschere antigas vuote.

Nel frattempo, gli Olandesi delle case lì vicine si eran rimessi dallo spavento e guardavano il nostro via vai con smorfie divertite. Dopo un'ora ci prelevò un autobus del Comando per portarci alle posizioni del Battaglione d'Addestramento SS, di stanza ad Arnhem, già passato in azione.

Nella città, una confusione indescrivibile! Soldati correvano di qua, di là. Marinai con una scarpa sola, avieri in uniforme da libera uscita, uomini della *Todt*, del Servizio del Lavoro, ragazzi della Gioventù Hitleriana adibiti allo scavo di trincee si affrettavano da tutte le parti. Il guidatore fermò all'angolo di una casa e ci scaricò: "Laggiù – e indicò un bosco d'abeti – è Wolfheze! Là troverete il vostro Battaglione"...

Da Wolfheze s'udiva rumore di battaglia. Dal sobborgo di Oesterbeek ci giunsero le grida di giubilo degli Olandesi. Evidentemente gli Inglesi avevano occupato il sobborgo senza incontrare resistenza e ora si facevano festeggiare dagli abitanti. Proponemmo al Capo della Compagnia di mandare una pattuglia in osservazione. Ma egli non volle e fece prendere posizione alla Compagnia dietro ad alcune case. Così, noi 13 delle SS, decidemmo di fare di testa nostra. Dovevamo pur cercare di sapere cosa stava accadendo laggiù e accorrere in difesa dei ponti.

Perciò avanzammo guardinghi fino alla stazione di Oesterbeek e di là ci si schiuse l'intera vista del ponte sul fiume. Su di una collinetta, non lontana dalla stazione, se ne stavano un centinaio d'Olandesi che ammiravano curiosi i lanci dei paracadutisti. Come ci videro, cominciarono a sfotterci: "Ehi, guarda un po', adesso arrivano anche i crucchi!", si gridavan l'un l'altro ridendo. Dall'altra parte vedevano arrivare gli Inglesi e già speravan di assistere alla nostra rapida e ingloriosa cattura. Ma si sbagliavano...

A questo punto anch'io li vidi arrivare. Paracadutisti nemici ve-

stiti di tute mimetiche e armati come noi. In pochi secondi fummo gli uni addosso agli altri. Eravamo così vicini che distinguevamo il bianco dei loro occhi. In un attimo, ci mettemmo al riparo e lasciammo parlare le armi. Una salve di bombe a mano le seguì. Dopo 5 minuti non c'era più nessuna pattuglia nemica in vista. Anche noi avevamo un ferito. Tutto si era svolto così in fretta, che i nostri mitraglieri neppure si erano accorti di quel che era successo. Fu allora che scorgemmo un intero battaglione nemico venirci addosso dal sottopassaggio della stazione. Con la mitragliatrice, ci riuscì di disperderli e di costringerli a starsene al riparo. Un più lungo combattimento ebbe inizio. Trenta uomini della *Hohenstaufen* ci vennero in aiuto portando con sé delle mitragliatrici. Avemmo delle perdite. Di noi 13 della *Frundsberg*, solo in 3 restammo vivi.

Per due interi giorni riuscimmo a tenere la posizione. Poi dovemmo ritirarci. Noi della *Frundsberg* eravamo rimasti insieme e ci eravamo trincerati nell'orto dell'elettricista Swiening. Colpi da tutte le parti, in continuazione! Il secondo giorno mi accorsi che gli Inglesi volevano circondare la strada. Dappertutto si vedevano baschi rossi! La nostra mitragliatrice cominciò a sparare. Vidi alcuni morti e molti feriti. Ebbi un momento di panico. Per un istante, mi sarei anche arreso. Fu allora che vidi 12 Inglesi venirmi addosso con le *Maschinepistolen* puntate. Pigiai, e sparai un caricatore dopo l'altro. Già si eran messi al riparo bersagliandomi con un fuoco massiccio. Allora cominciai a bombardarli con le bombe a mano e mi riuscì di tenerli buoni. Come ne vidi alcuni morti, approfittai della confusione seguitane e saltai attraverso la finestra chiusa nell'abitazione dell'elettricista per trovare scampo dentro la casa. Ma le donne mi scongiurarono di non rimanere lì, ed io acconsentii alla loro richiesta. Trovai nel pianerottolo un camerata e con lui raggiunsi il cortile, dove dovemmo ancora sbarazzarci di un paio d'Inglesi: una maledetta sparatoria. Accanto a me era l'unico superstite dei 13 della *Frundsberg*, il mio camerata Paulik. Vuotammo sette caricatori. Poi una pallottola inglese trapassò il mio piede. Cadendo, feci in tempo a udire il rombo dei carri della *Hohenstaufen* che stavano arrivando".

* * * * *

Poche decine di SS, affrontando da sole un'intera divisione di paracadutisti britannici, han frustrato la sorpresa dei piani del nemico.

Unità corazzate tedesche sopraggiungono. Una brigata inglese ha raggiunto il ponte sul Reno, ad Arnhem, ma è presto assediata. Gli altri rimangono bloccati nei sobborghi occidentali della città.

Intanto, i Tedeschi han sferrato dei contrattacchi contro i paracadutisti americani che cercano d'impadronirsi del ponte di Nimega. Dal Reichswald unità corazzate delle SS premono sul fianco del nemico. Ma, il 19 settembre, le avanguardie del XXX Corpo Britannico si ricongiungono coi parà americani. Il 20, con un attacco combinato, il ponte Nimega è preso. Restan da superare i 16 chilometri che dividono Nimega da Arnhem.

Ma ad Arnhem, il 21, la brigata britannica attestata sul ponte, dopo 4 giorni di feroci combattimenti, è sopraffatta. Il resto della divisione forma un perimetro difensivo a ovest della città. Si tenta un'ultima resistenza per dar tempo alle divisioni corazzate britanniche di arrivare.

Tra Nimega ed Arnhem, la resistenza tedesca è insormontabile.

* * * * *

Il 25, gli ultimi superstiti dello sbarco di Arnhem, laceri, affamati, feriti, incominciano a ripassare il Reno.

Dei 10.000 atterrati ad Arnhem, otto giorni prima, solo 2.000 riguadagnano le linee alleate. 1.200 sono morti, gli altri prigionieri.

La 1^ Divisione Aerotrasportata britannica, l'orgoglio dell'Armata britannica, è distrutta.

Gli Alleati han sì preso i ponti sulla Mosa e sul Waal, ma il ponte decisivo, il ponte di Arnhem – il ponte sul Reno – resta in mano tedesca.

Passeranno altri sei mesi prima che soldati alleati rimettano piede di là dal Reno. Gli Olandesi aspetteranno ancora a lungo i "liberatori". La Ruhr è al sicuro.

Ad Arnhem si è spento lo slancio offensivo che aveva portato le truppe alleate nel volger d'un mese dalla Normandia al Reno.

La lenta e sanguinosa conquista di Aquisgrana – dal 2 al 21 ottobre – non potrà modificare la situazione. Intanto, dall'altra parte del *Westwall*, Hitler sta armando 25 nuove divisioni, poiché – come ha detto ai suoi generali – l'inverno incalza e con l'inverno "nebbia, notte e neve ci forniranno un'opportunità decisiva".

LA BATTAGLIA DEI GIGANTI

Quando Hitler aveva parlato ai suoi generali della "nebbia e della neve" destinate a fornirgli nuove possibilità di manovra, ricordava l'esperienza dello sbarco in Normandia.

In Normandia, i Tedeschi erano stati sconfitti perché sulle loro teste stazionava, ininterrottamente, un esercito di aeroplani nemici. Qualunque loro iniziativa, qualunque spostamento di truppe eran frustrati sul nascere dalla superiorità aerea alleata. Ciò equivaleva a dire che i Tedeschi avrebbero potuto vincere solo se gli aerei alleati non avessero potuto alzarsi in volo.

Alla frontiera tra il Belgio e la Germania l'inverno è rigido e nebbioso. Settimane di foschia sono frequenti. Avvicinandosi l'inverno, Hitler vedeva venire il momento in cui le cattive condizioni meteorologiche avrebbero offerto naturale protezione contro i bombardieri nemici. Per questo momento egli stava tesaurizzando le sue riserve. Svuotando Aviazione e Marina, setacciando le officine, abbassando l'età dei richiamati a sedici anni e mezzo, da agosto in poi si era racimolato un mezzo milione di uomini. Uomini giovani, imbevuti di spirito nazionalsocialista, pronti a battersi fino alla fine. Con questi uomini Hitler aveva formato 25 nuove divisioni armandole con il meglio della produzione tedesca.

Né la minaccia sul fronte orientale né i combattimenti di Aquisgrana lo avevano indotto a sacrificare questa riserva. Essa era destinata per l'offensiva del giorno X.

I più si aspettavano questa offensiva all'Est. Gli alti comandi della *Wehrmacht* avrebbero considerato con favore una manovra tesa ad alleggerire la pressione sovietica sulla Vistola. La minac-

cia russa proiettava le sue ombre sui territorî orientali della Germania. Ma Hitler era di parere diverso.

All'Est non era possibile nessun successo decisivo. Basi e rifornimenti dell'Armata Rossa erano troppo addentro al territorio sovietico. Se non era stato possibile raggiungere queste basi nel 1941, a maggior ragione ciò era impossibile alla fine del 1944. Inoltre, l'esercito sovietico allineava qualcosa come duecento divisioni.

Al contrario, gli Alleati avevano in linea una cinquantina di divisioni che i combattimenti dell'estate avevano duramente provate. A ciò si aggiungeva la precarietà del loro sistema di rifornimenti. I porti dell'Atlantico erano stati integralmente distrutti dai Tedeschi. In alcuni di essi – Lorient Saint Nazaire, La Rochelle – guarnigioni tedesche resistevano e avrebbero resistito fino al 7 maggio 1945.

Un solo porto era caduto intatto nelle mani degli Alleati, quello di Anversa. Liberata il 4 settembre, Anversa era stata peraltro inutilizzabile fino alla fine di novembre.

Solo in quell'epoca agli Inglesi era riuscito di stanare le forze tedesche annidate nell'estuario della Schelda. Solo quando l'ultimo soldato tedesco era stato sloggiato da Beveland e Walcheren il primo convoglio alleato era potuto entrare nel grande porto delle Fiandre.

Anversa era dunque la chiave dei rifornimenti alleati. Ma Anversa non distava ancora molto dal fronte tedesco. E poco dietro al fronte erano anche i grandi depositi di benzina dell'esercito americano che un'audace offensiva corazzata avrebbe potuto prendere intatti.

Ma in che punto sfondare il fronte nemico? Il destino sembra ripresentare a Hitler l'occasione del 1940.

A quell'epoca i carri di Rommel e Guderian eran sbucati dalla zona delle Ardenne aprendosi a Sedan un varco verso il mare. Anche ora, il settore delle Ardenne era il punto debole dello schieramento.

A nord delle Ardenne, tra Geilenkirchen e Monschau, su un fronte di 60 chilometri, gli Americani han schierate 16 divisioni. A sud delle Ardenne, su un fronte di 90 chilometri, 10 divisioni. Nelle Ardenne, su un fronte di 15 chilometri, 5 divisioni; è qui che Hitler si prepara a colpire. Con la massima segretezza si ammassano a ridosso delle Ardenne 28 divisioni.

Il 6° SS *Panzerkorps* di Sepp Dietrich sfonderà il fronte nemico davanti a Malmedy per procedere poi velocemente verso la Mosa, traversarla di slancio a Huy e Andenne e marciare su Anversa.

Più a sud, il 5° *Panzerkorps* di von Manteuffel si aprirà un varco tra Saint Vith e Bastogne per passare la Mosa a Namur e Diant Dinant e riconquistare Bruxelles.

Nel Lussemburgo, la 7^ Armata proteggerà il fianco meridionale.

Temeraria questa offensiva lanciata da una *Wehrmacht* agli estremi nel cuore di dicembre.

Ma Hitler sa che la primavera porterà l'invasione del *Reich* da est e da ovest. Perciò, tenta di prevenirla, attaccando per primo. Il giorno che i carri tedeschi entrassero ad Anversa gli Inglesi e gli Americani patirebbero una seconda Dunkerque. Quel giorno forse si potrebbe trattare di nuovo. E, comunque, il guadagno di tempo permetterebbe di approntare le "nuove armi". Dal 1945 la Germania sarà in grado di produrre 200 caccia a reazione ogni mese surclassando l'aviazione nemica.

E tuttavia, questa offensiva ricalcata sulla grande vittoria del 1940 presenta fin dal principio non piccole differenze.

Nel 1940, i Tedeschi attaccavano non con 25, ma con 44 divisioni. Allora gli *Stukas* scorazzavan nel cielo che oggi è dominio dei bombardieri alleati. E le nuove divisioni – se anche portano vecchi nomi gloriosi – sono spesso formate da giovani inesperti.

A ciò si aggiunga che i Tedeschi non hanno benzina. Ogni eventuale avanzata oltre la Mosa è condizionata dalla cattura dei depositi americani.

Troppi "se" intorbidano il piano di Hitler: se la sorpresa sarà assoluta, se la nebbia impedirà all'aviazione nemica di volare, se i depositi di benzina verranno catturati intatti... E tuttavia il morale delle truppe è altissimo. Ma il vecchio von Rundstedt – che come comandante supremo deve avvallare col suo nome l'operazione – è scettico. Ha detto: "Anversa? Anversa è la luna. Se solo ci riuscirà di arrivare alla Mosa potremo metterci in ginocchio e ringraziare Iddio!".

Ma ecco che, a metà dicembre, gli osservatori meteorologici garantiscono ad Hitler diversi giorni di foschia. L'avventura ha ini-

zio. Comincia quella che gli Americani chiameranno "la battaglia dei giganti".

* * * * *

La notte tra il 15 e il 16 dicembre 1944 è una delle più lunghe, fredde e oscure dell'anno. I fanti del generale Bradley se ne stanno al caldo nei loro ricoveri pensando al Natale vicino. Non immaginano che 200.000 uomini con 1.000 carri armati stanno per piombar loro addosso.

In campo tedesco, si ripetono le istruzioni e le direttive. Al nord, Sepp Dietrich attaccherà le alture di Monschau ed Elsenborn, sulla strada di Liegi. Al centro, von Manteuffel strapperà agli Americani le alture dello Schnee Eifel e avanzerà verso ovest lungo la valle dell'Ourthe. Al sud si attraverserà il Lussemburgo, correndo lungo la Sure, verso Bastogne, Saint Hubert, Rochefort.

Le giovani reclute tedesche bruciano d'impazienza. Una lettera trovata addosso a un giovanissimo della Divisione *Hitlerjugend* dice: "Ti scrivo in un breve momento di pausa prima dell'attacco, pieno di speranza e d'eccitazione per quel che avverrà nei prossimi giorni... Alcuni credono nella vita, ma la vita non è tutto. È abbastanza sapere che attacchiamo di nuovo e che cacceremo il nemico dal suolo della patria... Intorno a me è il rumore assordante dei cannoni e delle V1, la voce della guerra". Sulla busta sta ancora scritto: "Ruth Ruth Ruth! STIAMO MARCIANDO!". La lettera non ebbe più il tempo di esser spedita.

All'alba del 16 dicembre una valanga di fuoco si rovescia sui difensori delle Ardenne. Poi, fasci di riflettori illuminano le nubi basse e, al loro bagliore, la fanteria tedesca si mette in moto.

Altrove non c'è nessuna preparazione. Con tute bianche come la neve, i Tedeschi piombano in silenzio sugli avamposti nemici liquidandoli a colpi di pugnale.

Ovunque, la sorpresa è assoluta.

Ma, davanti a Monschau, le linee americane, rafforzate da reparti d'artiglieria destinati contro le dighe della Roer, non cedono. Sepp Dietrich deve segnare il passo. Invano i suoi *Grenadiere* vanno ripetutamente all'assalto. Sono ragazzi di diciassette anni, per la prima volta al fuoco. Cadono sulle trincee americane, facendosi massacrare, ma senza successo. La più diretta via d'accesso a Liegi resta sbarrata.

Immediatamente più a sud, opera uno dei più giovani e più duri ufficiali SS, il colonnello Jochen Peiper, della 1^ Divisione Corazzata SS *Leibstandarte Adolf Hitler*. Infuriato perché i *Volksgrenadiere* non riescono ad aprirsi un varco, Peiper si mette egli stesso alla testa della colonna. Per sentieri poco noti, tagliando nei boschi, sfonda il fronte americano. I G.I. che si scaldano al fuoco nei *Bunker* della Linea Sigfrido tolti ai Tedeschi vedon sbucare dalle profonde foreste delle Ardenne i giganteschi *Königstiger* di Peiper. Essi volgono in fuga disordinata. La via verso Malmedy è aperta.

Alle 4 del mattino del 17 la colonna Peiper incomincia la sua fulminea avanzata. Dietro di essa sono 40 camionette dell'esercito americano con a bordo la Brigata "Cavallo di Troia" Skorzeny: Tedeschi che parlano perfettamente l'inglese, vestiti e armati come soldati USA. Gli uomini di Skorzeny si mescolano alle unità americane in fuga, invertono i cartelli stradali, metton fuori strada i rinforzi, seminano ad arte voci di allarme e di disastro.

Si avanza senza sosta. Alcuni carri finiscono sulle mine. Ma Peiper non se ne cura. Procede impassibile in testa alla colonna.

Alle 4 si raggiunge il bivio Baugnez-Malmedy. Una colonna americana sopraggiunge. È sopraffatta, e i prigionieri lasciati indietro, mentre l'avanzata continua.

Alcuni minuti dopo sopraggiunge il grosso dell'avanguardia. Vede gli Americani venire avanti, e apre il fuoco. È questa la cosiddetta "strage di Malmedy", che costò la condanna a morte di Peiper, prima che un'inchiesta del Senato degli Stati Uniti ristabilisse la verità sulla vicenda.

Si avanza ancora.

Si prende Ligneuville, costringendo il generale Timberlake a levar precipitosamente le tende all'ora del caffè. Al mattino del 19 Peiper entra a Stavelot. La resistenza di alcuni civili è spezzata. Degrelle è anch'egli al seguito dell'offensiva; ha l'incarico di governare il Belgio.

La colonna Peiper continua ad avanzare all'ovest lungo la stretta valle dell'Ambléve. Punta su Stouamont. Il Quartier Generale americano – che nei primi due giorni dell'offensiva non è riusci-

to ad avere che notizie frammentarie (gli uomini di Skorzeny hanno tagliato i telefoni) – apprende che i carri tedeschi stan transitando quindici chilometri più a sud e smobilita precipitosamente.

Finalmente, nel primo pomeriggio del 18, si raggiunge il ponte sulla Salm, a Trois-Ponts.

Ma un gruppo di genieri americani sta all'erta. Vedono i carri di Peiper sul ponte che passa l'Ambléve, ma riescono a far saltare il ponte sulla Salm proprio nel momento in cui i primi *Panzer* lo imboccano. "Se avessimo preso quel ponte intatto – rievocherà Peiper – arrivare alla Mosa sarebbe stato uno scherzo".

Il destino della colonna Peiper è segnato. Costretta sulla riva destra dell'Ambléve, insaccata in un'angusta valle, essa non riuscirà più a conseguire alcun successo strategico.

Si avanza su Cour e Stouamont. Ma la benzina ormai scarseggia. Lì presso gli Americani hanno un gigantesco deposito. Ma, nel momento in cui gli uomini cercano d'impadronirsene, i G.I. dan fuoco a un muro di bidoni e Peiper si trova di fronte a una parete di fuoco. Le sue retroguardie sono minacciate da un contrattacco alleato a Stavelot. Il 23 dicembre la colonna Peiper, decimata dall'aviazione, dovrà ritirarsi.

* * * * *

Sepp Dietrich è fermo, Peiper imbottigliato a ovest di Stavelot. Ma l'ala meridionale della gigantesca manovra è ancora in movimento.

Gli uomini di Manteuffel hanno circondato hanno circondato sullo Schnee Eifel due interi reggimenti americani catturando 9.000 uomini quasi senza colpo ferire. La via di Saint Vith è aperta.

Ma a Saint Vith i Tedeschi si scontrano, cozzano contro una dura resistenza. Lo stesso è a Bastogne, dove i *Grenadiere* arrivano con due giorni di ritardo dopo aver stanato uno a uno i nuclei di resistenza nemica. Non tutti gli Americani sono scappati. In media, il soldato tedesco è migliore, ma le battaglie di Tunisia e di Normandia han indurito la pelle a molte unità di G.I., e i diciassettenni di Dietrich e Manteuffel la spuntano a fatica sui veterani di Kesserine e Cherbourg.

Saint Vith e Bastogne resistono. Ma Wiltz e Houffalize sono raggiunte il 19 dicembre dalle forze tedesche. Il giorno 20, la punta dell'offensiva corazzata di Manteuffel – la 2^ *Panzerdivision* – si porta di là dell'Ourthe, a Ourtheville. La Mosa è a soli 37 chilometri. Ma non ha più benzina, e deve fermarsi per una giornata intera.

Intanto, il nemico è in preda al panico. La notizia dello sfondamento tedesco ha diffuso un'enorme confusione in campo alleato.

L'aviazione è costretta a terra, e gli Americani non sanno neppure dove siano le colonne di punta dell'avanzata tedesca. I *Panzer* sbucano improvvisamente dalla nebbia in località che fino a poche ore prima tutti ritenevan sicure.

Anche i *commandos* di Skorzeny hanno contribuito a disorientare il nemico. Li si vede ormai dappertutto. Partendo dal giusto principio che essi posson parlare l'inglese ma non leggere Topolino, si interrogano i tipi sospetti sugli eroi dei fumetti. Molti ufficiali che non sanno rispondere finiscono al fresco.

Intanto, mentre gli Americani si arrestan gli un gli altri e si interrogano su Topolino, uno di questi *commandos* ha effettivamente raggiunto la Mosa. Nessuno sospetta che gli MP che smistano il traffico sul ponte di Huy sono soldati di Skorzeny in attesa del primo carro tedesco che sbuchi all'orizzonte.

Si cerca di sfondare più a sud.

Nel settore centrale delle Ardenne, Saint Vith è finalmente caduta la sera del 21. Il giorno seguente, 14.000 dei suoi 22.000 difensori incominciano a passare la Salm ritirandosi da Vielsam e Salmchateau. Ma il saliente di Saint Vith ha ritardato di almeno quattro giorni la manovra di sfondamento dei Tedeschi e ormai, a Manhay, Hotton, Grandemil, c'è il muro.

Si cerca di passare ancora più a sud. Ma, anche qui, la resistenza di Bastogne interdice alle *Panzerdivisionen* di Manteuffel l'unica grande strada diretta ad ovest. Invano il ricostituito *Panzerlehr* cozza contro le difese della città. La 101^ Divisione Paracadutisti americana, accorsa da Reims, ha fatto in tempo a trincerarvisi. Nella giornata del 22 il comandante tedesco chiede inutilmente la resa. Avrà la famosa risposta del generale MacAuliffe: "Balle!".

Intanto, il cielo si è schiarito. Un'area anticiclonica ha spazzato il cielo nel quale cominciano a ronzare i bombardieri alleati.

Correndo sui suoi cingoli per piste gelate la 2^ *Panzerdivision* cerca disperatamente di raggiungere la Mosa prima che sia troppo tardi. Il 23 si oltrepassan di slancio Saint Hubert, La Roche, Rochefort. All'alba del 24 dicembre – è la vigilia di Natale – i carri di punta della 2^ *Panzerdivision* raggiungono Celles, sull'orlo della terrazza che domina la Mosa. Otto chilometri più in basso il fiume scintilla nei primi raggî del sole di dicembre.

Ma anche gli Inglesi sono arrivati.

Dalla riva opposta, la loro artiglieria spara. Da Ciney, gli Americani contrattaccano. Nel cielo finalmente sereno l'aviazione alleata bersaglia ferocemente le colonne tedesche.

Per tre giorni la 2^ *Panzerdivision* si batte per mantenere le sue posizioni. Ma è sola. La 116^ Divisione Corazzata è impegnata davanti a Hotton, il *Panzerlehr* a Bastogne. Quando il *Panzerlehr* arriva, il giorno di Santo Stefano, non può fare più nulla per gli intrepidi carristi della 2^ Divisione Corazzata, ma solo raccoglierne i 1.500 sopravvissuti. Degli 88 carri, 81 sono andati distrutti.

Lo stesso giorno, Patton ha sbloccato Bastogne. L'ultima, grande offensiva tedesca è finita. I carri delle più illustri *Panzerdivisionen* giacciono distrutti senza benzina nei piani nevosi delle Ardenne.

A piedi, faticosamente, le armate di Hitler si ritirano verso la frontiera tedesca.

L'ASSEDIO DI BUDAPEST

Dopo la defezione della Romania e della Bulgaria, il colpo di mano del 15 ottobre aveva permesso i Tedeschi di continuare a disporre dell'alleato ungherese. Impadronitisi di Horthy, i Tedeschi erano riusciti a imporre senza difficoltà Ferenc Szálasi come Capo del Governo. Gran parte degli ufficiali dell'esercito erano filotedeschi, e la polizia era nota per i suoi sentimenti anticomunisti e filonazisti. D'altra parte, le notizie che provenivano da quella parte dell'Ungheria occupata dai Russi erano tali da indurre alle resistenza anche chi nutrisse tutt'altri sentimenti. Alla fine di settembre gli *Honveds* erano riusciti temporaneamente a rioccupare la cittadina di Szalonta: quel che vi avevano visto aveva sortito più effetto che anni interi di propaganda antibolscevica.

Assumendo il potere, Szálasi aveva indirizzato ad Hitler il seguente messaggio:

"Mi rivolgo a Lei, Eccellenza, nella mia qualità di Capo dello Stato e di Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Ungheria, come alla Suprema Guida nel presente, titanico scontro delle concezioni del mondo e al *Führer* designato della nascente comunità europea. Le annuncio che l'Ungheria è ormai schierata totalitariamente e senza alcuna riserva nel fronte ideale costituito dai patti Antikomintern e Tripartito e che l'esercito ungherese si batte deciso e risoluto al fianco del grande alleato germanico...".

Il 4 novembre, nelle festose sale del Palazzo Reale, gli esponenti del nuovo regime, insieme con numerosi parlamentari e alti ufficiali, ma anche i rappresentanti della nobiltà coi caratteristici costumi, i *Diszmagyar* e le scimitarre, si erano dati convegno. Da-

vanti ad un Szálasi pallido e commosso era stata condotta la Corona di Santo Stefano – millenario simbolo del Reame d'Ungheria – e all'ombra delle alabarde della Guardia della Corona il nuovo Capo dello Stato aveva prestato giuramento.

Ma, nonostante i proclami e le solennità, la situazione dell'Ungheria restava disperata.

Il 20 ottobre, dopo dieci giorni di duri combattimenti, i Russi erano finalmente riusciti a conquistare Debrecen. Contemporaneamente, le truppe del 4° Fronte Ucraino scendevano dai Carpazi nella cosiddetta "Ucraina transcarpatica" e occupavano Mukacevo il 26 e Uzgorod il 28.

A sud, l'armata del maresciallo Tolbuchin, proveniente dalla Voivodina il 22 ottobre aveva occupato Baja, sul Danubio. Da questo giorno i Russi non avevano cessato d'avanzare verso nord tra Tibisco e Danubi occupando Kiskunhalas.

Il 29 ottobre era stata una giornata nera per il Gruppo d'Armate Sud. Con 300 carri armati e un massiccio appoggio aereo, l'Armata Rossa era riuscita a sfondare il fronte tedesco a Kecsemet. Budapest sembrava ormai a portata di mano e il maresciallo Malinovskij già si preparava a celebrarvi il 27° anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Già i giornali di Londra uscivan coi titoli: "*Budapest is falling. Russian tanks break into suburbs*".

Ma i Russi avrebbero dovuto attendere ancora più di tre mesi prima di domare la capitale magiara.

La situazione delle armate tedesche in Ungheria al principio di novembre era tutt'altro che incoraggiante. L'intero Gruppo d'Armate Sud disponeva di soli 146 tra carri armati e cannoni d'assalto, ossia meno di quanti ne avrebbe dovuti avere una sola divisione corazzata. I battaglioni contavano ormai da cento a duecento uomini. Per ogni cento metri di fronte, si poteva disporre in media di 3 uomini e mezzo. La 13^ *Panzerdivision* aveva ancora due carri armati, la 24 ^ *Panzerdivision* neppure uno ma solo 7 autoblinde. La più fortunata delle divisioni corazzate aveva ancora 8 carri: le altre, in media, da 4 a 5. Anche la forza combattiva degli *Honveds* – reputata, ancora un mese prima, a 20 divisioni – era ormai alcunché di vago. Ancor meno armati dei Tedeschi, e assai peggio organizzati, i fantaccini magiari opponevano generalmente una debole resistenza.

In queste condizioni disperate si riuscì tuttavia ad infliggere ai Russi durissime perdite (più di 600 carri costò loro la marcia su Budapest), e a fermarli davanti alla capitale ungherese.

Villaggio dopo villaggio, città dopo città, l'Ungheria cadeva nella morsa sovietica. L'arrivo dell'"Armata Rossa liberatrice dei popoli oppressi" segnava l'inizio d'una serie senza fine di brutalità.

"*Davaj ciasi*!" e "*Davaj denghi*!", "Dammi l'orologio!" e "Dammi i soldi!" sono le due prime frasi russe che Rumeni, Jugoslavi e Ungheresi imparano a conoscere. In Romania e in Jugoslavia c'è pur sempre la remora che si è di fronte a degli alleati. Il maresciallo Tito manda Gilas a Mosca a protestare presso Stalin perché a Belgrado i soldati dell'Armata Rossa hanno derubato i passanti e violentato delle donne, là dove Gilas trova uno Stalin olimpico che ride sovranamente di queste piccolezze.

In Ungheria, il soldato sovietico non ha obblighi. Il saccheggio è totale, la caccia alle donne continua e spietata. Chi oppone resistenza è ucciso sul posto. Le notti sono movimentate da bande di soldati russi che – tracannati litri di alcolici – stanano la popolazione femminile dai suoi nascondigli. Protestare presso gli ufficiali non serve, si rischia di essere apostrofati come "provocatori", come "fascisti".

L'Armata Rossa non porta con sé provviste. Essa vive del paese conquistato.

Solo in Ungheria, essa requisisce 4.000.000 di tonnellate di grano e mais, 500.000 cavalli, 2.200.000 maiali, 1.500.000 pecore, 1.200.000 buoi, 18.000.000 polli, galline e oche, nonché molti milioni di litri di alcolici. Alle requisizioni ufficiali si unisce il saccheggio individuale sì che la popolazione si ritrova letteralmente spogliata e affamata. A guerra finita si aggiungerà la rapina dei macchinarî industriali smontati e trasportati in Russia.

Alla fine di novembre i Russi erano padroni del territorio tra il Tibisco e il Danubio. Miskloc sarebbe caduta il 3 dicembre; Budapest era ormai poco più di una testa di ponte sui cui sobborghi passava il fronte. Ma una minaccia ancora maggiore si profilava.

Già il 7 novembre i Russi avevano attraversato di notte gli acquitrini del Danubio presso Apatin. Il 27 novembre essi uscirono da questa loro testa di ponte prendendo Mohacs e Pecs. Nella pri-

ma settimana di dicembre i loro carri armati correvano ormai oltre Kaposvar, verso il Balaton, raggiunto il 7 dicembre.

Intanto, a Ercsi, pochi chilometri a sud di Budapest, altri reparti avevano passato il fiume: si delineava ormai chiara la manovra tendente a tagliare fuori Budapest da ovest isolandola completamente.

* * * * *

Dal 4 novembre, da quando le armate russo-romene di Malinovskij avevano raggiunto il margine sud-orientale dei suoi sobborghi, Budapest era città di prima linea. L'una dopo l'altra le sue vie di comunicazione venivan tagliate. Eppure nella città ferveva ancora la stessa vita elegante e spensierata. Sembrava che Budapest – una delle più vive e affascinanti capitali d'Europa – volesse ripagarsi in poche settimane dei molti anni oscuri che la attendevano.

Sui ponti che uniscono Buda a Pest vigilavano, a ogni venti passi, le sentinelle tedesche. Sul Lungo Danubio, fastoso scenario dei rinomati *hotels* Ritz, Bristol, Hungaria e Carlton, già luogo di passeggiate eleganti, lavoravan colonne in assetto di guerra. Ma alle cinque, come di consueto, il Negrescu formicolava d'avventori oziosi e ciarlieri, alle sette il Bar Ungaria o il Du Barry si empivano di *bon-vivants* alla ricerca d'un buon *tokai* o d'un aperitivo. A ora di cena qualche isolato apparecchio sovietico sganciava qualche bomba, ma i camerieri continuavano a servire senza troppo turbarsi. Vino, *champagne* e *barkzy* scorrevano a fiumi; donne si concedevano senza troppo riflettere, in un'euforia da fine del mondo.

I soldati trincerati a pochi chilometri dalla città, al modico prezzo d'un biglietto di tram (50 *Filler*) potevan dimenticare con un buon bagno e una buona bevuta le fatiche della guerra.

L'8 dicembre l'ultimo atto dell'accerchiamento di Budapest era cominciato sul gomito del Danubio, i Russi avevan preso d'assalto Vac, serrando il cerchio da nord. Sulla sponda destra del fiume, i Tedeschi si erano trincerati nella *Margarethenstellung*[1] che dall'angolo nord-orientale del lago Balaton, appoggiandosi al Lago di Velence, raggiungeva i sobborghi meridionali di Buda. Ma la "linea *Margarethe*" era ben lungi dal rappresentare una seria resistenza: non possedeva campi minati né pezzi pesanti né truppe fresche che la presidiassero.

Per dieci giorni i Russi si fermarono davanti alle linee tedesche. Il 20 dicembre, con 20 divisioni e parecchi corpi motorizzati, le sfondarono di slancio. Il 23 la più antica capitale magiara, Szekesféhervar, era in mano sovietica. Il giorno dopo – la vigilia di Natale – i carri dell'Armata Rossa comparivano ai margini occidentali di Buda penetrando qua e là nell'abitato e sbarrando la via di Vienna. Diversi cittadini di Buda che ancora la mattina si erano recati a Pest per fare la spesa di Natale rividero i loro familiari due mesi dopo.

L'assedio di Budapest era cominciato.

* * * * *

A Budapest lo *SS Obergruppenführer* Pfeffer von Wildenbruch è rimasto accerchiato col IX Corpo SS, di cui fan parte la 8^ Divisione SS *Floryan Geyer* e la 22^ SS *Maria Theresia*, prevalentemente composte da *Volksdeutschen*[2]. A esse si aggiunge la I Armata ungherese del generale Ivan von Hindy. Complessivamente, 37.000 Tedeschi e 33.000 Ungheresi. Nella città vivono poi 80.000 civili.

Per i rifornimenti di viveri, medicinali, benzina (nella città assediata vi sono 70 tra carri armati e autoblinde) occorrerebbero 80 tonnellate di lanci al giorno. La *Luftwaffe* si accinge a questo compito immane che le costerà 105 aerei abbattuti.

Ma i rifornimenti aerei si rivelano presto insufficienti. Si cercan di contrabbandare rifornimenti lungo il fiume – sotto il naso dei Russi. E tuttavia anche questo genere d'aiuto è difficoltoso. La prima nave s'insabbia e solo a fatica può essere scaricata. Le privazioni cui la popolazione e le truppe sono esposte diverranno sempre più grandi. Pfeffer von Wildenbruch sgombera i quartieri esterni di Pest e concentra le sue forze sulla riva destra del Danubio, a

[1] Lett. "posizione Margarethen" [N.d.C.].

[2] Per lo più Austriaci, Ungheresi, germanofoni dei Sudeti e della Polonia etc. [N.d.C.].

Buda. È questa la parte più alta della città sulle cui colline sorgono la Cittadella e il Palazzo Reale. È la parte da cui si attende la controffensiva liberatrice.

E infatti Hitler sta appunto preparando una controffensiva per liberare Budapest e rioccupare *Margarethenstellung*.

L'offensiva delle Ardenne è ormai chiaramente fallita e minacciose nubi premono sulla Vistola – l'accesso più diretto a Berlino è minacciato – ma Hitler è tutto preso dalla situazione ungherese. Sia che voglia conseguire con la liberazione di Budapest un successo psicologico, sia che voglia tener sbarrata la via di Vienna, sia che si preoccupi dei giacimenti di petrolio ungheresi o ricordi la promessa fatta a Szálasi di "difendere l'Ungheria come se fosse un pezzo di Germania" - Hitler si prepara a giocare in Ungheria le sue ultime carte.

Dietro la linea Naszaly-Mor-Osi, che unisce verticalmente il Danubio con l'estremità nord del Balaton, il IV SS *Panzerkorps*, con le divisioni *Totenkopf* e *Wiking* affluite dalla Polonia, e il 3° *Panzerkorps* si preparano a passare all'offensiva.

Alle dieci e mezzo di sera dell'1 gennaio 1945, senz'alcuna preparazione d'artiglieria, i Tedeschi piombano sulle linee sovietiche. Nella notte amaramente gelida e rischiarata ad un plenilunio glaciale, i gruppi d'assalto massacrano gli avamposti russi e apron la strada al grosso delle truppe. Intanto, una flottiglia di cento canotti si stacca dalla riva nord del Danubio e approda tra i Russi a Suttö e Nyergesuyfalu.

La sorpresa è assoluta, il successo rapido.

Già l'indomani i Tedeschi rioccupano Felsögalla, Tata, Bajna, Tarjan. Si punta sull'importante nodo ferroviario di Bickse. Si snidano i Russi dai giochi dei Vertes. Ma il terreno boscoso rallenta il movimento dei carri armati. Davanti a Bickse si segna il passo.

Il giorno 4 i Russi già si sono riavuti dalla sorpresa. Non meno di 900 aeroplani vengono in loro soccorso. La V Divisione SS *Wiking* avanza ancora, ma solo di 5 chilometri. La III SS *Totenkopf* avanza su Zsàmbek e in alcuni tratti supera la ferrovia di Bickse. Ma lo sfondamento risolutivo non ha luogo.

È il 5 gennaio: le difese russe si sono rinsaldate sulla linea Bickse-Many-Tinnie. In cinque giorni d'offensiva il IV SS *Panzerkorps* ha distrutto o catturato 79 carri e 160 cannoni nemici. Ma esso è fermo a 21 chilometri da Budapest. A nord, lungo il Danubio, si segnalano ancora dei successi. Il 6 si riconquista l'antica città episcopale di Ezstergam.

Ma a questo punto una grave minaccia si presenta sulla sponda nord del Danubio. I Russi sfondano le linee tedesche sull'Ipel e avanzano verso Komarno. La presa di questa città col suo ponte interromperebbe le comunicazioni tra Ungheria e Slovacchia. Il giorno 8 i carri sovietici sono davanti a Korman e a Nové Zamke. Già han passato il fiume Nitra. Sembra che si debba interrompere la marcia su Budapest per portare truppe a nord del Danubio. Ma, all'ultimo momento, i Russi si trovano in difficoltà. Il fiume Hron è in piena; i loro rifornimenti tardano; la spinta offensiva è esaurita.

Il 9 i Tedeschi ricominciano i loro attacchi per la liberazione di Budapest. Si avanza dalla zona di Mor e Varpalota conquistando Sarkeresztes e avvicinandosi a Zamoly e Csakvàr. Il giorno 11, Zamoly è in mano tedesca.

Ma la direttiva principale di marcia è stata spostata a nord, tra i monti Pilis. Qui si è trasferita la Divisione *Wiking* che a partire dal 10 attacca lungo l'antica strada romana:

"Le unità delle *Waffen* SS avanzarono con rapidità inaspettata. Con loro sorpresa nelle vicinanze di Pilisszentelélek trovarono un ospedale tedesco pieno di feriti che dopo l'improvvisa avanzata del III Fronte Ucraino il 22 dicembre 1944 si era dovuto abbandonare... In mancanza di forze, l'Armata Rossa non aveva neppure occupato la località. Il 12 gennaio il Reggimento *Westerland* s'impadronì della località di Pilìsszentkereszt incontrando debolissima resistenza nemica. I Tedeschi erano così arrivati a soli 21 chilometri da Budapest. Il giorno seguente lo *SS Standartenführer*[3] Ullrich dall'altura di Dorogòko già poteva distinguere tra le prime nebbie dell'alba i campanili della città assediata. Sulle colline si vedevano i fuochi di bivacco e i *Panzergrenadiere* delle *Waffen SS* già percepivano il rombo della battaglia di Budapest. Sembrava che dopo dieci giorni di lotta lo sfondamento fosse riuscito.

A questo punto, la sera del 12 gennaio, arrivò l'ordine del co-

[3] Colonnello [N.d.C.].

mandante in capo del Gruppo d'Armata Balck di interrompere le operazioni. Gli ufficiali del IV *SS Panzerkorps* si guardarono l'un l'altro increduli. Febbrilmente ci si preoccupò di controllare l'autenticità dell'ordine. L'ordine era autentico"[4].

L'ordine era con tutta probabilità un errore, ma nasceva da altre considerazioni. Considerazioni del comandante del Gruppo di Armata Balck che temeva che una troppo improvvisa "calata su Budapest" ad altro non portasse che a imprigionare le forze soccorritrici sì che "invece d'un Corpo d'Armata nella sacca ne venissero chiusi due". Considerazioni di Hitler che, elettrizzato dagli ultimi successi, non si accontentava più dello sblocco di Budapest: ormai voleva un'operazione di maggior respiro per cacciare i Russi da tutta la riva destra del Danubio.

Fu così che alla "soluzione settentrionale" si sostituì la "soluzione meridionale" – quella con partenza a nord del Balaton verso il Danubio su terreni pianeggianti e più adatti per carri armati.

Intanto però la situazione di Budapest si è fatta sempre più drammatica.

Pest nei primi giorni di gennaio è teatro di feroci combattimenti. Strada per strada, casa per casa – i corrispondenti russi facevano il paragone con Stalingrado – si combatte per il possesso della città.

Il sobborgo di Kijspest e la zona della stazione orientale sono al centro di scontri furiosi. Russi e Rumeni tentano di raggiungere il fiume per dividere la testa di ponte. Il fronte è ormai spezzettato in tante isole di resistenza affidate all'iniziativa dei singoli gruppi di difesa. Intanto, la popolazione aspetta nelle cantine, senza luce, senza gas, spesso anche senz'acqua. Dal 24 dicembre al 6 gennaio le perdite complessive della guarnigione di Budapest ammontano a 5.621 uomini. I feriti si pigiano nelle sale del Palazzo Reale.

Ma anche i Russi hanno avuto terribili perdite. I Rumeni rifiutano spesso di andare al fuoco: il modo russo di combattere – senza riguardo alle perdite umane – non è fatto per loro. Interi reggimenti devono essere "rieducati" dalla NKVD.

Nella notte dal 17 al 18 gennaio le forze tedesche e ungheresi

[4] Peter Gosztony, *Endkampf an der Donau*, 1944-1945, Verlag Fritz Molden, Wien-München-Zürich 1969, p. 127 [N.d.A.].

sgomberano finalmente Pest per arroccarsi sulle alture di Buda.

Sotto un infernale fuoco d'artiglieria concentrato sui ponti del Danubio soldati, ufficiali, donne, bambini, cavalli, carri armati fuggono verso la parte ancora difendibile della città. Cadono a centinaia, dilaniati dalle granate nemiche, ma l'esodo continua per ore. Tutto quel che può correre, camminare, rotolare, zoppicare fugge disperatamente verso Buda. Poi, all'alba, un rumore di tuono sveglia i cittadini di Budapest nei loro rifugî: i grandi ponti sul Danubio, orgoglio della città, sono saltati.

A Pest i Sovietici trovano ad attenderli gli artiglieri ungheresi del generale Billnitzers che sparano fino all'ultimo su posizioni perdute nella zona della stazione orientale. Trovano i ragazzi di Szálasi – i *Nyilas* – che sparano ancora dai tetti per giorni.

* * * * *

Pest è caduta, ma Buda resiste ancora. Si aspetta Gille, si aspetta la Divisione *Wiking*. "Gille sta arrivando... Sono quelli di Čerkassy, ce la faranno!": questa la voce che circola dappertutto. In effetti, nei momenti di pausa del bombardamento nemico, si ode ancora il rombo dell'offensiva tedesca.

All'alba del 18 gennaio, dall'area di raccolta Varpalota-Berhida, all'estremità nord del Balaton, il IV *Panzerkorps* è di nuovo passato all'attacco. Anche la *Luftwaffe* è presente: 135 aeroplani, non così tanti, ma sempre molti di più dei 3 apparecchi presenti in Normandia il giorno dello sbarco alleato!

Le linee russe tra il Balaton e il lago Velence sono superate di slancio.

Già il 19 i Tedeschi han percorso 80 chilometri e i loro carri attraversano a Kaloz il grande canale dopo aver spezzato 4 divisioni, un corpo corazzato e un corpo motorizzato sovietico.

Il giorno 20, la punta marciante del IV SS *Panzerkorps* fende il fronte nemico come fosse di burro e raggiunge il Danubio a Dunapentele. A sud da Siofòk a Cece e Dunaföldaver – i Russi non hanno più nulla da gettare nel vuoto apertosi tra Balaton e Danubio. Lo stesso maresciallo Tolbuchin rischia di essere fatto prigioniero e Stalin domanda se non sia il caso di ritirarsi oltre il Danubio.

I Russi han già fatto saltare i grandi ponti di Dunaföldvar e Dunapentele. Sui due residui di Baja e Csepel si ingorga il flusso dei loro rifornimenti.

Ma anche sull'ala sinistra dell'offensiva tedesca i Russi si van sbriciolando. Dopo tre giorni di duri combattimenti, in cui si distinguono i volontari ungheresi della Brigata *Ney*, Székesfehérvar è liberata. I Tedeschi vi entrano all'alba del 22 gennaio.

Il 23 i carri della Divisione *Wiking* raggiungono anch'essi il Danubio ad Adony e volgono verso nord. Si corre verso Budapest. Ma tra il Lago di Velence e il Danubio i Russi han già fatto affluire grossi rinforzi. La *Totenkopf*, che ancora il giorno 20 sarebbe potuta passare di slancio, ha perduto un giorno a riorganizzarsi e dal 21 è cozzata intorno a Kapolnàsnyét contro una crescente resistenza.

E tuttavia si avanza ancora, oltre il Vali, verso Budapest.

Il giorno 24 lo SS *Obergruppenführer* Gille, comandante della *Wiking*, decide di attraversare il fiume Vali a nord a monte di Baracksa per dirigersi su Val. Le località di Kajàszòszenpeter, Baracksa, Veréb e Val sono teatro di feroci combattimenti. Il ritiro dei Russi viene pagato con altissime perdite.

Le divisioni delle *Waffen SS* e della *Wehrmacht* che avanzano in Ungheria nel Gennaio del '45, i reparti magiari a cui ancora è concesso di liberare un lembo della loro patria, si trovan di fronte a uno spettacolo pauroso.

La rapina, la strage e lo stupro sono legge nell'Ungheria occupata dai Russi. Rievoca un ufficiale della Divisione *Wiking*:

"I Sovietici non avevano solo privato la popolazione di ogni scorta di cibo e bevanda... Avevano sistematicamente vuotato tutte le abitazioni di quei contadini e di quei proletarî per la cui "liberazione" eran entrati in Ungheria...

Nel villaggio di Lepseny i bolscevichi non si erano accontentati di derubare i vivi. Avevano aperto le bare al cimitero e privato i morti dei loro anelli. Si eran tagliate via le dita per portarsi dietro l'oro. In una delle fosse da cui si era strappata una bara e in cui le ossa dei morti eran state ricoperte di paglia, in mezzo a una montagna di bottiglie di vino e di *vodka* infrante, trovai una calza da donna completamente lacera e diversi reggipetti strappati...

Le donne ungheresi erano selvaggina senza difesa per la bestiale soldatesca sovietica. Una donna di cinquantatré anni di Polgardi

mi raccontò – accanto al marito impietrito – come un maggiore sovietico l'avesse violentata e poi legata con una correggia alla sua cintura per dormire. L'indomani se l'era portata al guinzaglio come una bestia...

A Stuhlwissenburg rinveniamo in un pozzo una bella ragazza bionda che poteva aver avuto diciannove anni. La gente ci raccontò piangendo che nella casa davanti si era stabilita una pattuglia sovietica con funzioni di gendarmeria. I sedici uomini del corpo di guardia avevano requisito due ragazze, una ungherese, Ida, e una tedesca d'Ungheria, Maria, entrambe al di sotto dei vent'anni. Avevan strappato alle due ragazze i vestiti e li avevan bruciati nella stufa. Poi avevan lasciato loro una specie di grosso vaso per i bisogni corporali. Quando uno dei soldati rientrava, disponeva a suo piacimento delle due ragazze tenute in quella specie di stalla. Così, l'uno dopo l'altro... Il terzo giorno la tedesca non aveva resistito più e si era gettata nel pozzo per sfuggire a quell'inferno. L'ungherese, dopo il ritiro dei Sovietici, era stata salvata dai pietosi vicini e riportata a casa in fin di vita...

Nel villaggio di Napkor i soldati sovietici ubriachi si eran divertiti ad ammazzare tutti i cavalli dei contadini. Le donne rimaste erano state violentate con la forza o le minacce. Una ragazza di 22 anni di nome Elena che era riuscita a fuggire era stata presa di mira dal fuoco di due tiratori scelti sovietici...

Anche a Nagyakallo i Sovietici si eran condotti peggio delle bestie. La locale clinica per malattie mentali era stata la meta preferita dei loro svaghi. Come ci raccontarono i medici che eran rimasti, una turba di Russi aveva violentato la maggior parte delle malate di mente in età dai 16 ai 60 anni...

Questi eran comunque solo piccoli episodî di tutto quel che l'Ungheria e i suoi miseri abitanti dovevano sopportare. Deportazioni di migliaia e migliaia di persone – uomini, donne e bambini, scelti a caso – erano in corso dappertutto in condizioni inumane. La "liberazione" della *puzsta* era incominciata"[5].

[5] Erich Kern, *Der grosse Rausch*, Plesse Verlag, Göttingen 1962, pp. 184-186 [N.d.A.].

A BUDAPEST, LA FINE

Il 25 gennaio la resistenza sovietica si fa sempre più forte. Centinaia di carri armati, migliaia e migliaia di uomini ben armati e ben riposati vengono fatti affluire contro le punte corazzate tedesche in direzione di Buda.

Ciò nonostante, la I *Panzerdivision* attacca ancora e occupa il paese di Baracska. Ci si batte ferocemente a Vareb e Pazmand, a nord del Lago di Velence.

Il 26 la Divisione *Totenkopf* nella zona di Ercsi si lancia all'attacco verso nord in direzione dell'aeroporto di Buda, Budaörs. I Russi sono in difficoltà. Ciò agevola un nuovo assalto della I *Panzerdivision* che oltrepassa il Vali e raggiunge le prime case di Tordas.

Già il colonnello Philipp è in contatto telefonico con lo *SS Standartenführer* Dörner della guarnigione di Buda: "Auguri di tutto cuore per il vostro successo e la nostra liberazione! Decine di migliaia di feriti vi aspettano!".

Budapest è là – appena 15 chilometri più avanti. Nulla sembra poter più fermare la spinta delle truppe liberatrici.

Ma ecco che, verso sera, un carro di testa riceve la seguente comunicazione: "Indietro sulla linea di partenza! Punto di raccolta Veréb!". Massicce forze russe provenienti da Lovasberény minacciano la punta troppo estesa dell'avanzata tedesca.

Gille digrigna i denti. Telefona personalmente a Hitler. Non c'è nulla da fare: questa volta Budapest è definitivamente abbandonata a sé stessa.

Ancora nei giorni seguenti, mentre i Russi – poderosamente

rafforzati – respingevano i Tedeschi dal Danubio verso Szekesfehérvar, la guarnigione di Budapest aveva continuato a sperare in un prossimo sblocco.

Ai primi di febbraio però era ormai chiaro che questa speranza era caduta: il rumore della battaglia si era dapprima affievolito e poi svanito del tutto.

La fine si avvicinava. La razione per le truppe combattenti è ormai brodo di carne di cavallo e 150 grammi di pane al giorno. Quella dei feriti solo il brodo. Mancavano medicinali e bende. Per fabbricare fasciature alle migliaia di feriti giacenti nei sotterranei del Palazzo Reale, si fanno a pezzi i meravigliosi broccati e gli arazzi adorni delle armi dei re d'Ungheria.

Intanto, gli attacchi russi raddoppiano di intensità. Con attacchi suicidi appoggiati d migliaia di *Katiusce* e di lanciafiamme, i Russi tentano di dividere Buda in due tronconi. A prezzo di perdite sanguinosissime, i marinai della flotta del Danubio tentano di ascendere il Gellerthegy.

Quando ormai la resistenza di Buda è confinata alla collina del Castello e a quella della Cittadella, e i Russi sono prossimi a dividere l'uno dall'altro questi baluardi, Wildenbruch decide la sortita.

Essa avrà inizio alle ore 20 dell'11 febbraio.

La mattina dell'11 febbraio il Comando tedesco riceve la seguente comunicazione da Budapest: "Rifornimenti esauriti, ultime munizioni in corso di esaurimento. Scelta est tra capitolazione o massacro della guarnigione di Budapest. Mi metto perciò all'offensiva con ultimi reparti combattenti, Tedeschi della *Honveds* o Croci Frecciate. Attacco stabilito per l'11.2 al calar della sera. Prego recezione in area Szomor-Màriaholm. Se impossibile, sfonderemo linea Monti Pilis. Prego recezione in zona Piliszentlélek". Invano il Comando tedesco tenta di mettersi in comunicazione con Pfeffer von Wildenbruch: la radio della guarnigione di Budapest non trasmette più.

Verso le 8 la sortita ha inizio. Marciano in testa due gruppi d'assalto inquadrati nella 8^ *SS Kavalleriendivision* e nella 13^ *Panzerdivision.*

Segue la 22^ *SS Kavalleriendivision*. Un gruppo di 500 uomini avanzerà lungo canali sotterranei.

Sono 23.900 Tedeschi, 20.000 militari ungheresi e un migliaio di Croci Frecciate con le loro famiglie.

Restano indietro 2.000 feriti gravi affidati al Nunzio Pontificio Monsignor Angelo Rotta. Ma molti feriti preferiscono uccidersi piuttosto che cadere nelle mani dei Russi. Si uccideranno tra gli altri i comandanti della 8^ e della 22^ Divisione. Quest'ultimo ferito nella sortita.

Comincia la sortita.

Ma i Russi non si mostran per nulla sorpresi. La loro artiglieria spara sulla Collina del Castello così da sbarrarne le uscite. L'attacco si muta in una strage. A fatica, sui corpi di centinaia di morti gli assediati si aprono un varco verso la foresta di Buda. Verranno per lo più stanati o uccisi. Anche il gruppo-comando che procede lungo il letto sotterraneo dell'Ordogàrok viene sorpreso dal fuoco dei Russi.

Lo SS *Standartenführer* Dörner cade nel gruppo di testa; il comandante delle forze ungheresi von Hindy è catturato con la moglie; Pfeffer von Wildenbruch riesce sulle prime a fuggire ma è ripreso il giorno dopo. Lo si conduce davanti al maresciallo Malinovskij che lo accoglie con queste tranquillizzanti parole: "Se non dovessi rispondere della vostra testa, state pur sicuro che vi impiccherei!".

Solo 785 uomini – di quasi 50.000 – raggiungeranno le linee tedesche.

A Budapest, l'Armata Rossa può ormai imporre il suo "ordine". Racconta un diplomatico greco che vi si trovava:

"Finite le operazioni contro Buda, le truppe d'assalto dell'Armata Rossa vennero inviate più oltre verso ovest. In città rimasero le truppe della retroguardia. Anch'esse ebbero la loro parte di saccheggio: si abbatté una nuova ondata di terrore; gli incendî, i furti, gli stupri ripresi in grande stile. Apprendemmo che il Ministro di Svezia, M. Danielson, che durante l'assedio si trovava a Buda, era stato portato a diverse decine di chilometri dalla capitale. La legazione di Svezia, che durante la guerra aveva tutelato gli interessi di numerosi paesi belligeranti, fu messa a sacco. Qui s'inserisce una nota, per così dire comica.

Nel 1941, quando la Russia era in stato di guerra con l'Ungheria, il Ministro russo, prima di partire, aveva anch'egli affidato gli

interessi sovietici al Ministro di Svezia consegnandogli alcune casse di documenti, i suoi archivî.

Nel saccheggio della Legazione di Svezia i Sovietici saccheggiarono anche i loro proprî archivî!

La segretaria di Legazione di Svezia fu violentata da un certo numero di Cosacchi, il che le valse alcuni mesi di ospedale.

Anche le porte della Nunziatura furon forzate e il palazzo saccheggiato. Chi ha veduto gli autori di queste violenze non può davvero sorprendersi. Che poteva mai significare il "Nunzio" per questa gente venuta dal fondo della steppa? Che valore avevano ai loro occhi i nostri concetti di "immunità" e "neutralità"?

...Noi li vedevamo incendiare delle case e dei palazzi dopo averli spogliati, distruggere per il piacere di distruggere, rubare per poi gettar via subito dopo. Quanto è difficile penetrare questa mentalità così refrattariamente asiatica, remota dalle nostre idee occidentali... Come abbiam detto, furto e incendio eran spettacoli del giorno; la notte era riservata agli stupri praticati su larga scala.

...Molte centinaia di militari francesi evasi dai campi di prigionia tedeschi eran riusciti a fuggire in Ungheria trovandovi rifugio e lavoro.

All'arrivo dei Sovietici esultarono per la imminente liberazione. Venne loro dato ordine di radunarsi a Toura, località a circa 60 chilometri da Pest. I soldati vi si recarono a piedi. Gli ufficiali, con le mogli che li avevan raggiunti, ottennero d'esservi condotti in camion. A metà strada i camion vennero fermati e – davanti agli occhi dei mariti – le signore conobbero l'amore moscovita.

La moglie di un ministro del governo Kallay che aveva avuto il marito fucilato dai nazisti perché filo-alleato, fu violentata da una moltitudine di soldati nonostante la sua età avanzata. Il numero di questi casi fu molto elevato e sarebbe inutile ricercarne la logica o le ragioni. Cosa rappresentavano questi valori per degli esseri che si affacciavano a un mondo per loro sconosciuto?

Davanti al Museo Nazionale di Pest fummo testimoni di questa scena: dei soldati rimpiazzavan la tendina del loro camion con

una tela della scuola fiamminga. La cornice in legno dorato fu invece conservata come un prezioso tesoro!"[1].

Budapest, che per tre mesi aveva rappresentato un frangiflutti contro la violenza dell'ondata rossa, piangeva la perdita di 20.000 suoi cittadini. 33.000 case delle 80.000 della città erano distrutte.

Ma le disgrazie non erano finite: poiché Malinovskij nei mesi d'assedio aveva parlato sempre di 180.000 "soldati fascisti", e ora aveva dovuto annunciare 110.000 prigionieri, mentre in realtà ne aveva presi 40.000; si poneva il problema di far quadrare le cifre.

Così, decine di migliaia di cittadini di Budapest vennero prelevati per le strade e portati in Siberia come "prigionieri di guerra".

[1] G. A. Skousés, *Les Huns et les autres* [N.d.A.].

IL TERRORE VIENE DALL'EST

Nell'estate del 1944, mentre i Tedeschi erano impegnati a fronteggiare lo sbarco in Normandia, l'Armata Rossa aveva infranto le difese del fronte dell'Est. Un'immensa valanga d'uomini – non solo soldati tedeschi, ma Russi che con essi riparavano in Occidente, minoranze nazionali dell'U.R.S.S., Estoni, Lettoni, Lituani, e, ancora, mandrie di bestiame, animali selvatici sospinti dalla guerra – comparvero improvvisamente ai confini della Prussia Orientale con la forza d'un cataclisma naturale: "Gli indizî della catastrofe si resero percepibili fin dagli ultimi giorni di giugno del 1944; colpi leggeri, che penetravano appena nella coscienza, che facevano tremare, come per un terremoto lontano, la terra arroventata dal sole. Poi le strade si riempirono d'un tratto di profughi della Lituania, e armenti senza padrone invasero i campi, le messi mature, seguendo lo stesso irresistibile impulso verso ovest. Tuttavia era difficile comprendere che cosa avvenisse, e nessuno osava esprimere liberamente i suoi timori. Ma come sfiorì l'estate, e le cicogne si prepararono alla partenza, la precisa cognizione di ciò che stava per accadere non restò più a lungo nascosta. Dappertutto nei paesi si vedevano uomini fermi con gli occhi fissi al cielo, ove i grandi uccelli domestici volevano via in cerchi, come se questa volta fosse il commiato estremo. E ciascuno alla loro vista poteva sentire qualcosa di uguale: "Sì, voi ora volate via! E poi? Che ne sarà di noi e della nostra terra?"»[1].

Il 16 ottobre forze corazzate russe si eran spinte entro i confi-

[1] Hans von Lehndorff, *Arrivano i Russi*, Milano 1963, Ediz. del Borghese, p. 11 [N.d.A.].

ni della Prussia Orientale occupando le località di Nemmersdorf e Goldapp e minacciando Gumbinnen. Il 4 novembre un contrattacco tedesco riuscì a raggiungere le due località occupate. Il quadro che si presentò diceva in qual modo i Russi si preparassero a "liberare" la Germania: le donne erano state violentate, e molte inchiodate vive alle porte dei cascinali, i vecchî e i ragazzi del *Volkssturm* bruciati coi lanciafiamme, i neonati schiacciati coi cingoli dei carri. Anche 40 prigionieri di guerra francesi, che forse avevano atteso i Sovietici come liberatori, erano stati uccisi con gli altri.

Nei mesi di novembre e dicembre, mentre si combatteva in Ungheria, il fronte si era solidificato su di una linea che, lungo il confine della Prussia Orientale, raggiungeva il corso del Narew, e di qui quello della Vistola. Per scendere poi a sud, verso i Carpazi. Fervevano i lavori difensivi. Tutta la popolazione era mobilitata a scavare trincee: *Unternehmen Barthold*, "operazione Barthold" l'aveva chiamata il *Gauleiter* della Slesia, Hanke, a ricordo del mitico margravio Barthold che nel 1241 aveva stornato l'Orda d'Oro, risparmiando all'Europa gli orrori di un'invasione mongola.

Ma il fronte dell'Est era un castello di carte. L'offensiva delle Ardenne (16-26 dicembre) e l'offensiva in Ungheria della prima settimana di gennaio avevan distolto dalla Vistola le più importanti forze corazzate. Il 9 gennaio Guderian si era recato da Hitler in compagnia del dirigente del Settore Informazioni Est, colonnello Gehlen. Gehlen valutava la superiorità sovietica a 9 a 1 per gli uomini, a 6 a 1 per i carri armati e a 15 a 1 per i pezzi d'artiglieria. Ciò aveva scatenato la collera di Hitler: i suoi generali non tenevano conto che l'Armata Rossa aveva subìto anch'essa quattr'anni di lotte logoranti; gli specialisti altro non erano che mascherati disfattisti; si trattava – queste furono le parole testuali – del "più grande *bluff* che si fosse mai visto dai tempi di Gengis Khan"; infine Guderian avrebbe fatto meglio a rinchiudere in manicomio chi gli aveva dato quelle informazioni. Guderian si infuriò anch'egli; rispose che in quel caso desiderava esser rinchiuso in manicomio anche lui, e subito. Ad ogni modo, ormai era tardi per rinforzare il fronte orientale.

E – se era vero che i Mongoli, 700 anni prima, avevano invertito la rotta dopo una scaramuccia coi feudatarî slesiani – era an-

che vero che Gengis Khan non era alleato dell'America, la quale – dal 1942 – aveva ceduto all'Armata Rossa migliaia di autocarri, di aeroplani e di cannoni.

* * * * *

In realtà, lungo il confine della Prussia Orientale e fino a Varsavia, i Sovietici potevan schierare 1.700.000 uomini contro 600.000 Tedeschi; 28.000 cannoni contro 8.000; 3.300 carri armati contro 700; 10.000 aeroplani contro 1.300. A sud di Varsavia e fino alle pendici dei Carpazi la situazione era ancora più critica: 2.200.000 uomini contro 400.000; 32.000 cannoni contro 4.000; 6.500 carri contro 1.136; 4.800 aeroplani contro 270.

All'una di notte del 12 gennaio decine di migliaia di bocche da fuoco si scatenarono all'improvviso. All'alba, le linee tedesche davanti alla testa di ponte di Sandomierz erano stritolate. Allora vennero avanti i carri. Schiacciarono i fanti nelle loro buche e spazzarono tutto sul loro cammino. Bombardarono dall'aria e dalla terra, il fronte tedesco si liquefece nel volgere di poche ore. Già la sera era aperta una breccia di 35 chilometri. Il 13, lo sfondamento si era allargato a 60 chilometri e le punte corazzate dell'Armata Rossa avanzavano irresistibili verso Kielce.

Il 14, anche il fronte della Prussia Orientale si mise in movimento: sotto il sibilo dei caccia e il rombo dell'artiglieria, i fantaccini russi presero d'assalto la linea del Narew e le postazioni di Gumbinnen. Si profilava una vasta manovra tendente a sfondare verso la foce della Vistola da una parte, e verso Königsberg dall'altra: la quarta Armata, che difendeva i Laghi Masuri, rischiava di essere circondata.

La caduta di Varsavia

Il 17 gennaio cadevano Varsavia e Czestochowa; più a nord, la linea del Narew era infranta e Rokossovskij prendeva di slancio Modlin e Nasielok.

Il panico incominciava a diffondersi. Il passaggio della Pilica si mutò in disastro. Sotto il peso dei carriaggî, il ponte cedette; di-

versi carri armati precipitarono nel fiume, e solo sui loro rottami si poté improvvisare un nuovo traghetto. Il 19, già i Russi raggiungevano Cracovia, Lodz, Kutno, Tomaszow; a nord, il 2° Fronte della Russia Bianca occupava Melava e il confine della Prussia Orientale. Il giorno 20 cadeva Tilsit mentre sulla sinistra della Vistola era superata Wloklavek. I Russi passavano la Warthe a Kolo su Posen.

Le prime vittime della catastrofe furono i Tedeschi della Warthegau. Era quella parte di Polonia annessa alla Germania dopo la vittoriosa campagna del settembre 1939. Una parte, la Posnania, era appartenuta alla Prussia dal 1772 al 1918. In essa – nonostante le perquisizioni polacche – eran rimasti qualcosa come 200.000 Tedeschi. Altri 500.000 Tedeschi erano affluiti del 1940-41. Si trattava di minoranze provenienti dalla Russia e dai Paesi Baltici e alle quali il patto Hitler-Stalin lasciava libera la via del ritorno. Più di un milione di Polacchi era stato espulso dal Warthegau e i Tedeschi ne avevano preso il posto. Sotto la guida di Greiser, il *Gauleiter*, il Warthegau era divenuto una colonia modello. Al posto dei sudicî cascinali polacchi, fattorie tedesche coi muri e gli stipiti verniciati di fresco; in luogo della tradizionale sciatteria slava, colture e allevamenti modello.

Adesso il Warthegau subiva per primo l'assalto destinato a distruggere 700 anni di fatiche germaniche all'Est. Proprio la sera del 12 febbraio, Greiser aveva dato un grande ricevimento nella sua villa di Mariensee. Vi era, oratore ufficiale, il giovane Sottosegretario alla Propaganda, Naumann. Si era parlato di armi nuove e di vittoria finale, e i *Sieg Heil!* erano rimbombati contro i lampadarî di cristallo. Ma già il giorno dopo era apparsa tutta la gravità della situazione. Il 18 Greiser si era spinto in automobile fino nei pressi di Lodz per vedere di persona cosa accadesse. Aveva incontrato dapprima un'interminabile colonna di profughi che fuggivano a piedi sotto la neve.

Dell'esercito tedesco, nessuna traccia. Vide invece dei carri sovietici che avanzavano come solitarie bestie da preda, e tornò indietro per non farsi catturare. Il 20, dopo aver fatto distribuire buoni di benzina alla popolazione tedesca, Greiser abbandonò il Posen. Bormann e il Partito lo avrebbero accusato di viltà. A Posen, rimasero quelli che non erano riusciti a fuggire. Rimasero anche 50.000 uomini di truppa e 2.000 cadetti della locale accademia militare i quali si prepararono a farne un'altra Alcazar.

A ondate – come sulla cresta delle terribili bufere di neve che infuriarono tra la Vistola e l'Oder in quelle settimane – i carri sovietici dilagarono sempre più avanti. Spesso, essi procedevano di cento e più chilometri il grosso della truppa. Comparivano improvvisamente in località che si credevano ancora sicure, sferragliando sinistramente e mitragliando le strade. Seguivano, sulle slitte, i gruppi d'assalto mongoli e siberiani.

Li precedevano i roboanti appelli del propagandista ufficiale di Stalin, il fine letterato Ilja Ehrenburg:

"Soldati dell'Armata Rossa! Uccidete, uccidete! Schiacciate la belva fascista nella sua tana! Prendete come preda le donne tedesche, umiliate il loro orgoglio razziale! Uccidete i fascisti, uccideteli: tutti i fascisti sono colpevoli, i nati e i non nati! Il compagno Stalin lo ha detto: schiacciate la belva tedesca nella sua tana!".

Incitamenti rivolti a una truppa barbarica che non ne aveva bisogno. La violenza contro le persone, specialmente contro le donne, non conobbe più limiti. I villaggî erano setacciati: gli iscritti al partito fucilati sul posto, la popolazione dai 16 ai 60 anni adibita ai lavori forzati, case, mobili, suppellettili infranti e dati alle fiamme. Il saccheggio dell'*alcool* e la caccia alla popolazione femminile completavano il quadro.

V'era in quella massa semiasiatica una crescente stupefazione per ciò che incontrava sul suo cammino: contadini che abitavano in vere case e non in *isbe* col tetto di sterco; operai che disponevano di più di una stanza per abitare e le cui mogli, le cui figlie, vestivano calze di seta come attrici del cinema; lampadine, bagni, grammofoni, tutti generi che a Mosca erano privilegio dei bonzi del partito, e che in Germania si incontravano ad ogni livello. La meraviglia cresceva quando essi pensavano – com'era stato loro assicurato – d'esser cresciuti nel "paradiso sovietico", e si mutava in odio quando i propagandisti di partito spiegavano loro che se i Tedeschi abitavano in vere case, con la luce elettrica e il *water-closed*, ciò dipendeva dal fatto che avevano depredato e asservito tutti i popoli d'Europa... Eccole, le belve umane che avevan succhiato il sangue del popolo russo: per questo le operaie tedesche

mettevano il rossetto e sembravano stelle del cinema a paragone delle sfinite e disfatte kolkosiane...

Così la propaganda soffiava in quelle menti primitive producendo effetti inimmaginabili.

Inarrestabile – sulle piste nevose, attraverso i fiumi gelati – continuava la cavalcata della morte.

Già il 21 gennaio il confine della Prussia Orientale era oltrepassato da tutte le parti; Allenstein, Tannenberg, Gumbinnen erano nelle mani dei Russi; il 22 cadeva Insterburg e l'esodo da Königsberg assumeva aspetti drammatici. Si diede l'assalto alla stazione: ma solo il diretto del mattino passò; gli altri tornarono indietro, perché la ferrovia per Danzica era già interrotta. I viaggiatori che ritornarono loro malgrado trovarono una Königsberg straboccante di migliaia di profughi e faticarono a rientrare in possesso delle loro case.

Il 23 i Russi – che il 19 avevan passato il confine della Slesia a Kreuzburg – raggiungevano l'Oder davanti a Brieg e Oppeln per una lunghezza di 50 chilometri. Posen era raggiunta; Bromberg cadeva, e in serata carri russi penetrarono a Elbeng. Nessuno li aspettava ancora: le automobili circolavano liberamente quando si videro improvvisamente mitragliate. E tuttavia, i Tedeschi reagirono con prontezza: la mattina dopo le avanguardie russe dovettero ritirarsi dalla città, dirigendosi invece verso il mare.

Mentre il fronte della 3^ Armata s'incrinava sotto i colpi del nemico, che già aveva passato la Pregel e marciava su Königsberg, e quello della 2^ era travolto e respinto verso la foce della Vistola, la 4^ Armata presidiava ancora la frontiera della Masuria. Il rischio dell'accerchiamento cresceva di giorno in giorno. Ma Hitler non voleva sentir parlare di sganciamento: da tempo ogni proposta di ritirata lo insospettiva, ed egli non concepiva più ormai che la resistenza sul terreno, fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia.

Così, il comandante della 4^ Armata, Hossbach, decise di disobbedire, e di forzare il passaggio verso Danzica ovest. L'attacco cominciò il 26, quando già i Russi avevano raggiunto il mare presso Tolkemit, e cozzò contro una crescente resistenza. Si combatté ferocemente presso Mehlsack e Wormidt; ma ormai era tardi per passare. Il 30 gennaio Hitler destituì Hossbach; la 4^ Armata

continuò a combattere con le spalle appoggiate al Frisches Haff proteggendo l'esodo di centinaia di migliaia di profughi.

* * * * *

La seconda metà di gennaio fu caratterizzata da continue bufere di neve. Il termometro scese a 20 gradi sotto zero e il vento incrudelì con rigori siberiani. Fu in questi giorni e in queste condizioni che si compì l'esodo di 1.300.000 dei 2.300.000 abitanti della Prussia Orientale. Stipavano le strade, a piedi o sui carri, trascinando con sé i loro ultimi averi e seminando il cammino di morti. I vecchî, i malati, i bambini perivano per gli strapazzi e il congelamento: una buca nella neve bastava a coprirli.

Ironia della sorte, quest'esodo non era diretto da Tedeschi – da gran tempo soldati su tutti i fronti – ma da Belgi e Francesi presi prigionieri nel 1940 e assegnati come aiuto ai contadini. Contadini essi stessi, si erano affezionati alla terra che coltivavano e alle famiglie che li ospitavano e ora, anziché correre incontro ai "liberatori", portavano in salvo le mogli di quelli che li avevan catturati cinque anni prima.

Così, tutta la Prussia Orientale si mise in marcia, tallonata da un nemico che si era rivelato capace di ogni atrocità, e il cui solo nome significava spavento. Si incamminò con lunghe file di carriaggî, che procedevano a stento nella tempesta, mentre il fuoco degli incendî segnalava dove Černjakovskij e Rokossovskij erano arrivati. Talvolta, i carri eran più rapidi delle carovane: sbucavano improvvisamente speronando i traini e le bestie e schiacciando le donne e i bambini sotto i cingoli. Allora si assisteva a scene singolari: i prigionieri francesi impugnavano il mitra e davan man forte all'ultima, sbandata pattuglia della *Wehrmacht*.

La via di Danzica era ormai chiusa. Rimaneva la via del mare. A esso in Prussia Orientale si accede da due lagune, il Frisches e il Kurisches Haff, chiuse da due lunghe, sottili strisce di terra. Così, centinaia di migliaia di persone affrontarono il mare gelato in direzione del mare aperto:

"Centinaia di migliaia di profughi cercano un'uscita, frustati da una terribile tempesta di neve. Tentano di raggiungere Braunsberg e Heiligenbeil, soli punti da dove si può accedere al-

la superficie di ghiaccio per avventurarsi sul golfo gelato. Ma le strade sono divenute pressoché impraticabili. I pesanti mezzi corazzati tedeschi che vanno ancora verso il fronte le hanno sfondate e sconvolte. Nei fossati marciscono bestie morte, gli animali delle fattorie che i profughi avevano cercato di portarsi dietro e che alla fine sono costretti ad abbandonare: bovini, montoni, suini. Gli oggetti più disparati coprono i fianchi delle strade: ci si è dovuti sbarazzare di essi via via che i patimenti sono aumentati. Si attraversano villaggî dove tutto è stato abbandonato: le case, gli animali, i mobili, il grano e l'avena del raccolto. La morte ha colpito tutto, con un sol colpo.

Quando l'accerchiamento russo si completa, l'immensa colonna dei profughi direttasi verso la Vistola nella speranza di attraversarla deve fare dietro-front e ripiegare verso il mare...

Da tutte le direzioni ondate di profughi convergono verso i due punti della costa da dove si può raggiungere il mare gelato.

...Un ordine preciso della polizia obbliga i proprietarî d'auto e di vetture a sbarazzarsi di tutti i beni che cercano di portare seco, per far posto invece alle donne e ai bambini che aspettano. Così, sulle rive della laguna, si ammucchiano masse di materassi, di biancheria, di oggetti domestici e di viveri. Ai fianchi della colonna dei veicoli marciano giorno e notte file interminabili di pedoni. La processione di queste miriadi di formiche nere si muove sul bianco del ghiaccio nell'alba livida: donne che spingono carrozzine per bambini, uomini carichi di pacchi, impiegati delle poste e delle ferrovie ancora in uniforme – simboli di una società spezzatasi al fuoco della guerra. In questa fine di gennaio il barometro è sceso a venticinque gradi sotto zero. Un testimone oculare riferisce che a metà strada, sul ghiaccio, una donna si accorse che nella carrozzina da essa spinta due dei suoi quattro bambini erano morti di freddo. Tuttavia continuò il suo sinistro cammino. All'arrivo, anche gli altri due bambini erano morti assiderati...

Non ci si cura di coloro che agonizzano ai margini delle strade, fra cadaveri di uomini e di animali. Il cibo manca, si raccolgono avanzi, qualsiasi avanzo. Nei punti dove la folla aspetta di attraversare la laguna, la situazione sanitaria si fa allarmante. Gli aerei russi sparano sul ghiaccio con le armi di bordo o sganciano

bombe. Per diminuire il rischio, le autorità ordinano di mantenere una certa distanza tra veicolo e veicolo: misura, questa, irrisoria, in quella sarabanda di morte"[2].

Quando i carri di Konev comparvero ai confini della Slesia, a Breslavia viveva qualcosa come un milione di persone. La popolazione, di 625.000 anime, si era accresciuta di molte centinaia di migliaia di rifugiati che avevano abbandonato le loro case nella Germania occidentale, troppo esposta alle incursioni aeree americane.

Il 19 i Russi superarono rapidamente i confini dell'antica provincia prussiana puntando verso l'Oder. Improvvisamente, a Breslavia comparvero centinaia di migliaia di profughi; trascinavano in assurdi carrettini a mano i loro ultimi averi e portavan sul volto miseria e terrore. L'esodo dalla città assunse aspetti catastrofici. Anche qui, si diede l'assalto ai treni. Il *Gauleiter* Hanke – risoluto a trincerarsi in città – diresse personalmente lo sgombero della popolazione civile. Autobus e autocarri del partito portarono donne e bambini verso il Protettorato di Boemia. Ma non bastavano neppur lontanamente a trasportare l'intera massa.

Dal 20 al 21 gennaio, gli altoparlanti gridarono per le strade: "Le donne e i bambini lascino la città a piedi, in direzione di Opperaukanth!".

Quella notte, la temperatura scese a 20 gradi sotto zero. La neve era alta mezzo metro. L'Oder appariva coperto da una spessa coltre di ghiaccio e un vento tagliente spazzava la pianura. La marcia delle donne di Breslavia si tramutò in una marcia della morte. A migliaia si contarono i casi di congelamento. La quasi totalità dei bambini in fasce o inferiori ai tre anni vi lasciò la vita ed ebbe sepoltura sotto la neve, ai margini della strada.

Anche a Königsberg si respirava aria di prossima fine. Tagliata la via di Danzica, l'ultimo scampo era il treno che conduceva a Pillau, piccolo porto all'imboccatura del Frisches Haff donde partivan le navi cariche di profughi. La corsa all'ultimo treno per Pillau si tramutò in tragedia. Eppure, quelli che lo perdettero furono più fortunati.

[2] Bernard George, *L'ondata Rossa*, Roma 1969, Ed. Volpe [N.d.A.].

Un mese dopo, nel corso d'una sortita, esso fu ritrovato con tutti i passeggeri dai difensori di Königsberg. Non era andato molto lontano. Solo pochi chilometri più in là. I cadaveri delle donne, coi vestiti aperti col pugnale o con la baionetta, denunciavano che anche qui si era ripetuto ciò che si era verificato in tutti i luoghi della Germania orientale.

LA GRANDE FUGA

Alla fine di gennaio, l'ondata rossa sembrava inarrestabile. Da due settimane i carri sovietici correvano senza sosta verso ovest e sembrava che non dovessero più fermarsi. Posen era accerchiata, Bromberg era caduta il 23, Königsberg e quel che restava della Prussia Orientale tagliata fuori dal resto della Germania.

Nell'ultima settimana di gennaio i Russi penetrarono nell'Alta Slesia occupando Oppeln il 24, Gleiwitz il 25, Hindenburg il 26, Beuthen e Konigshütte il giorno 28. Dopo la paralisi della Ruhr – ormai isolata dai bombardamenti – l'Alta Slesia era l'ultima riserva industriale del *Reich*. L'ordine era di non muoversi: i minatori erano ancora al lavoro e le fabbriche producevano a pieno ritmo per la "vittoria finale" quando i carri di Konev vi fecero irruzione. La popolazione venne sorpresa al completo e nessuno si sottrasse alla vendetta.

Tra coloro che penetrarono in Alta Slesia con le truppe russe, c'era l'ex-soldato tedesco Zahn. Era stato fatto prigioniero a Stalingrado e aveva accettato di collaborare al comitato "Germania libera" di Paulus. Non era tuttavia preparato a sopportare di vedere il modo in cui i Russi si apprestavano a "liberare" la Germania. Ecco quanto raccontò dopo esser riuscito a fuggire:

"Non molto dopo il nostro ingresso nella prima città dell'Alta Slesia, nei posti di comando sovietici, a Beuthen – e poi in altre località – lessi per la prima volta questo manifesto: "Tutti gli abitanti di sesso maschile dai sedici ai sessant'anni devono presentarsi al posto di polizia per essere impiegati per lavori nelle retrovie..". Mentre nei territorî verso la Neisse di Glatz la popolazione

tedesca era stata in gran parte evacuata, oppure – presa dal panico – era fuggita, l'intera popolazione dell'Alta Slesia era rimasta sul posto. Gli uomini che – non essendo a conoscenza del bando – non si presentarono, furono ammassati a colpi di calcio di fucile dai Russi. Questi, nelle loro razzie, non badavano ai documenti, ma cercavano di rastrellare il maggior numero di gente possibile; di conseguenza non badaron neanche all'età e presero anche dei ragazzi di dieci o undici anni e vecchî di ottanta. Essi vennero frettolosamente registrati e avviati verso l'ignoto. Molti di questi civili tentavano appassionatamente di spiegare che erano dei vecchî militanti comunisti tedeschi: non vennero neppure ascoltati. Chiesi a un ufficiale sovietico dove si mandava quella gente. Mi rispose un po' imbarazzato che quegli uomini dovevano abbattere ostacoli anticarro e seppellire morti. Trovai gli stessi manifesti a Gleiwitz, Oppeln, Brieg, e ben presto mi accorsi che, razziando tutti i civili maschî, si eseguiva un piano prestabilito di deportazione forzata della popolazione lavoratrice in Russia.

In un certo contrasto con questo piano, per il quale i comandi militari possedevano così chiare direttive, stava lo sfrenato e selvaggio comportamento dei soldati e degli ufficiali russi nei riguardi delle persone e dei beni della popolazione rimasta. Sembrò che il diavolo in persona avesse fatto irruzione in Alta Slesia. Con le armate sovietiche irruppe – ma sul serio, e non solo nei *clichés* della propaganda nazista – "la barbarie asiatica". Da gennaio fino ad aprile imperversarono il saccheggio, lo stupro, le violenze e le uccisioni. Ogni tedesco era selvaggina alla quale si poteva dare liberamente la caccia; ogni bene tedesco preda di guerra... È difficile farsi anche una pallida idea di ciò che siano delle orde di Calmucchi, Tartari, Caucasici, Siberiani scatenati. Ogni fantasia resta sempre al di sotto della realtà...

La denazificazione fu eseguita radicalmente. Non appena gli uomini d'un paese erano ammassati insieme, arrivavano i commissarî politici e si informavano sui fascisti rimasti. Bastava che al primo vaglio risultasse che uno dei fermati era anche un semplice fiduciario della N.S.D.A.P., perché questi – anche in base a meri sospetti – venisse fucilato. Seguiva poi una successiva ricerca nei rifugî e nei campi di lavoro, con ogni sorta di vessazioni e violenze. Nel frattempo anche le donne e i bambini, senza alcun riguar-

do alle loro condizioni fisiche, vennero addetti ai lavori più pesanti, a rimuovere le mine, a spalare macerie, a seppellire i cadaveri nelle fosse comuni. Ma più terribile d'ogni sofferenza, per donne, ragazze e bambine, fu il dover essere continuamente violentate. Le scene che si verificarono toccarono il limite della violenza e della demenza, sì che chi non vi ha assistito potrebbe crederle assurde invenzioni. A Schliedow – a ovest di Oppeln – vidi venti soldati in coda davanti al cadavere d'una donna che aveva di certo passato i sessant'anni, e che era stata violentata finché era morta. I fanti dell'Armata Rossa stavano in fila dimenandosi e gridando, attendendo il loro turno per soddisfare i loro bestiali desiderî su quel corpo privo di vita...".

* * * * *

Sull'onda delle bufere di neve che imperversavano su tutta la Germania orientale, le divisioni corazzate di Žukov oltrepassarono di slancio le vecchie fortificazioni tedesche dell'epoca della Repubblica di Weimar, raggiungendo il Brandeburgo orientale. Il 31 gennaio erano a Landsberg, il 1° febbraio a Schwerin e il 2 raggiungevano l'Oder tra Küstrin e Francoforte. In 4 settimane avevano percorso 400 chilometri. Berlino era ormai solo 80 chilometri più in là.

Passando sul fiume gelato, i Russi riuscirono anche a stabilire una testa di ponte sulla riva sinistra. La capitale tedesca ne era direttamente minacciata. Poiché mancavano le armi anticarro, si mandò sul fiume la stessa contraerea di Berlino. I Russi avrebbero potuto spingersi ancora avanti, ma erano ormai stanchi, e la Pomerania e la Slesia ancora per la maggior parte in mano tedesca.

Continuarono perciò a rastrellare la Slesia. Il 6 febbraio forzarono l'Oder a monte di Breslavia impadronendosi di Ohlau, Brieg, Grottkau. Il 7 passarono il fiume a valle espugnando Liegnitz Len, Haynau e Steinau. Il 10 raggiungevano la Bober tra Bunzlau e Sottau. Il cerchio andava chiudendosi intorno a Breslavia. Il 15 la capitale della Slesia – faro della colonizzazione medioevale tedesca e del barocco germanico – era completamente circondata. Dei suoi 500.000 abitanti ne restavano 200.000. Il *Gauleiter* Hanke rimase nella città con 50.000 difensori, deciso a farne un imprendi-

bile baluardo. Breslavia aprirà le porte solo l'8 maggio, un giorno dopo la fine delle ostilità in Europa.

Alla metà di febbraio la pressione sovietica nella Slesia si era fatta così minacciosa che metteva in pericolo la stessa Sassònia. Glogau era assediata dal 13 e i Russi cercavano di sfondare in direzione della Neisse Lusaziana. Ma Schörner – l'uomo di ferro del fronte orientale tedesco – passò al contrattacco. Il 18 febbraio unità tedesche, faticosamente racimolate, mossero dall'area avanti a Guben, Forst e Görlitz. Il 19 Sorau, Somefeld e Sagan venivano riconquistate in un'avanzata il cui obbiettivo avrebbe dovuto essere lo sbloccamento di Glogau. Dovunque, scene di distruzione e di terrore. Villaggî incendiati, civili tedeschi liquidati col colpo alla nuca, donne e ragazzi che sbucavano dai boschi e dai fienili dove si erano nascosti per giorni.

Il quelle prime settimane di febbraio si combatteva anche nella regione della Netze e sul basso corso della Vistola. I Russi cercavano di sgretolare il "muro" di Pomerania e occupavano Arsnwalde e Barwalde; il 9 cadeva Elbing, nonostante il fuoco d'appoggio dei due incrociatori *Lützow* e *Admiral Scheer*. Il 14 i Russi espugnavano l'istrice di Schneidemühl. Intanto, si compiva la tragedia di Posen.

A Posen i duemila cadetti della locale accademia erano decisi a fare della città un secondo Alcazar. Li comandava il colonnello Gonell, un decorato dell'Ordine del Sangue e fervente nazionalsocialista. Ma già il 27 gennaio i Russi erano riusciti a penetrare nella parte sud-occidentale della città. Così i primi Tedeschi, nelle cantine, si videro improvvisamente davanti i mitra dei Russi. Vennero rastrellati, depredati, battuti, sospinti nelle strade e ceduti come schiavi ai Polacchi. La lotta nella città si era fatta sempre più feroce. I cadetti rianimarono i fronti incerti dei territoriali e degli avieri. Un invito alla capitolazione fu bruciato dal comandante di un reparto tedesco sotto gli occhi del latore. I racconti degli scampati alla prigionìa russa distruggevano ogni speranza di trovar clemenza dall'altra parte. Dalla Cittadella, in mano tedesca, si vedeva il Castello, coi feriti abbandonati ai Russi che sparavano per aprirsi un varco nelle sale sovraffollate e buttavano i morti dalle finestre. Mano a mano che i giorni passavano la speranza d'esser sbloccati si faceva sempre più tenue. Nonostante le promesse di

Himmler – nominato Capo del Gruppo d'Armate Vistola – già il 16 febbraio Gonell autorizzò una prima sortita. Il 22 febbraio Gonell diede un nuovo permesso di sortita generale, poi andò nel suo *Bunker* e si ficcò una palla in testa. Rimasto solo, il generale Mattern capitolò coi resti della guarnigione. I prigionieri tedeschi vennero condotti in giro mentre la plebaglia polacca li colpiva con pietre e con randelli. I feriti leggeri furono subito eliminati. I più gravi, nella vecchia fortezza in rovina, attendevano con paura la loro sorte. Non immaginavano certo il getto dei lanciafiamme che servì per spazzarli via.

* * * * *

A milioni i Tedeschi fuggivano sulle strade della Slesia e della Pomerania. Si aggrappavano ai brandelli delle divisioni risparmiate dall'offensiva russa. Fuggivano sui carri, sui calessi, o anche a piedi, formando una riga continua di formiche umane sotto l'occhio dei caccia nemici.

La ferocia incredibile dell'Armata Rossa svuotava il paese ancora prima del suo arrivo. Stalin sapeva quel che faceva. A Yalta, il 6 febbraio, a Churchill, che gli obiettava che era impossibile cedere alla Polonia un territorio abitato da 10 milioni di Tedeschi a rischio di "strozzare l'oca polacca con troppo cibo tedesco", rispose: "Ciò non è un problema. I Tedeschi se ne vanno da soli all'arrivo delle mie truppe". In effetti, circa i due terzi della popolazione tedesca residente oltre l'Oder-Neisse abbandonarono le loro case all'arrivo dei Russi.

Il terzo rimasto, sperimentava sulla sua carne ciò che rappresentava il bolscevismo innestato in animi semiasiatici. Vedeva la rovina di 700 anni di colonizzazione tedesca all'Est e i confini dell'Asia avanzati nel cuore dell'Europa. Il dramma del tedesco che ha sabotato gli ordini di Hitler per mitigare la sorte dei popoli slavi lo ha espresso Thorwald nelle parole del tenente Scholtis al suo vecchio professore liberale:

"Noi abbiamo avuto torto. Hitler aveva ragione, Koch aveva ragione, avevano ragione quelli che volevano annientare, estirpare, sterminare... Se non avessi lasciato traccia di vita, essi non sarebbero qui e non potrebbero violentare, assassinare, deportare!

...Avete visto i lattanti uccisi a Neuteich? E le donne che non riuscivano più a trascinarsi perché in una notte erano state violentate venti o quaranta volte? E le bambine di dodici anni i cui corpi devastati sanguinavano? No, voi non avete visto nulla, nulla! Né potete vedere perché la vostra orribile stupidità si è mutata in coscienza. E la vostra stupidità è la stupidità dell'Occidente che continua allegramente a farci la guerra e si sente profondamente morale perché è sceso in campo contro il regime hitleriano "indegno dell'umanità"...

Mi viene da sputare quando ascolto Radio Londra e Radio New York che vogliono insegnarci l'umanità e il diritto. Qui deve venire Churchill, qui deve venire Roosevelt!

...Non c'è più nulla da fare... all'Est siamo un popolo vinto. I bolscevichi avanzeranno oltre, senza che noi possiamo impedirlo. Perché allora dovremmo continuare a batterci? Per l'Europa, per gli altri che – Dio ne è testimone – scrivon le nostre colpe a lettere gigantesche e le colpe dei Russi a lettere così minuscole che neppure si riescono a leggere? No! Meglio lo sfacelo totale. Conviene allora buttarci semplicemente nelle braccia dell'inferno che avanza da Oriente e dire: fate di noi ciò che volete. Ma lasciateci almeno marciare con voi contro l'Occidente. Vogliamo vendicarci di coloro che si ostinano a non voler capire che non stiamo combattendo solo per noi ma anche per loro!"[1].

I miseri convoglî trascinantisi dalla Germania dell'Est trovavano pace solo oltre l'Oder e la Neisse. Qui essi incominciavano a sentirsi sicuri dai Russi, e facevano sosta. Centinaia di migliaia di profughi della Slesia erano così affluiti a Dresda. I treni sovraccarichi si pigiavano nella stazione. I profughi avevano invaso non solo la città, ma i prati intorno. Non meno di 700.000 persone stipavano Dresda il 13 febbraio 1945.

I primi aerei apparvero tra le 21 e le 22 e fra le 22:09 e le 22:50. Venivano dall'Olanda meridionale e sganciarono 3.000 bombe dirompenti e 400.000 bombe incendiarie. La contraerei era stata inviata sul fronte dell'Oder perché opponesse finalmente alle formazioni sovietiche armi idonee alla perforazione delle corazze. Così, i bombardieri alleati ebbero lavoro facile; quando ri-

[1] Jürgen Thorwald, *La grande fuga*, Sansoni, Firenze 1964, p. 247.

partirono, Dresda era avvolta in un'immensa fosforescenza giallo-rossa. Interi quartieri erano stati semplicemente cancellati.

Le squadre di soccorso accorsero da Berlino, Lipsia e Halle sull'autostrada gelata. Da anni vivevano tra i bombardamenti, ma quello che videro le riempì di nuovo orrore. Appena si erano messe all'opera che apparvero – all'1:22 – successive ondate di bombardieri. Bastava loro riempire i riquadri rimasti buî in mezzo agli incendî. Sganciarono altre 5.000 bombe dirompenti e 200.000 bombe incendiarie. Questa volta, anche le squadre di soccorso vennero risucchiate nell'incendio. Il fuoco alitava così forte da inghiottire le persone a centinaia di metri. Nei serbatoi antincendio galleggiavano i cadaveri di coloro che si erano buttati nell'acqua coi vestiti in fiamme.

Un terzo attacco, a mezzogiorno del 14 febbraio, completò l'opera. Caddero altre 2.000 bombe e 50.000 bombe incendiarie. Quando tutto fu finito, intere zone della città erano inaccessibili per la quantità delle macerie. Decine di migliaia di persone scomparvero. Ben presto, ci si abituò a contare i morti basandosi sulle teste che si trovavano; di veri e proprî cadaveri non si poteva parlare. Molti vennero bruciati in un rogo nel centro della città. Il 65% non era più identificabile. Fino ad aprile, si diede sepoltura a 29.000 morti, ma altrettanti restarono sotto le macerie.

* * * * *

Alla fine di febbraio, la pressione sovietica contro il "muro di Pomerania" crebbe di giorno in giorno. Invano Himmler aveva chiamato su quel fronte unità di SS frettolosamente formate come la francese *Charlemagne*. Erano divisioni senz'armi e senza benzina, buttate incontro al nemico come fuscelli sul suo cammino. Il 28 cadde Neustettin e Rokossovskij incominciò a premere verso Köslin. Per parte sua, Žukov passò l'Ihna il 1° marzo puntando su Stargard. Il 3 marzo i Russi entravano a Rummelsburg, il 5 espugnavano Stargard, Naugard e Köslin. L'intero fronte di Pomerania crollava come un castello di carte e già il 6 i Russi prendevano Kamm, verso la foce dell'Oder, e ponevano l'assedio a Kolberg. A Kolberg si pigiavano un centinaio di migliaia di persone che i mezzi della Marina andavano evacuando. Il 9 cadde Stolp. I Te-

deschi non tenevano ormai che una testa di ponte sulla riva destra dell'Oder nelle località di Gollnow e Altdamm. Essa serviva alle decine di migliaia di profughi e come baluardo di Stettino.

Quasi 900.000 persone eran fuggite dalla Pomerania, ma 1.000.000 restavano in balia dei Russi. Anch'essi conobbero i saccheggî, gli stupri, le deportazioni.

Racconta la moglie del medico dottor Mackow:

"Negli ultimi giorni di febbraio da tutte le strade giungevano profughi dicendo che il fronte della Pomerania era crollato e nulla più riusciva a tenere i Russi. Le autorità invece garantivano che il fronte sarebbe stato tenuto. Ben presto le strade si intasarono. Ogni casa era strapiena di gente sfinita, soprattutto donne e bambini. Il 1° marzo le truppe russe giunsero nel nostro villaggio. Ciò che accadde quella notte fu spaventoso. Molti uomini che volevano proteggere moglie e figlie vennero uccisi. Ogni casa venne saccheggiata, ogni donna, dalle dodicenni alle vecchie canute, fu violentata. Il giorno seguente trovammo alcune giovani madri che si erano impiccate insieme alle figlie perché non potevano sopportare più a lungo un simile scempio. Il terrore ci aveva irrigidito al punto di non trovare più lacrime ma di pensare piuttosto: finalmente hanno smesso di soffrire. Altre truppe si riversarono sui nostri villaggî dell'Oder per rubare e violentare. Molti dei nostri conoscenti fuggirono in luoghi solitarî o nelle foreste, ma sempre vennero scovati. Una giovane insegnante del villaggio di Kriescht, nascostasi nella foresta, fu trovata dai soldati. Completamente ignuda, fu ricacciata sulla strada, dove molti soldati, uno dopo l'altro, abusarono di lei. Nascondendosi nei fossati nevosi e nelle paludi, strisciando con le mani e coi piedi, raggiunse il nostro villaggio in condizioni irriconoscibili... Sette giorni dopo che i Russi furono entrati, dovemmo sgombrare il villaggio in dieci minuti. Non riuscivamo a piangere, solo i bambini strillavano. Ci voltammo indietro un'ultima volta a guardare la nostra chiesa e la nostra collina... Il 9 marzo fui caricata su di un autocarro insieme ad altre donne. Dovevamo costruire piste per il decollo di aeroplani e spaccare le pietre sotto la pioggia e la neve dalle 6 del mattino alle 9 di sera...

Completamente sfinita, alla fine crollai. Mi si rispedì al villaggio. Durò per parecchî giorni prima che potessi raggiungere la meta perché ogni tanto dovevo fermarmi. Quando alla fine giunsi al villaggio dove ero stata da ultimo con mio marito, altre donne mi dissero che nel frattempo si eran portati via gli uomini dai 15 ai 60 anni. Di questi 2.000 uomini non ne rivedemmo uno solo, né sapemmo mai nulla di preciso sul loro destino".

Non diversa la sorte delle altre regioni tedesche occupate. Anche il Slesia, al principio di Marzo le truppe di Schörner erano state respinte oltre la Neisse. Restava in mano tedesca la striscia collinosa lungo i bordi dei Monti Sudeti, da Görlitz a Schweidnitz a Ratibor. Di 4.718.000 Slesiani, solo un milione e mezzo restarono. Gli altri, massa grigia e informe, si accalcarono sulle vie dell'esodo.

* * * * *

Il 18 marzo cadde Kolberg. La sua epica difesa era durata due settimane e aveva permesso a 70.000 profughi di imbarcarsi e fuggire.

Contemporaneamente, i Russi si accinsero a eliminare le aree di resistenza tedesche alla foce della Vistola. Il 19 cadeva Gotenhafen. Danzica investita il giorno 24 resisterà fino al 30 marzo. Cadeva con essa una delle più importanti basi navali del *Reich*; i Russi vi catturarono 45 sottomarini. La popolazione tedesca battuta, spogliata e esposta al ludibrio della plebaglia venuta dall'interno della Polonia. Anche qui, come a Posen, fece la sia comparsa la milizia comunista polacca che si diede da fare per far saltare per aria buona parte degli edificî ancora in piedi. I saccheggî e le deportazioni completarono il quadro. Dei 420.000 cittadini, ne restavano si e no 200.000.

A questo punto i Russi rivolsero la loro attenzione a Königsberg, che resisteva ormai dalla fine di gennaio. Il 6 di aprile centinaia di batterie e migliaia di mortaî cominciarono a sparare sulla città. Anche l'aviazione bombardò senza sosta. Poi, le truppe del generale Vasil'evskij passarono all'attacco. Le deboli forze tedesche furono presto scompaginate; Juditten e Metgehen caddero ancora una volta nella mani del nemico e si perdette definitivamente il contatto col porto di Pillau, l'ultima finestra sulla libertà.

Il 7 aprile, i Russi sfondarono dal Ponarth verso la Stazione Cen-

trale. Il giorno 8 la città, investita dal sud e dall'est, era prossima al collasso. Il 9 – in un'atmosfera caotica e crepuscolare – ebbe luogo la resa. Molti si opponevano. I parlamentari tedeschi con la bandiera bianca vennero fatti segno a colpi provenienti dalle loro file. Infine, il generale Lasch firmò. I Russi uccisero i feriti e avviarono gli altri verso la Siberia. Restavano le SS, che si chiusero nel castello e si fecero uccidere. Anche Königsberg moriva. Scrive un testimone:

"Per la Közsgarter Markt, verso il Castello, si snoda un gigantesco serpente di truppe che entrano e nelle quali ci imbattiamo. Mi pizzico forte il fianco per accertarmi che tutto questo è realtà e non un sogno. Königsberg 1945, dico fra me ripetute volte. Non si è pensato prima a questa buona, antica, nobile città, che non fu mai considerata nel suo valore; essa attendeva ancora solo questo dramma grandioso per estinguersi!...

Nuotiamo in mezzo a un fiume di lava che si spande sulla terra da un astro funesto... Ora, fra macerie fiammeggianti, si snoda lungo la strada una folla confusa, vociante, senza principio né fine. È proprio vero, oggi, in questo giorno? Non è duemila, diecimila anni fa, o altrettanto dopo? Il tempo è doppio, triplo, in questo momento. Non si può descrivere tutto ciò che viene avanti, che uomini, che animali, che veicoli. Io so una cosa soltanto: questa è la vittoria, la vittoria come deve apparire nell'anno 1945. Gli orridi e grotteschi particolari di cui si compone il quadro mi si manifestano come azioni e reazioni d'un complesso dinamico. Mi chiedo sorpreso se Königsberg sia sempre stata situata nel cuore dell'Asia, in modo che la grigia lava potesse dilagare così"[2].

Solo 100.000 dei suoi 300.000 abitanti restavano a Königsberg il 9 aprile 1945. Due anni dopo le deportazioni, le epidemie e la fame li avevano ridotti a 24.000. Königsberg venne ribattezzata "Kaliningrad". La fascinosa città tedesca dell'Est che aveva dato i natali a Kant e irradiato la cultura germanica nel Baltico venne ripopolata con popolazioni dell'Asia Centrale.

Dei dieci milioni di Tedeschi che nel 1939 abitavano ad est della linea Oder-Neisse nelle provincie orientali del *Reich* e nello Stato Libero di Danzica, circa sei milioni erano fuggiti davanti ai Russi. Restavano quattro milioni che sarebbero stati espulsi tra il 1945 e il 1948. Dall'una e dall'altra cifra vanno detratti due milioni di uccisi e scomparsi, che, insieme a un milione di Tedeschi della Boemia e dei Balcani perdutisi lungo la via, portano a tre milioni di morti il prezzo di sangue pagato dal popolo tedesco nella calata dell'Armata Rossa[3].

[2] Hans von Lehndorff, *Arrivano i Russi*, Ediz. del Borghese, Milano 1963 [N.d.A.].

[3] Questa stima approssimativa, peraltro, tiene conto soltanto della popolazione civile [N.d.C.].

LA BATTAGLIA DI BERLINO

Coi Russi sull'Oder, Berlino è diventata città di prima linea. Nel sesto anno di guerra la capitale del *Reich* è l'ombra di se stessa. Più di un terzo delle case sono distrutte e dei suoi 4.300.000 abitanti non ne restano che 2.500.000, di cui due milioni di donne. Gli uomini sono al fronte. Restano vecchî e ragazzi inquadrati nel *Volkssturm* o nella *Hitlerjugend* e mobilitati per l'ultima difesa.

Un milione di profughi è affluito ancora dal mese di gennaio in quel paesaggio lunare di crateri che ospitava, pochi anni prima, la vita elegante d'una grande metropoli. Intorno a Berlino si è scavata una fossa; si lavora febbrilmente a costruire sbarramenti con vetture tranviarie.

Ma è tutta roba che un T-34 spazza via con una cannonata. I Berlinesi, con quella ironia nera che aveva sempre caratterizzato la popolazione di una delle più smaliziate capitali d'Europa, dicevan che i Russi avrebbero impiegato esattamente un'ora e due minuti per oltrepassarle: un'ora a tenersi la pancia dal ridere, e due minuti per passarci sopra. Si diceva anche: "Godetevi la guerra: la pace sarà terribile". Il numero dei suicidî cresceva di giorno in giorno. Tutti sapevano cosa era avvenuto in Slesia e in Pomerania, e a molti doveva sembrare più comodo avvelenarsi a casa propria che venire ucciso da un calmucco ubriaco dopo aver visto violentare la moglie o la figlia.

E tuttavia, il morale dei giovani era altissimo. Temprati nel corpo e nell'anima dalla dura scuola del Nazionalsocialismo, nutrivano una fede incrollabile in Hitler e nel regime. Erano i fratelli minori degli eroi di Narvik e di Creta, di Stalingrado e di El-Ala-

mein, ed ambivano a prenderne il posto. Da anni i ragazzi erano impiegati nella contraerea e come pompieri. Da anni lottavano quotidianamente contro le incursioni di mille, tremila, diecimila aerei nemici. Bisognava estrarre i feriti dalle macerie, arrampicarsi sulle case in fiamme, rimuovere spezzoni incendiarî: non era ancora la guerra, ma qualche volta peggio.

Ora imparavano a usare il *Panzerfaust*, il "pugno corazzato" che annienta un carro armato alla distanza di cinquanta metri. Speciali brigate di giovanissimi "cacciatori di carri", in bicicletta e *Panzerfaust* a tracolla, circolavano già sul fronte dell'Oder. Già il 2 febbraio i Russi avevano raggiunto l'Oder a Küstrin. Per tutto febbraio e tutto marzo avevano rastrellato la Slesia e la Pomerania. Ora si preparavano per il balzo finale. Dall'altro lato, il 23 marzo gli Americani avevano passato il Reno e la prima metà di aprile li aveva visti dilagare nel cuore della Germania. Stava per aprirsi il sipario sull'ultimo atto di guerra.

Il 16 aprile 1945, alle 4 del mattino, un gigantesco boato assordò le popolazioni della valle dell'Oder. 22.000 cannoni – la più potente concentrazione d'artiglieria della seconda guerra mondiale – sparavano sulle linee tedesche polverizzando fortini, trincee, sbarramenti, mentre un vento caldo alitava verso ovest e nelle città più lontane le finestre tremavano. Poche ore dopo, due milioni di soldati sovietici cominciarono a guadare l'Oder in uno stato di animazione eccezionale:

"Gridando e urlando come selvaggî, i Russi avanzavano sulla sponda orientale dell'Oder. Presi da una specie di frenesia, non volevano neppure aspettare i battelli e i ponti. Sbalordito, Golbov vide soldati che si tuffavano completamente equipaggiati e cominciavano ad attraversare a nuoto il fiume. Altri guadavano il fiume aggrappati a bidoni vuoti di benzina, a tavole, a pezzi di legno, a tronchi d'albero, insomma a qualsiasi cosa galleggiasse. Era uno spettacolo fantastico. Golbov lo paragonò a un immenso esercito di formiche che attraversasse le acque su foglie e steli d'erba"[1].

Dietro di loro venivano 6.000 carri armati e migliaia di aeroplani. L'ultimo fronte orientale della *Wehrmacht* stava per crollare definitivamente.

[1] C. Ryan, *L'ultima battaglia*, p. 285 [N.d.A.].

Nella giornata del 17, i fanti del 56° Corpo del generale Weidling riuscirono ancora a fermare i Sovietici davanti alle alture di Seelow, presso Küstrin. Ma tra Guben e Forst, nel settore meridionale dell'offensiva, lo sfondamento appariva irreparabile. Mentre Konev guadava la Sprea a nord di Cottbus e le avanguardie di Žukov premevano tra Küstrin ed Eberswalde, veniva diffuso un proclama di Hitler. In esso si diceva che "i bolscevichi subiranno l'antico destino dell'Asia e si dissangueranno davanti alla capitale del *Reich*", e che "se nei prossimi giorni ogni soldato dell'Oder farà il suo dovere, l'ultimo assalto dell'Asia si infrangerà".

Ma il 18 le alture di Seelow erano state conquistate. I cingoli dei carri russi sferragliavano sulla Reichstrasse 1 – che va da Varsavia a Berlino e sbuca nella Frankfurter Allee – e sulla Reichstrasse 158, che da Bad Freienwald, attraverso Weissensee, sbuca sull'Alexanderplatz.

Il 19, i primi carri erano stati avvistati sull'autostrada a sud di Berlino, mentre da est e nord-est il rumore della battaglia si avvicinava ai sobborghi della città. Quella sera i Berlinesi udirono per l'ultima volta la voce di Goebbels che celebrava alla radio il compleanno di Hitler:

"In questa fase della guerra nella quale si potrebbe pensare che ancora una volta, forse per l'ultima volta, le potenze dell'odio e della distruzione attaccano da est e da ovest contro il nostro fronte, vi parlo del *Führer* così come dal 1933 in poi ho sempre parlato di lui al popolo tedesco la sera della vigilia del 20 aprile. Posso dirvi soltanto che quest'epoca, in tutta la sua oscura e dolorosa grandezza ha trovato nel *Führer* l'unico suo degno rappresentante...

Oggi si può diffamarlo e vituperarlo, calunniare vergognosamente il suo nome, ma un giorno si rivedrà questo atteggiamento e molti si pentiranno amaramente. Egli è il fulcro della resistenza contro il crollo di un mondo...

Guardiamo a lui con speranza e fede incrollabile... La Germania è la terra della fedeltà. Festeggerà nel pericolo il suo più bel trionfo. Parlando di questi giorni, la storia non potrà mai dire che il popolo abbia abbandonato il suo capo o il capo abbia abbandonato il suo popolo. E questa è la vittoria!".

Mentre le parole di Goebbels e l'eco dell'ultima fanfara si disperdevano nella notte, le luci degli incendî e il suono delle cam-

pane a stormo denunciavano l'ampiezza dell'avanzata sovietica. Le antiche città della marca di Brandeburgo bruciavano come torce tutto intorno a Berlino.

L'indomani, 20 aprile, giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, Hitler risalì per l'ultima volta alla luce del sole. Da mesi viveva nel *Bunker* sotto la Cancelleria, nella cerchia dei collaboratori più stretti, evitando ogni contatto con l'esterno e con la città distrutta. Lo attendevano – schierati nel cortile – dei giovanissimi, taluni quasi bambini, distintisi per atti di valore sul fronte dell'Oder. Hitler li passò in rivista uno a uno, tenne un breve discorso, e poi si ritirò. Per qualche ora non volle più parlare con nessuno. Forse la vista di quei ragazzi dovette turbare l'uomo che aveva passato in rivista i più formidabili eserciti del mondo.

Nel pomeriggio – già i Russi stavano per investire i primi sobborghi – i maggiorenti del Terzo Reich vennero a fargli gli augurî e a scongiurarlo di abbandonare Berlino. Hitler fu irremovibile: permise però che Himmler e von Ribbentrop andassero al nord e Göring in Baviera. Chiese poi se si era provveduto a far stampare il suo proclama alla popolazione di Berlino. "Quale proclama?", si chiesero i presenti: "Il *Führer* è a Berlino. Il *Führer* resta a Berlino. Il *Führer* difenderà Berlino fino all'ultimo respiro". Nonostante le loro proteste questa fu l'ultima parola di Hitler. Poi l'atmosfera di ufficialità si sciolse. Eva Braun – che era arrivata con uno degli ultimi treni da Monaco, e aveva rifiutato di tornare indietro – organizzò un piccolo trattenimento. Si bevve *champagne* e si ascoltò anche un disco: *Blutrote Rosen erzählen dir vom Glück*[2].

Mentre le segretarie e gli ufficiali della scorta ballavano, Hitler indugiò fino all'alba davanti alle carte militari. La situazione andava deteriorandosi di ora in ora. La tenaglia sovietica si stringeva sempre più intorno alla capitale del *Reich*. L'unica possibilità teorica sarebbe stata tagliare queste branche finché esse erano ancora sottili. Il dito di Hitler cercava frusciando sulla carta, finché – a nord di Berlino – trovò l'Armata Steiner. Steiner era forse il migliore dei generali delle *Waffen SS*, il difensore di Narwa, l'idolo dei volontarî stranieri delle SS. Era un uomo energico, capace: Hitler si aggrappò alla speranza che Steiner potesse attaccare da

[2] "Rose rosso-sangue ti raccontano della felicità" [N.d.C.].

nord la branca settentrionale della manovra aggirante sovietica. Al sud, sarebbe sopraggiunta l'Armata Busse che si stava ritirando da Francoforte. In questa illusione, Hitler andò a dormire.

* * * * *

La mattina del 21 la città era ormai in piena agonia. Mancavano il gas, l'acqua, la luce. Il rombo del cannone si avvicinava col *Panzerfaust*.

Alle 11, con le persiane chiuse e al lume di candela, si riunì per l'ultima volta la direzione del Ministero della Propaganda. Goebbels entrò, mortalmente pallido, con negli occhî un'eccitazione sovrannaturale. Per la prima volta ammise che tutto era perduto. Ma non lo disse: lo gridò, con ira, con rabbia, con sarcasmo. Accusò il tradimento dei generali, il disfattismo del popolo che alzava bandiere bianche, le guarnigioni che capitolavano. Hans Fritzsche, il noto commentatore radiofonico, si alzò a controbatterlo. Disse che se era vero che c'era molto tradimento, non si poteva accusare così – in blocco – il popolo tedesco. Incautamente: Goebbels era ormai fuori dai gangheri. Il popolo tedesco – cominciò a gridare – era indegno del Nazionalsocialismo: un popolo che scappava di fronte a un nemico che violentava le sue donne non meritava di sopravvivere; lui personalmente ne aveva abbastanza del popolo tedesco. E concluse testualmente: "Non vi abbiamo costretto, così come non abbiamo costretto il popolo tedesco. È stato lui a eleggerci? Perché avete collaborato con noi, miei prodi? Adesso i vostri piccoli collicini saranno tagliati! Ma quando noi scompariremo, il mondo tremerà!". E uscì sbattendo la porta.

Quando i partecipanti alla riunione uscirono all'aperto, le prime granate cadevano sulla città. I sobborghi orientali e meridionali erano investiti in pieno e le avanguardie corazzate del nemico stavano a Köpenick e sul Teltowkanal. Fino a tarda notte Hitler attese notizie di Steiner. Giungevano soltanto allarmanti comunicazioni dalle località a nord-ovest di Berlino dove i Russi avevano superato Oranienburg e Birkenwerder e puntavano ormai su Potsdam.

Il giorno 22 – nel corso della conferenza pomeridiana – Jodl esordì cautamente parlando di alcuni successi minori in Sassonia.

Hitler lo interruppe di scatto: "Risparmiatemi le piccolezze, Jodl, e ditemi piuttosto dov'è Steiner!". Allora era venuta fuori la verità: Steiner, che era investito lui stesso da centinaia di carri nemici, e faticava a tenere il suo fronte, aveva giudicato assurda ogni diversione in direzione di Berlino. Steiner aveva disobbedito, e il filo al quale si era attaccato Hitler negli ultimi due giorni veniva a cadere. Quello fu per Hitler un momento particolarmente difficile da superare. Chiese agli astanti di uscire, a eccezione di Keitel, Jodl, Bormann, Krebs e Burgdorf. Poi esplose in una sfuriata di incredibile violenza contro tutto e contro tutti. A un tratto, la sua tempesta cessò: per la prima volta gli astanti lo udirono parlare con voce stanca, lamentosa; aveva le lacrime agli occhî. Udirono la voce di Hitler ammettere per la prima volta che la guerra era perduta, che tutto era perduto e che, quanto a lui, sarebbe rimasto a Berlino, avrebbe combattuto con Berlino e sarebbe morto a Berlino.

Mentre i presenti cercavano di consolarlo, era arrivato Goebbels, che si trasferiva nel *Bunker* con la moglie e le bambine.

Come *Gauleiter* di Berlino, come l'uomo che quindici anni prima aveva conquistato Berlino al Nazionalsocialismo, Goebbels si sentiva intimamente legato alla capitale. Goebbels sostenne Hitler nella sua determinazione di restare a Berlino. La sua eloquenza, il suo spirito indomabile racchiuso in quel corpo piccolo e quasi deforme gli dettarono nuove parole di fede. Hitler parve rianimato dall'eloquenza di Goebbels: la sua mano tremante riprese a muoversi sulla carta geografica: Jodl sarebbe andato da Steiner, Keitel da Wenck, che comandava un'armata impiegata contro gli Americani sull'Elba. Li avrebbero convinti a convergere su Berlino da nord e da ovest. A quella data, anche Busse sarebbe arrivato con la sua Armata che andava ritirandosi da Francoforte dell'Oder in mezzo alle masse corazzate del nemico. Si chiamò Naumann, il giovane Sottosegretario alla Propaganda, e si commissionarono alle tipografie proclami e volantini. Superata quell'asfissiante domenica, che parve segnare il punto morto nella difesa di Berlino, la città riacquistò nuova vita.

* * * * *

Il quel 22 aprile, in cui tutto era parso dover crollare da un momento all'altro, la città era stata investita da tutte le parti. I Russi

già erano penetrati nei sobborghi e i primi combattimenti si accendevano alla periferia.

La mattina del 23, i Berlinesi videro i primi soldati tedeschi affluiti nella città. Venivano dal fronte dell'Oder; da una settimana combattevano giorno e notte e avevano i Russi alle calcagna. Era il 56° Corpo del generale Weidling: la 20^ *Hanseatische Panzergrenadierdivision*, la 18^ *Panzergrenadierdivision*, la *Panzerdivision Müncheberg* e la *SS Panzergrenadierdivision Nordland* – quest'ultima formata in buona parte da volontarî scandinavi. Anche 300 Francesi – superstiti della Divisione SS *Charlemagne* – raggiunsero Berlino in quelle ore. Più che divisioni, brandelli di divisioni, ma erano pur sempre i primi soldati regolari affluiti nella città, e ridiedero animo alla popolazione.

Per la verità, Weidling voleva semplicemente transitare per la periferia di Berlino e ritirarsi più addietro. Un combattimento nella città non lo attraeva; tutt'altro. Ma Hitler lo fece chiamare e gli impose di schierare le sue truppe in difesa di Berlino. Nessuna obiezione fu possibile. Così, per caso, il 56° Corpo – o ciò che restava di esso – si prese la gravosa responsabilità di difendere la capitale del *Reich*.

Si accerchiò il centro – settore *Zitadelle* – e se ne diede il comando allo *SS Brigadeführer* Mohnke. Nessuno poteva entrarvi senza documenti di riconoscimento. Intanto, già si combatteva alla periferia.

In serata, i Russi eran padroni del quartiere di Pankow e al sud erano penetrati fino a Zehlendorf e al Tegelsee. Sul Teltowkanal si scontrarono con le unità del *Volkssturm* organizzate dal tenente von Reuss. A sud-est, la Divisione *Nordland* brucia i suoi ultimi carri in una serie di contrattacchi per tenere il nemico lontano dall'aeroporto di Tempelhof. Si combatte ad Adlershof e a Niederschöneweide dove cade lo *SS Sturmbannführer*[3] Sörensen, comandante del Reggimento *Danmark*. A nord, attraverso Wedding e la Jungfernheide, i Russi cercano di raggiungere il canale Berlino-Spandau. A est, premono in forze sulla Frankfurter Allee e il Friedrichshain. Nella giornata del 24, Weidling è nominato comandante militare della città. Suo principale coadiutore è Ba-

[3] Maggiore [N.d.C.].

renfänger. Barenfänger è il tipico rappresentante della generazione allevata dal Nazionalsocialismo. Tenente, si è guadagnato la Croce di Cavaliere; maggiore, le Fronde di Quercia; a ventinove anni è già tenente colonnello. Un motto: "Il compito più difficile per me!". Hitler lo nomina generale e lo invia in uno dei settori più pericolosi della città.

Il 25 aprile incomincia con un tremendo bombardamento di *Katiusce*. Gli "organi di Stalin" assordano i difensori di Berlino mentre i fanti sovietici si scatenano all'attacco al riparo dei carri. I Russi cercano d'impadronirsi dell'aeroporto di Tempelhof e di scardinare da sud-est l'ingresso nel centro della città. I magazzini Karsten sono l'epicentro di violentissimi scontri tra fanteria sovietica e *Waffen SS*. A Steglitz, i Russi devono superare la resistenza di unità della Gioventù Hitleriana trincerate nel Giardino Botanico. I ragazzi della *Hitlerjugend* si sono fatti un punto di resistenza nella torre dell'acquedotto del Fichtenberg; sarà necessaria l'artiglieria per spazzarli via. Oltre Dahlem, i carri sovietici premono su Wilmersdorf. In serata Weidling trasferisce il suo comando dall'Hohenzollerndamm – già minacciato – alla Bendlerstrasse. A Spandau unità della Gioventù Hitleriana, comandate dal Dirigente della *Napola SS Gruppenführer* Heissmayer, sono accerchiate dai Russi. Da nord e da sud i Russi premono per stringere il nastro che taglia orizzontalmente Berlino e che – dal ponte di Pichelsdorf – coi nomi di Heerstrasse, Kaiserdamm, Bismarckstrasse, Charlottenburger Chaussee e – oltre la porta di Brandeburgo – Unter den Linden, raggiunge l'Alexanderplatz. L'Alexanderplatz è l'obbiettivo delle forze sovietiche irrompenti da est: ci si batte alla Borsa, ai Mercati Generali. L'aviazione tedesca, con voli suicidi, tenta di distruggere i carri che vengono avanti sulla Landsbergerstrasse e la Frankfurterallee. Trecento aerei van perduti in due giorni. A ovest si combatte nel Grunewald e per l'aeroporto di Gatow, difeso dai cadetti dell'Accademia Aeronautica.

Il 25 aprile Berlino è definitivamente tagliata fuori dal resto della Germania. A Nauen, i carri di Žukov si sono incontrati con quelli di Konev serrando il cerchio intorno alla capitale del *Reich*. Lo stesso giorno gli Americani e i Russi si sono incontrati a Torgau. Ma Hitler ancora spera in una soluzione politica del conflitto. Così parla ai suoi ufficiali nel *Bunker* al tavolo delle conferenze:

"Se è vero che a San Francisco sono sorte difficoltà tra gli Alleati – e prima o poi ne sorgeranno – potrebbe ancora verificarsi un rivolgimento, ma solo se prima mi riesce di assestare un colpo al colosso bolscevico. Forse allora anche gli altri si convinceranno che c'è una sola persona al mondo che possa fermare il bolscevismo, e quello sono io, col Partito e il popolo tedesco.

Se poi il destino dovesse decidere diversamente, non voglio sparire dalla scena del mondo fuggendo ingloriosamente. Mi riterrei mille volte vile se mi suicidassi sull'Obersalzberg anziché resistere e cadere qui. E che nessuno mi venga a dire: "Lei, che è il nostro *Führer*, dovrebbe...". Io sono il *Führer* finché sono in grado di comandare davvero. Ma certo non potrei più comandare nessuno se mi rifugiassi in vetta a una montagna: devo esercitare un'autorità reale su armate che mi obbediscono...

Anche un tempo le orde dell'Asia non si arrestavano con proposte di resa, ma fermandole materialmente in qualche punto. A suo tempo sperimentammo quanto fosse difficile trattare con Molotov. E allora eravamo al culmine della nostra potenza. Adesso eccoci di fronte al Gran Khan dell'Asia che muove alla conquista dell'Europa. L'Inghilterra già vede chiaramente che il bolscevismo dilagherà oltre i limiti assegnatigli. È l'ora della battaglia decisiva. Se vincerò questa battaglia, non me ne riprometto nulla per la mia gloria personale. Ma almeno sarò riabilitato...

Per me non c'è più problema. È l'ultima possibilità che ci si offre di difendere almeno la nostra reputazione. In qualche punto bisogna infrangere questa strapotenza del Gran Khan. La strapotenza di tutti i Khan asiatici sempre si ruppe su qualche punto preciso. Così fu al tempo dell'assedio di Vienna. Ora siamo all'assedio di Berlino. Quando Vienna respinse i Turchi, non per questo la loro potenza si dissolse subito. Ma fu come un faro di luce. Se allora Vienna avesse vigliaccamente capitolato, i Turchi avrebbero dilagato indisturbati per tutta l'Europa".

Charlemagne

Il 26 aprile, all'alba, il *Kampfgruppe Charlemagne* e il reggimento *Danmark*, fiancheggiati dal reggimento *Norge*, contrattac-

cano nel quartiere di Neukölln per alleggerire la pressione nemica dall'Anhalter Bahnhof e dall'aeroporto di Tempelhof. A ovest, il Grunewald è teatro di accaniti combattimenti. La battaglia nelle strade ha assunto aspetti atroci: i Russi incendian coi lanciafiamme gli stabili che non riescono a conquistare. Nella parte di Berlino da essi occupata, la popolazione civile – in particolar modo le donne – è selvaggina per l'Armata Rossa. Persino i vecchî comunisti di Berlino ne sono sconvolti: la deputatessa Hildegard Rausch che viveva nascosta aspettando i Russi è subito violentata nonostante le sue proteste.

Il comportamento dei Russi rinfocola lo spirito di resistenza. Ogni casa è un fortilizio, ogni strada una trincea. L'Armata Rossa ha investito Berlino con migliaia di carri armati, ma basta un ragazzo col *Panzerfaust* in agguato dietro l'angolo per bloccare un'intera colonna. I Russi tentano di farsi strada lungo i sotterranei della metropolitana. Si aprono le chiuse e centinaia di persone muoiono affogate. Ci si difende ferocemente, a colpi di fucile, di bombe a mano, di pugnale. Sui muri ancora in piedi compaiono queste scritte: "Dov'è il *Führer*, là è la vittoria!", "Ci ritiriamo ma vinciamo", "Berlino resta tedesca", o, più realisticamente, "O la vittoria, o la Siberia".

Berlino è ormai praticamente tagliata fuori: sugli aeroporti di Tempelhof e Gatow non si può atterrare. Si attrezza a pista di aviazione l'Ost-West Achse, la grande asse est-ovest che taglia Berlino passando dalla Porta di Brandeburgo[4]. Due *Junker 52* riescono ad atterrarvi con un carico di munizioni. Verso sera, un altro aereo appare sull'Ost-West Achse. È il Cavaliere von Greim, fedelissimo del *Führer*, che vuole affidargli il comando dell'Aviazione in sostituzione di Göring. È con lui un altro asso dell'aviazione germanica, la donna pilota Hanna Reitsch, decorata della Croce di Ferro. Una granata sovietica ferisce von Greim mentre sta atterrando. Hanna Reitsch prende i comandi e plana, tra paurose oscillazioni, presso la Porta di Brandeburgo. Una vettura li conduce da Hitler.

[4] Si tratta di quel "nastro che taglia orizzontalmente Berlino e che – dal ponte di Pichelsdorf – coi nomi di Heerstrasse, Kaiserdamm, Bismarckstrasse, Charlottenburger Chaussee e – oltre la porta di Brandeburgo – Unter den Linden, raggiunge l'Alexanderplatz" di cui l'Autore parlava poco prima [N.d.C.].

Nubi di caligine oscurano il cielo. Incendî rischiarano a giorno la notte. Manca l'acqua, mancano i medicinali, e le strade sono piene di cadaveri di civili uccisi dalle granate mentre cercano qualcosa da mangiare. La Gioventù Hitleriana si è dissanguata per tenere aperto il ponte che guarda verso Occidente, il Ponte di Pichelsdorf.

Tutti gli orecchî stanno ormai tesi a Occidente per cogliere il tuono dei cannoni di Wenck – o almeno di quelli americani. Wenck o gli Americani – chiunque arrivi ormai, ma ponga fine all'orrore della vittoria russa.

LA CADUTA DI BERLINO

Wenck era il più giovane generale della *Wehrmacht*: aveva 45 anni. Con tre divisioni, la *Körner*, la *Hütten* e la *Scharnhorst*, era stato mandato contro gli Americani sull'Elba. Il 23 aprile Keitel arrivò da lui ordinandogli di rovesciare il fronte e di accorrere in difesa di Berlino. Wenck tastò il terreno per alcuni giorni; poi vide in direzione di Trauenbrietzen-Jüteborg il punto di minor resistenza dei Russi e – voltate le spalle agli Americani – corse incontro all'Armata Rossa. Con la forza della disperazione, attaccando un nemico più forte che lo andava avvolgendo da tutte le parti, Wenck riuscì ad aprirsi un varco. I suoi soldati – le ultime leve dei giovanissimi – combattendo giorno e notte puntarono su Berlino. Si conquistò Belzig, gettando lo scompiglio nelle retrovie nemiche, si riprese Beelitz, liberando 3.000 feriti. Il 27 aprile le avanguardie di Wenck erano a Ferch, sull'estremità sud-occidentale dello Schwielowsee. La guarnigione di Potsdam, distante ormai pochi chilometri, ruppe l'assedio e corse incontro ai liberatori. Berlino era appena a 25 chilometri.

La notizia dell'arrivo di Wenck si diffuse come un lampo tra i volti anneriti e per le bocche riarse dei difensori di Berlino. Infuse un ultimo slancio alla volontà di resistenza. I Russi erano ormai a ridosso della cerchia più interna. I pilastri ne erano le quattro gigantesche torri della contraerea: una nel Friedrichs Hain[1], una nell'Humboldts Hain, e due allo Zoo. Questi *Bunker* di cemento – alti quaranta metri – possono ospitare quindicimila persone.

[1] *Hain* significa "boschetto". Friedrichs Hain e Humboldts Hain sono altresì due quartieri di Berlino [N.d.C.].

Molte di più vi si pigiano in condizioni di miseria e sporcizia incredibili. Le torri sono tutte dotate di pezzi antiaerei da 128 mm.; possono rispondere al fuoco dei Russi, ma solo se essi non vengono sotto, nell'angolo morto. Nella giornata del 27, i carri sovietici riescono a circondare la torre del Friedrichs Hain: i difensori devono uscire allo scoperto coi *Panzerfäuste*.

A nord si combatte allo Stadio Olimpico, nella Bülowstrasse, al castello di Charlottenburg. A ovest, il Servizio del Lavoro difende il Grunewald, la Gioventù Hitleriana i ponti di Pichelsdorf e Stössensee: il Westhafen è teatro di violenti scontri. A est, i Russi cercano di espugnare la Alexanderplatz; dal suo comando, situato presso la stazione della metropolitana della Frankfurterallee, Barenfänger dà loro filo da torcere. La città è ormai un ammasso di macerie. Ci si apre la strada a fatica tra le rovine. Ogni collegamento tra i vari settori della difesa richiede lunghe ore. Nel pomeriggio del 27, Weidling si trascina per l'ultima volta fino agli avamposti orientali di Berlino. Dopo ore di viaggio tra la macerie, incontro un Barenfänger pallido, eccitato, ma risoluto. Ogni ulteriore resistenza – dice Weidling – è condizionata dalla presenza di armi e munizioni, le quali si vanno rapidamente esaurendo. "Allora – gli risponde Barenfänger – combatteremo all'arma bianca. Noi difendiamo un'idea". Nei giorni seguenti Barenfänger farà molto parlare di sé; il suo nome diverrà leggendario anche tra i Russi. In qualche luogo – nei pressi dell'Alexanderplatz – Barenfänger è caduto nelle ultime ore di Berlino.

Anche la Cancelleria del *Reich* è ormai direttamente minacciata. A mezzogiorno del 27, la situazione all'Hallesches Tor è drammatica. Si fan saltare i ponti. La pressione nemica sull'Anhalter Bahnhof, su Belle-Alliance Platz, sulla Charlottenstrasse si è fatta insostenibile. Su questo fronte si battono le unità delle SS *Nordland*, i gruppi di combattimento *Danmark*, *Norge*, *Charlemagne*. I Francesi sferrano un ultimo contrattacco sulla Belle-Alliance Platz; uomo per uomo, si avventano addosso ai carri armati. I *Panzerfäuste* tuonano, sette *T 34* saltano per aria e restano a bruciare in mezzo alla piazza ostruendo la via agli altri.

Waterlooplatz, Belle-Alliance Platz – nomi carichi di grevi ricordi per i Francesi, e, certo, è un'ironìa della storia che i Prussiani abbian bisogno di loro per difendere queste strade:

"Che nome singolare, Belle-Alliance, diceva il sergente Boussier, "in francese nel testo", per così dire...

Gauvin lasciò cadere il discorso, per un istante vide calare la notte sulla tetra pianura del 18 giugno 1915 e la fattoria di Belle-Alliance gli apparve, circondata di fumo... Anche laggiù era la fine. A che pro spiegare ai suoi camerati che, per gli storici tedeschi, Belle-Alliance era Waterloo?"[2].

Poco più in là, la Cancelleria era ormai sotto la pioggia delle granate. I grandi saloni ideati da Albert Speer si scrostavano al rombo dei cannoni. Il *Führerbunker* sei metri più sotto tremava. Hanna Reitsch ed Eva Braun si davan da fare per distrarre i figlî di Goebbels. Intanto, intorno alle grandi carte militari, Hitler e il suo seguito si andavan chiedendo dove fosse Wenck. Nel testo stenografico della prima *Lagebesprechung*[3] del 27 aprile si legge:

"Goebbels: "volesse Iddio che Wenck arrivasse! È terribile a pensarci: Wenck è a Potsdam e i Russi sono alla Potsdamerplatz!".

Hitler: "E io non mi trovo a Potsdam, ma accanto alla Potsdamerplatz. L'unica cosa che mi dà sui nervi è che vorrei poter fare qualcosa e che non posso far niente. Non posso più nemmeno dormire: quando mi addormento, arriva una granata. Il punto è questo: chi attacca e viene avanti mano a mano non sfonda. Sfonda chi si getta avanti a tutta forza roteando i pugni come un pazzo! È una questione di temperamento".

Voss: "Wenck è fatto così, *mein Führer*! Bisogna vedere però se può farcela da solo".

Hitler: "Cercate un po' d'immaginarvelo; la notizia si spargerà come il fuoco per tutta Berlino: un'armata tedesca è arrivata da ovest e ha stabilito un collegamento con la città. I Russi non potranno fare altro che buttare dentro sempre nuove forze per tenere le loro posizioni non troppo distanziate l'una dall'altra. Faremo della città un punto di logoramento di prima importanza. I Russi han perduto gran parte delle loro forze nel passaggio dell'Oder, so-

[2] Saint Paulien, *I leoni morti*, Volpe, Roma 1967, p. 127 [N.d.A.].

[3] Lett. "Discussione della situazione": si tratta di conferenze militari stenografate nella Cancelleria del *Reich*. Le ultime tre *Lagebesprechungen*, dei giorni 23, 25 e 27 aprile 1945, pubblicate per la prima volta nel 1966, sono state raccolte e commentate dall'Autore in A. Hitler, *La battaglia di Berlino*, Edizioni di Ar, Padova 1970 [N.d.C.].

prattutto la loro ala nord. Inoltre stan logorando grandissime forze nei combattimenti per le strade. Se ogni giorno distruggiamo 50 *Stalin* e *T 34* in dieci giorni avremo distrutto loro dai 500 ai 600 carri.

Ora vorrei sdraiarmi un po' in pace, e svegliatemi solo se un carro armato russo arriva davanti alla porta della mia camera... Non c'è altro mezzo di recar serio danno al nemico di quello che stiamo adoperando. Dovevamo tenere Berlino perché è qui che i Russi si dissangueranno...".

* * * * *

Mano a mano che le ore passavano, appariva sempre più chiaro che Wenck aveva esaurito il suo slancio. I Russi si erano ripresi dalla sorpresa, e contrattaccavano da tutte le parti. Wenck resistette ancora due giorni sulle sue posizioni avanzate per permettere all'Armata Busse di ricongiungersi con lui. Da ormai dieci giorni l'Armata Busse aveva perduto ogni collegamento e si era venuta ritirando dal fronte dell'Oder in mezzo a colonne nemiche che la sorpassavano da tutte le parti. Il 29 aprile, i trentamila uomini di Busse raggiunsero Wenck. Erano una massa grigia, esausta. Accanto all'unico carro superstite, un uomo, a piedi, logoro, si fece incontro a Wenck e lo abbracciò: era Busse, Wenck non lo aveva riconosciuto prima. In quelle condizioni, l'Armata Busse non poteva certo marciare per liberare Berlino. Wenck la stipò su dei treni e l'avviò verso l'Occidente.

Per tutta la giornata del 28 aprile, Hitler attese notizie di Wenck. I carri sovietici tentavano di irrompere nel centro da tutte le parti: lo Spittelmarkt, l'Alexanderplatz, la Potsdamerplatz erano ormai spazzate dalle mitragliatrici. Le condizioni della popolazione civile erano miserevoli e 10.000 feriti si pigiavano negli ospedali senza medicinali né luce.

A sera giunse una notizia. Ma non era di Wenck. Era un comunicato dell'Agenzia Reuter dal quale risultava che il *SS Reichsführer* Himmler aveva avanzato proposte agli Alleati. Gli Alleati avevan respinto ogni trattativa.

Da tempo il capo supremo delle SS era travagliato da una crisi. Da una parte c'era il suo vincolo di fedeltà a Hitler, dall'altra

le pressioni dei suoi collaboratori per trattative politiche. La decisione di Hitler di restare in Berlino assediata aveva spinto Himmler ad agire. Già il 23 aprile Himmler si era incontrato al consolato svedese di Lubecca col conte Bernadotte. "La nobile vita del *Führer* – aveva esordito Himmler – volge alla fine...". Poi Himmler aveva esposto le sofferenze del popolo tedesco, le atrocità dei Russi, e aveva prospettato il pericolo che l'ondata rossa dilagasse sulla Scandinavia e sull'Occidente. Himmler aveva pregato Bernadotte di informare il generale Eisenhower che il *SS Reichsführer* offriva la resa all'Ovest per permettere al popolo tedesco di continuare a combattere all'Est.

C'era in Himmler la convinzione di disporre ancora di un grande potere (le SS, il Ministero degli Interni, l'Esercito, Territoriale). C'era anche una grande ingenuità, la convinzione che gli Alleati potessero trattare proprio con lui che era il più diretto responsabile dello sterminio degli Ebrei. Himmler sapeva questo, ma sapeva anche che le crudeltà commesse dalle sue SS non erano certo maggiori di quelle che il bolscevismo aveva perpetrato all'Est dal 1917. Sapeva che milioni di uomini erano stati uccisi per ordine di Stalin, che la sua GESTAPO era una scialba imitazione della NKVD, che il comunismo annientava sistematicamente intere popolazioni e classi sociali. E non poteva credere che gli Americani, che erano alleati col più grande assassino della storia mondiale – Stalin – prendessero così alla lettera i loro principî. Non poteva comprendere il singolare concetto dell'umanità e della democrazia degli Americani, per i quali i crimini dei nazisti erano atroci, quelli dei Russi bagattelle, e che mentre condannavano a morte milioni di uomini consegnandoli a Stalin, mentre bombardavano al fosforo Dresda e Amburgo, credevano ancora di battersi per l'umanità e la democrazia, così da non potersi sporcare le mani trattando con Himmler.

Pochi giorni dopo era giunta la risposta di Eisenhower: la capitolazione tedesca doveva essere contemporanea e incondizionata sia sul fronte alleato che su quello russo. E ora Hitler apprendeva dall'agenzia Reuter che, mentre la sua volontà si tendeva nella difesa di Berlino, Himmler – *der treue Einrich*, "il fedele Enrico" – negoziava con gli Americani.

La collera di Hitler esplose violentissima. Già Göring si era at-

tirato contro i suoi fulmini quando aveva telegrafato se – essendo il *Führer* isolato – poteva assumerne le funzioni, secondo le disposizioni per la successione del 1941. Anche Himmler si trovò esposto all'ira di Hitler, ira che Bormann non mancò di attizzare. Lo sdegno di Hitler crebbe ancora di più quando gli fu riferito che il *SS Gruppenführer* Fegelein, allontanatosi dal *Bunker*, era stato ritrovato nella sua *garçonniere* in abiti borghesi. Fegelein doveva tutto a Hitler, era salito agli alti gradi delle SS perché aveva sposato la sorella di Eva Braun. Per di più, Fegelein era il rappresentante di Himmler e delle SS presso il *Führer*. La defezione di Fegelein si sommava ora col tradimento di Himmler: improvvisamente Hitler pretese di capire perché Steiner non avesse attaccato, perché le SS non si fossero impegnate per Berlino.

Un tribunale da campo condannò a morte Fegelein che venne fucilato nel giardino della Cancelleria. Eva Braun non disse una parola a suo favore. Poi, Hitler ordinò a von Greim e ad Hanna Reitsch di ripartire immediatamente per la Germania del Nord onde comunicare all'esercito la destituzione di Himmler. I due protestarono che volevan piuttosto rimanere nel *Bunker* per attendere la morte con Hitler. Alla fine, si persuasero a partire. Von Greim era ancora ferito, e Hanna Reitsch prese i comandi. Era notte, e il cielo solcato da mille razzi e granate sovietiche. L'unica pista disponibile era l'asse est-ovest, il grande viale del *Tiergarten*[4] disselciato dalle bombe. Solo un asso sarebbe riuscito a decollare in quelle condizioni. Ma Hanna Reitsch era un asso; più volte aveva rischiato la vita collaudando nuovi tipi d'aereo. Con incredibile audacia prese quota in mezzo al fuoco incrociato dell'artiglieria e dell'antiaerea. Fino a 7.000 metri, le esplosioni agitarono l'apparecchio come una piuma. Di là, videro ancora Berlino che ardeva come una torcia. Poi puntarono a nord.

Le nozze di Hitler

Quella notte, Hitler prese una decisione inaspettata: si unì in matrimonio con Eva Braun. Forse era la certezza di essere giunto alla fine e la volontà di regolare ogni cosa dietro di sé, forse l'amarezza per la defezione di Himmler gli faceva apprezzare di più la fedeltà d'una semplice ragazza che era venuta spontaneamente a Berlino per morire con lui. Si rintracciò un assessore comunale e – in sua presenza, secondo la legge – Hitler ed Eva Braun divennero marito e moglie. Seguì un piccolo rinfresco; si rievocarono i vecchî tempi, finché le lacrime si impadronirono dei presenti.

[4] Lo zoo [N.d.C.].

Poi Hitler prese congedo e si ritirò con le segretarie per dettare loro il presente testamento privato:

"Negli anni della lotta non credetti di potermi assumere la responsabilità del matrimonio, ma ora, giunto alla fine di questa mia esistenza terrena, ho deciso di sposare la ragazza che, dopo anni di fedele amicizia, è venuta di sua volontà a condividere il mio destino nella città ormai circondata. Per suo desiderio muore come mia moglie. La morte ci rende così ciò di cui i miei doveri verso la Nazione ci privarono in vita.

Ciò che possiedo – per quel poco che vale – apparterrà al Partito. Se il Partito non dovesse più esistere, allo Stato. Se anche lo Stato non dovesse più esistere, ogni altra mia disposizione è superflua.

Nel corso degli ultimi anni ho collezionato quadri, non per mio privato interesse, ma per poter un giorno costituire una galleria di pittura nella mia città di Linz. Che a tale lascito venga data attuazione è il mio più vivo desiderio.

Nomino esecutore testamentario il mio fedele camerata Martin Bormann. Egli è autorizzato a dare esecuzione alle mie volontà. Gli è concesso di metter da parte quanto possa avere il valore di personale ricordo, o che possa servire a garantire una modesta esistenza borghese ai miei fratelli, e soprattutto alla madre di mia moglie, e ai miei vecchî collaboratori e collaboratrici, segretarî e segretarie, in particolar modo *Frau* Winter, che per tanti anni mi ha coadiuvato nel mio lavoro.

Io e mia moglie scegliamo la morte per sottrarci all'onta della deposizione e della capitolazione. È nostro desiderio esser cremati nel luogo dove per dodici anni ho lavorato quotidianamente al servizio del popolo tedesco.

Fatto in Berlino, 29 aprile 1945, ore 4.

Firmato: Adolf Hitler

Testimoni: Martin Bormann, Dr. Joseph Goebbels, Nikolaus von Below".

Dopo il testamento privato, Hitler dettò il seguente testamento politico:

"Sono trascorsi ormai più di trent'anni da quando, nel 1914, misi le mie modeste energie al servizio della Nazione tedesca costretta a scendere in guerra. In questi tre decennî ho sempre agito, pensato e vissuto nell'amore e nella fedeltà al mio popolo. Ho trovato così la forza di prendere le più gravose decisioni che siano mai toccate a un mortale. In questi trent'anni ho impiegato tutto il mio tempo, ho consumato tutta la forza lavorativa e tutta la mia salute.

Non è vero che io o qualunque altro tedesco abbiamo voluto la guerra nel 1939. Essa è stata voluta esclusivamente da uomini di stato stranieri che erano di origine ebraica o lavoravano nell'interesse degli Ebrei. Ho fatto troppe offerte di controllo degli armamenti perché i posteri non possan concludere che la responsabilità di questa guerra non è la mia. Dopo l'infelice esito della prima guerra mondiale, non ho voluto che ne scoppiasse un'altra contro l'Inghilterra e contro l'America. Passeranno i secoli, ma dalle rovine delle nostre città e dei nostri monumenti si leverà sempre l'odio contro il vero responsabile: il giudaismo internazionale coi suoi alleati...

Se i popoli d'Europa vengono maneggiati come pacchi di azioni da questi emissarî della finanza e del capitalismo internazionale, bisogna denunciare il vero responsabile di questo esiziale conflitto: il giudaismo. Ma avevo avvisato che questa volta milioni di bambini ariani delle nazioni europee non sarebbero morti di fame, né centinaia di migliaia di donne e bambini sarebbero periti tra le fiamme e sotto le bome, senza che i veri colpevoli ne pagassero il fio, sia pur in forma sempre meno dolorosa.

Dopo sei anni d'una lotta che – malgrado le sconfitte – passerà un giorno alla storia come la più splendida e coraggiosa manifestazione della volontà di sopravvivenza di un popolo, non posso abbandonare la capitale del *Reich*. Le forze non mi bastano a contrastare l'assalto nemico e la mia resistenza è sabotata da uomini miopi e senza carattere. Desidero perciò confondere il mio destino con quello di altri milioni di uomini restando nella città. Non

cadrò così in mano al nemico, il quale ha bisogno di sempre nuovi spettacoli orchestrati dagli Ebrei per sollazzare le sue masse.

Ho quindi deciso di restare a Berlino e di uccidermi nel momento in cui vedrò che non potrà più essere ulteriormente difesa la sede del *Führer* e del Cancelliere. Morirò contento pensando alle grandi imprese dei nostri soldati al fronte, delle nostre donne a casa, alle grandi fatiche degli operaî e dei contadini, e alla gioventù che è entrata nella storia portando il mio nome.

È giusto che io esprima a tutti loro il mio ringraziamento, che raccomandi loro di non abbandonare mai la lotta, ma di continuarla sempre contro i nemici della patria, secondo i dettami del nostro grande Clausewitz. Così – dal sacrificio dei nostri soldati, e dal mio ricongiungimento con essi nella morte – sorgerà un giorno il seme della splendida rinascita del movimento nazionalsocialista che saprà creare una nuova comunità nazionale.

Molti uomini e donne di grande coraggio hanno intrepidamente deciso di legare la loro sorte alla mia nell'ora della fine. Io li ho pregati – e poi ho ordinato loro – di non fare una cosa simile, ma di continuare a combattere con la Nazione.

Benché molti di questi uomini siano venuti da me, come Martin Bormann e il dottor Goebbels, anche con le loro famiglie, e non abbiano voluto abbandonare la capitale, preferendo aspettare la morte insieme a me, devo pregarli di esaudire le mie richieste e di anteporre l'utile della Nazione ai loro sentimenti. Con la loro azione e la loro cameratesca fedeltà, potranno essermi altrettanto vicini quando sarò morto, quando il mio spirito – com'è la mia speranza – sarà presso di loro e li accompagnerà sempre. Sappiano essere duri ma non ingiusti, possano in tutte le loro azioni non subire i suggerimenti della paura, ma porre sopra ogni altra cosa l'onore della Nazione. E infine, siano consci di questo, che il nostro compito di costruire uno stato nazionalsocialista è una missione di secoli; ognuno deve perciò sentirsi tenuto a sacrificare il suo utile all'interesse di tutti.

Esigo da tutti i Tedeschi e da tutti i Nazionalsocialisti, uomini e donne, da tutti i soldati della *Wehrmacht*, obbedienza e fedeltà fino alla morte al nuovo Governo e al nuovo Presidente.

Faccio obbligo al Capo dello Stato e ai cittadini della più scrupolosa osservanza delle leggi razziali e del compito di lottare spie-

tatamente contro l'universale avvelenamento dei popoli: il giudaismo internazionale.

Fatto in Berlino, 29 aprile 1945, ore 4.

Firmato: Adolf Hitler

Testimoni: Dr. Joseph Goebbels, Martin Bormann, Wilchelm Burgdorf, Hans Krebs".

* * * * *

Mentre Hitler dettava il suo testamento – all'alba del 29 aprile – i Sovietici, con un riuscito colpo di mano, si erano impadroniti del Ponte Moltke, superando la Sprea davanti al *Reichstag*. Una valanga di fuoco li aveva accolti. I Tedeschi li bersagliavano dal Ministero degli Interni, dalla Kroll Oper, dall'Alsenstrasse. Ma i Russi erano riusciti a mantenersi di qua dal fiume.

È la mattina del 29 aprile. Le *Katiusce* oscurano il cielo e mandano in frantumi quel che resta delle macerie di Berlino. Ormai si combatte a 700 metri dalla Cancelleria. La Potsdamer Platz è un campo di battaglia. Gli uomini della *Nordland* fan pagare ogni metro alle colonne russe che risalgono la Wilhelm Friedrich e la Saarland Strasse. Lungo la Wilhelmstrasse – la strada dei Ministeri – si arriva alla Cancelleria. Ma la Wilhelmstrasse è sbarrata da un commando della *SS Charlemagne*. C'è chi fa saltare il suo quarto, il suo quinto carro. L'*Unterscharführer*[5] Vaulot guadagna – primo dei Francesi – la *Ritterkreuz*[6]. L'*Oberscharführer*[7] Apollot distrugge in poche ore sei carri. Il capitano Weber, ex-istruttore della *Charlemagne*, distrugge il suo tredicesimo carro. Anche Apollot e Weber vengono decorati con la Croce di Cavaliere. La Germania non ha più pane né acqua da dare ai suoi difensori, ma ha ancora croci di ferro in abbondanza.

L'ultima fase della resistenza è cominciata. A est, i Russi han preso l'Alexanderplatz e avanzano verso il Palazzo che fu degli Hohenzollern. La torre di Friedrichs Hain ha abbassato i cannoni quando i Russi han legato ragazze tedesche alle torrette dei carri armati. Il quartiere di Moabit è rastrellato casa per casa. Si combatte al Ministero degli Interni – davanti al *Reichstag* – e un battaglione di SS ci si fa massacrare, uomo per uomo. Solo nelle prime ore notturne del 30 aprile i Russi prendon possesso completo dell'edificio. Di lì si affacciano al *Reichstag*, che incombe con la sua mole derelitta e la grande scritta campeggiante sulla facciata: "Al popolo tedesco".

[5] Sergente [N.d.C.].
[6] Croce di Cavaliere [N.d.C.].
[7] Maresciallo [N.d.C.].

Dal centro, l'area della difesa si allunga, attraverso il *Tiergarten*, fino alla zona occidentale di Berlino. Al Westkreuz, all'Halensee, ci si batte all'ultimo uomo. La Gioventù Hitleriana difende contro ogni assalto i ponti di Stössensee e Pichelsdorf. Li difenderà fino alla fine. Ecco quanto riferisce il colonnello Boldt che vi passò nella sua sortita verso Occidente:

"In piatte trincee, davanti al ponte di Pichelsdorf, da una parte e dall'altra della Heerstrasse, stavano Giovani Hitleriani coi *Panzerfäuste*, soli o in gruppi di due. L'alba si era levata e le sagome oscure di massiccî carri armati russi si profilavano nel cielo. I loro cannoni eran puntati sul ponte... Dopo aver cercato alcune ore nel tratto di bosco che corre lungo la strada, trovammo il capo dei gruppi di combattimento... Quando ci fummo presentati, ci narrò le vicissitudini del suo reparto: "Quando cinque giorni fa cominciarono i combattimenti, c'erano 5.000 ragazzi della Gioventù Hitleriana e alcuni militari... Dei 5.000 ragazzi ne restano appena 500. Riserve non ne abbiamo, non c'è neppure la possibilità di darsi il cambio, per permettere ai ragazzi di dormire un po'". Procedemmo oltre, e il caporeparto, *Obergebietführer* Schlunder, aggiunse amaramente: "La cosa peggiore per i miei ragazzi è quando nelle notti serene si odon le grida disperate delle donne e delle ragazze"»[8].

...un bidone di benzina...

Dalla testa di ponte tenuta a Occidente dalla *Hitlerjugend*, la parte di Berlino ancora difesa corre verso est lungo il Kurfürstendamm, il *Tiergarten* e il quartiere dei Ministeri con l'Unter den Linden. Nello Spittelmarkt, un reggimento norvegese della *Nordland* con-

[8] G. Boldt, *Die letzen Tagen*, Hamburg, p. 86 [N.d.A].

trasta ogni avanzata dei Russi. I Danesi li affiancano nella Leipzigerstrasse. Fiamminghi e Olandesi si battono allo Zoo. Lettoni presidiano insieme coi Tedeschi il *Reichstag*. L'Europa, questa realtà invano inseguita tra le discordie e le incomprensioni della guerra, si realizza per un breve istante sul selciato intriso di sangue di Berlino.

Il 29 aprile esce per l'ultima volta il giornale di Berlino assediata, *Der Panzerbär*. Sotto i grandi titoli della prima pagina, esso riporta il bollettino della *Wehrmacht*:

"L'Alto Comando delle Forze Armate rende noto:

Nell'eroica lotta della città di Berlino, si manifesta ancora una volta al mondo l'epica lotta del popolo tedesco contro il bolscevismo.

Mentre la capitale viene difesa in una battaglia grandiosa e unica nella storia, le nostre truppe sull'Elba han voltato le spalle agli Americani per sgravare col loro attacco il peso dei difensori di Berlino...".

Accanto, è un articolo di fondo intitolato *Der längere Atem*, "il respiro più lungo":

"...A Berlino, tra le rovine fumanti della capitale del *Reich*, si decide il destino d'Europa, dal quale tu non puoi scindere il tuo, camerata! Pensaci bene, stringi i denti e resisti, fedele al tuo giuramento, consapevole della responsabilità che hai nei confronti dei posteri, di tua madre, di tua moglie, dei tuoi figlî.

Il responso del destino sta per pronunciarsi, non puoi sfuggirgli né rinviarlo. Non dobbiamo cedere in durezza e tenacia! I Sovietici ce la mettono tutta per strangolarci prima che i rinforzi tedeschi possan stornare il loro piano diabolico e fugare la minaccia rossa...

Il Cremlino sa che non ha tempo da perdere: è questione di ore. Ma noi dobbiamo trattenere, e lo tratterremo, il respiro più a lungo di loro".

In terza pagina, il cronista di una *PK* (*Propagandakompanie*: così si chiamano i *reporters* dell'esercito tedesco) riporta le sue impressioni della visita a un avamposto del battaglione *Norge*: "*Es ist alles vorn*", "sono tutti avanti":

"Davanti all'ingresso di una casa in rovina, nella zona sud-occidentale di Berlino, un contrassegno di battaglione. Una croce bianca in campo rosso. È il posto di comando del Gruppo di Combattimento *Norge*. Scendo nella cantina. Sull'ultimo gradino c'è un portaordini, giubbone, elmetto, pistola mitragliatrice, faccia e mani sudice. È spossato, tira lentamente alla sua sigaretta. Il mozzicone lo spegne e lo ripone con cura in un logoro cartoccio.

Il posto di comando è vuoto. Chiedo al portaordini dove sono gli ufficiali. "Sono tutti avanti", mi risponde in un tedesco incerto. Poi si alza, e rimette insieme con grande attenzione una seconda sigaretta.

Chi glielo fa fare, a questo volontario norvegese delle *Waffen SS*? Perché non se ne va piuttosto a passeggio per la Prinz-Johann Gate a Oslo, sostando davanti alle vetrine luminose di William Smith, con accanto la fidanzata...

Tante cose potrebbe fare! Invece, corre di qua, di là, in mezzo ai crateri fumanti aperti incessantemente dai bombardamenti sovietici...

Al diavolo! Ne ha proprio bisogno? Non potrebbe invece starsene a Oslo a giocare a tennis? Ma no, egli non può giocare a tennis mentre i soldati tedeschi a Berlino lottano per l'Europa...

Questo esausto, spossato portaordini sa che non tutti i compatrioti la pensano come lui. Lo sa, e ciò talvolta lo addolora, lo addolora molto. Ci ha pensato spesso, davanti a Leningrado, sul Wolchow, a Toropez, nella Prussia Orientale; ma doveva sempre stare "avanti", "avanti" contro i bolscevichi, lontano dalla sua terra.

Già spesso negli ultimi giorni, il gruppo-comando ha dovuto impugnare il mitra, il comandante impartire gli ordini in posizione, in qualche cantina. Eppure, resistono ancora, Olandesi, Fiamminghi, Danesi, Norvegesi. Sono gli attivisti dell'Europa. E si battono perché l'epica lotta di Berlino decide delle sorti dell'Europa. Questo essi sanno, questo essi credono, e perciò "sono tutti avanti"».

* * * * *

In quella giornata del 29 aprile, dileguata l'ultima tempesta provocata dal "tradimento" di Himmler, Hitler apparve a tutti rasserenato. La formidabile tensione nervosa che l'aveva dominato dal principio della guerra, l'ostinata volontà di vincere, che non l'ave-

va lasciato fino all'ultimo, sembravano avere ceduto alla rassegnazione avanti alla morte.

Permise a tre ufficiali di tentare una sortita verso ovest. Pregò anche Goebbels di abbandonare il *Bunker* e di mettersi in salvo con la moglie e i figlî. Chiamò poi un medico perché avvelenasse la sua lupa, Blondie, e i suoi cuccioli in modo indolore. Verso sera, ricevette per l'ultima volta i capi militari.

Weidling – come già la sera prima – insistette per una sortita. Le munizioni erano esaurite. Le sofferenze della popolazione, indicibili. Nei *Bunker* dello Zoo si pigiavan decine di migliaia di persone; qualcuno era morto, ma non aveva spazio per cadere in terra. Axmann si unì a Weidling; anch'egli chiese una sortita; garantiva con la sua vita e con l'onore della Gioventù Hitleriana che il *Führer* sarebbe uscito incolume, senza cadere in mano al nemico. Hitler respinse le loro proposte con minore durezza che la vigilia, ma non senza una stanca tenacia. "Perché mai – chiese con voce abbattuta – dovrei aggirarmi come un fuggiasco nei boschi del Brandeburgo?". Domandò poi quanto tempo ancora si potesse tenere Berlino. Weidling e Mohnke furono d'accordo nel ritenere che la resistenza non si sarebbe protratta più di ventiquattr'ore. Si telegrafò allora a Keitel per sapere dove si trovassero le armate liberatrici. Verso l'una giunse questa risposta:

"Le avanguardie di Wenck sono a sud dello Schwielowsee.

La 12^ Armata non può proseguire il suo attacco su Berlino.

La 9^ Armata è circondata da tutti i lati.

Il Gruppo d'Armata Holste è costretto sulla difensiva".

Era la fine, e Hitler lo capì. Verso le 4 del mattino si congedò dalle persone del seguito con significative strette di mano. Poi, si coricò per l'ultima volta, senza spogliarsi.

La mattina del 30 aprile i Russi diedero l'assalto al *Reichstag*. La piazza davanti all'edificio era trasformata in un campo minato: reticolati e barricate la ostruivano. Centinaia di cannoni e *Katiusce* vomitavano fuoco contro la pesante costruzione. Un uragano di fuoco la investe da ogni parte: la torre, gremita di mitragliatrici, crolla nel vuoto, trascinando con sé uomini e armi. Sono le 13:30. I Russi avanzan di corsa sotto il fitto fuoco tedesco. Ma la Königsplatz è tutta una trincea: fossati li ostacolano, mine esplodono, cadono a decine, a centinaia, alla fine devon gettarsi a terra. Il primo attacco è stato fermato. Molti altri ne seguiranno.

Quella mattina Hitler era comparso poco prima di mezzogiorno. Aveva lasciato un messaggio per Weidling con cui finalmente lo autorizzava a tentare la sortita. Poi aveva impartito al suo autista, Kempka, l'ultimo ordine: trovargli 200 litri di benzina per bruciare il suo corpo.

Gli ultimi istanti della sua vita ci sono stati descritti dal suo cameriere Linge:

"A mezzogiorno, con atteggiamento freddo e calmo, disse che voleva pranzare per l'ultima volta insieme a sua moglie. Il pranzo fu molto frugale, più frugale delle ultime volte, perché ormai le provviste erano finite. Subito dopo Hitler si congedò dai suoi collaboratori nell'anticamera. Eva Braun era pallida, assonnata, ma padrona dei proprî nervi. Mi ringraziò per quanto avevo fatto per lei e mi disse: "Se un giorno incontrerà mia sorella, *Frau* Fegelein, non le racconti come suo marito è morto qui". Poi andò nella stanza della moglie di Goebbels, e Hitler tornò nel suo studio.

Poco dopo comparve Günsche, l'aiutante di Hitler, e disse che *Frau* Goebbels voleva parlare ancora una volta al *Führer*. In mattinata, egli le aveva consegnato il suo distintivo d'oro del Partito quale riconoscimento del coraggio dimostrato in tutti quei giorni. Hitler andò da *Frau* Goebbels e io lo accompagnai. Il dottor Goebbels ci accolse nell'anticamera e disse a Hitler: "*Mein Führer*, perché non cercate di uscir da Berlino scortato dalla *Hitlerjugend*?". "Dottore", rispose Hitler, "voi conoscete la mia decisione. Non la cambierò, ma voi potete lasciare Berlino con la vostra famiglia". Goebbels rispose a sua volta: "No – mio *Führer* – nel mio ultimo discorso ho promesso che nella mia qualità di *Gauleiter* non avrei abbandonato Berlino, ma vi sarei rimasto con tutta la mia famiglia. È una promessa che desidero mantenere". Poi, i due si strinsero la mano in silenzio. Hitler andò dalla signora Goebbels, e si congedò anche da lei.

Poi tornò indietro con me. Erano le ore 15:45. Quando giungemmo alla porta della sua stanza, gli dissi che anch'io volevo salutarlo. Hitler mi disse: "Linge, ho dato ordine che tutta questa gente esca da Berlino a piccoli gruppi. Unitevi a essi, e cercate di andare verso Occidente". "Mio *Führer*", gli chiesi, "e adesso per chi

dovremo ancora combattere?". Hitler mi strinse la mano e mi disse: "*Für den kommenden Mann!*", "per l'uomo che verrà!".

Mi irrigidii nel saluto, poi andai verso l'uscita del *Bunker*. Non volevo più vedere né sentire nulla. Alcuni ufficiali della scorta mi chiesero perché ero così sconvolto. Non riuscendo a parlare, tornai nel *Bunker*. Nel corridoio trovai Günsche e Bormann. Sentivo odore di polvere da sparo. "*Herr Reichsleiter* – dissi a Bormann – *es muss passiert sein*", "dev'esser già successo". Accanto a lui erano Goebbels, Axmann, Burgdorf e Krebs.

Non volevo entrare solo nella camera di Hitler e chiesi a Bormann di accompagnarmi. Entrammo nello studio. Di fronte alla porta c'era un sofà di colore chiaro, con una stoffa a fiori. Hitler stava sul lato sinistro. Eva su quello destro. Ambedue erano morti. Il volto di Hitler non era composto. Si era sparato con la sua *Walther* 7,65 proprio accanto all'occhio destro, e il sangue era scorso giù per la guancia macchiando il sofà e formando una piccola pozza sul tappeto. La pistola era scivolata dalla mano sinistra e giaceva a terra, accanto a una piccola calibro 6,35, che egli portava sempre con sé in una tasca di cuoio dei pantaloni. La testa era leggermente china in avanti, la mano destra aperta, abbandonata sulle ginocchia.

Eva Braun era seduta sul sofà con le gambe rannicchiate. Non vidi alcuna ferita sul suo corpo, ma osservai che aveva le labbra serrate e il volto cereo. Sul tavolino davanti a lei c'era la scatola delle capsule di cianuro fornite dalle SS. Non ebbi alcun dubbio: si era avvelenata, e la morte doveva esser stata istantanea.

Bormann uscì dalla stanza e chiamò aiuto. Non sapevo più cosa pensare, e mi misi a eseguire meccanicamente il penoso compito che Hitler mi aveva assegnato. Con l'aiuto di un altro, avvolsi il corpo del *Führer* in una coperta marrone, e poi lo portai nel giardino attraverso l'uscita di sicurezza. Dietro di me veniva Kempka, l'autista di Hitler, con la salma di Eva Braun. Eva indossava un vestito azzurro a *pois* bianchi, e anche i polsini erano bianchi. Credo fosse seta italiana, come italiane erano le scarpette di vernice rossa.

Le due salme furono poste l'una accanto all'altra, subito dopo il gradino della porta. Poi versammo su di esse la benzina che il *Führer* mi aveva incaricato di preparare e che era stata trovata non so dove da Günsche e da Kempka.

Fuori, c'era l'inferno. Una parte della Cancelleria e gli edificî contigui erano in fiamme. Il vento provocato dallo scoppio delle granate russe era così forte che non riuscimmo a dar fuoco alla benzina. Perciò ridiscesimo nel *Bunker*, presi un fascio degli ultimi comunicati stampa che erano stati passati a Hitler, li arrotolai, e Bormann li accese. Quando la fiamma fu abbastanza viva, gettai il rotolo di carta sulle salme che si incendiarono subito.

Goebbels, Axmann, Krebs, Burgdorf e gli altri eran saliti sui gradini della torre dell'osservatorio e si erano irrigiditi nel saluto. Restammo a guardare le fiamme per circa cinque minuti...".

Mentre le spoglie di Hitler bruciavano nel giardino della Cancelleria, la battaglia per il *Reichstag* era in pieno corso. Sotto la protezione d'un violentissimo fuoco d'artiglieria, i Russi ripetono i loro attacchi. Alle 18, una nuova ondata dell'assalto ha inizio. Cadono a centinaia, la bandiera della vittoria – la bandiera rossa che deve sventolare sulla sommità del *Reichstag* – passa di mano in mano, insanguinata. Finalmente, la porta è sventrata a colpi di mortaio. Si lotta nell'atrio, nel fumo e nell'oscurità. Si lotta stanza per stanza, col pugnale e le bombe a mano. I Tedeschi mitragliano dai piani superiori. I Lettoni odiano i Russi, che han soggiogato la loro patria, e fan pagare loro ogni metro. Piano per piano, i Russi salgono, ma quando scende la sera i nuclei di resistenza nel *Reichstag* non sono ancora spenti.

La battaglia finale per Kurfürstendamm e lo Zoo è incominciata: si combatte alla Savigny Platz, sulla Nürnberger Strasse, presso l'incrocio con la Budapester Strasse. L'Ospedale Elisabetta, nella Lützow Strasse, cade nelle mani dei Russi che irrompon sparando nelle corsie e violentano le ricoverate rovesciando su di loro bicchieri di *vodka*. Le urla sono atroci, diverse donne si buttan dalla finestra; a un certo punto un'ala dell'ospedale crolla trascinando vittime e persecutori.

Hitler è morto, ma i *commandos* delle *Waffen SS* si battono ancora nei pressi della Cancelleria. Ci si batte per rabbia, per disperazione, per competizione. Stalin vuole che Berlino cada il 1° maggio, e non gli si vuole dare questa soddisfazione. Il fronte è ormai rotto in tanti frammenti di resistenza. Ognuno fa la "sua" guerra, contro i "suoi" Russi, per spirito sportivo. La Croce di Cavaliere è concessa per ogni 7 carri nemici distrutti e ognuno vuo-

le morire con la sua *Ritterkreuz* intorno al collo. Gli Scandinavi han saccheggiato un magazzino della *Wehrmacht*: scommettono una bottiglia di *Schnaps* per ogni carro russo saltato. I guidatori russi sono presi dal panico. Per farli proseguire, in molti commissarî politici devon loro puntare la pistola.

I SOLDATI JEGOROV E KANTANIJA

È scesa intanto la notte del 1° maggio. Dopo feroci corpo a corpo, anche il secondo piano del *Reichstag* ha ceduto. La via del tetto è ormai libera. I soldati Jegorov e Kantanija[1] vi si arrampicano. Di là, vedono Berlino come un mare di fiamme nella notte. Accanto, la Porta di Brandeburgo. Più oltre la Cancelleria, dove le ceneri di Hitler già posano spente. Spiegano la bandiera rossa affidata dal Comando della Terza Armata d'Assalto e la issano nel cielo notturno. Stalin trionfa sulla Germania e sull'Europa.

Si levano le luci del 1° maggio. Con grande stizza dei Russi, Berlino ancora resiste. I Francesi superstiti presidiano ancora la Leipzigerstrasse a un isolato dalla Cancelleria. Tedeschi, Lettoni, Danesi difendono lo Zoo e la Porta di Brandeburgo. Il *Tiergarten* è un campo di battaglia. Per festeggiare la festa dei lavoratori, l'aviazione sovietica elargisce una dose supplementare di bombe al *Bunker* dello Zoo, i cui cannoni sparano ancora. Dentro vi si pigiano 30.000 donne, bambini e persone anziane, in condizioni indescrivibili. I Sovietici occupano la Gedächtniskirche, rabbiosamente difesa dalle SS. Prendono il Weidedammerbrücke, il Bendlerbrücke – a poche decine di metri dal comando di Weidling.

Weidling vede che ogni linea difensiva è crollata. Ha ricevuto il biglietto di Hitler che lo autorizza a tentare la sortita, ma incli-

[1] Nella prima edizione del libro il titolo di questo capitolo è *I soldati Segorov e Kontarij*; nel corpo dello stesso, i due militari russi figurano come Jegorov e Kontarij; in una didascalia, i nomi sono Jegorv e Kontarij. R. Cartier nel suo *La seconda guerra mondiale* (Mondadori, Milano 1968, p. 611 vol. II; ed. or. 1965) riferisce i nomi dei sergenti Jegorov e Kantanija.

na ormai all'idea della resa. La notizia della morte di Hitler comincia a circolare. I più giovani non ci vogliono credere, ed esigono che si resista a oltranza. Scoppiano incidenti: quando parlamentari tedeschi passan le linee con la bandiera bianca il *SS Brigadeführer* Krukenberg li minaccia con la pistola.

Intanto, nella Cancelleria del *Reich*, il dottor Goebbels si prepara a morire. Da tempo ha redatto la sua *Appendice al testamento politico del* Führer:

"Il *Führer* mi ha ordinato di lasciare Berlino qualora essa non possa esser ulteriormente difesa e di assumere le mie responsabilità nel governo da lui designato. Per la prima volta nella mia vita, mi vedo costretto a disobbedire a un ordine del *Führer*. Mia moglie e i miei figlî si uniscono a me in questa decisione.

Per motivi di umanità e di fedeltà personale non posso abbandonare il *Führer* in quest'ora tristissima. In caso diverso, dovrei considerarmi un vile e un rinnegato, che – insieme col rispetto del popolo tedesco – perderebbe anche quel rispetto di sé medesimo che costituisce la prima condizione per partecipare alla futura ricostruzione del *Reich* e della nazione tedesca.

Nel delirio di tradimento che circonda il *Führer* in questi ultimi giorni di guerra, devono almeno esservi degli uomini pronti a seguirlo incondizionatamente nella morte, anche contro l'ordine formale e razionalmente giustificato che egli ci ha impartito nel suo testamento.

Credo così di rendere un migliore servizio al popolo tedesco nel suo avvenire. Per i duri tempi che si preparano, gli esempî saranno più necessarî degli uomini capaci di indicare il cammino della riscossa alla nazione, ma non sarà possibile ricostruire la vita della nostra patria senza degli esempî chiari e ben visibili agli occhî di tutti...".

La sera del 1° maggio, i Goebbels avvelenano i loro figlî. Si è dato loro un sonnifero e si introducono loro tra i denti delle capsule di cianuro. Poi, salgono a braccetto le scale che conducono nel giardino della Cancelleria. All'uscita, echeggiano due colpi di pistola: una guardia, come preordinato, li ha uccisi. I corpi vengono frettolosamente dati alle fiamme.

C'è ormai fretta nel *Bunker*. I Russi possono arrivare da un momento all'altro. I superstiti si organizzano per la sortita. C'è il Segretario del Partito, *Reichsleiter* Bormann; c'è il Capo della Gioventù Hitleriana, Axmann; c'è il Sottosegretario alla Propaganda, Naumann; ci sono i camerieri, le autiste, le segretarie. Restano i generali Burgdorf e Krebs che nell'ottobre 1944 portarono il veleno a Rommel. Adesso, si preparano anch'essi a uccidersi.

Sono le 9 della sera quando, al riparo dell'ultimo *Tigre*, la colonna risale la Friedrichstrasse. Al Weidedammer Brücke ci sono i Russi. Il *Tigre* salta per aria. Si devia in direzione del Lehrter Bahnhof. Ci si divide ulteriormente in gruppetti per passare tra le maglie del fronte. Mohnke e le segretarie di Hitler cadranno nelle mani dei Russi; Axmann e Naumann raggiungeranno l'Occidente. Bormann scompare. Axmann dirà poi di averlo visto giacere come morto al lume degli incendî.

In quella notte del 2 maggio, Weidling offre la resa al Comando sovietico. Dopo la presa della Porta di Brandeburgo e della Potsdamer Platz, la difesa di Berlino è ormai raggrinzita a due zone, dal Ponte di Pichelsdorf al *Tiergarten*, e una piccola area nel quartiere dei Ministeri. Alle 5 del mattino Weidling si consegna ai Russi col suo Stato Maggiore. Da sette giorni – da quando Hitler lo ha costretto ad assumersi la difesa di Berlino – quasi non dorme. Con mano tremante firma la capitolazione.

Un gruppo di generali russi ubriachi lo attornia: uno vuole sentirlo recitare poesie, un altro gli chiede i nomi dei primatisti delle Olimpiadi del '36. Poi lo si fa risalire coi suoi ufficiali su un camion e viene portato in giro per tutta Berlino. Vedono centinaia di carri sovietici che affluiscono nella città; civili adibiti ai lavori forzati; colonne di prigionieri avviate verso l'Est.

Grigi, laceri, affamati, gli ultimi difensori di Berlino marciano a piedi verso la Siberia. Soldati russi li circondano gridando: "*Ghitler kaputt!*"; poi cominciano a spogliarli degli anelli e degli orologî. I civili vengono separati dai militari. Si odon le grida delle donne trascinate via. Le ausiliarie del comando di Mohnke troveranno un'orribile fine: i Russi le violentano, poi le decapitano, e giocano con le loro teste.

Senza udire né sentire più niente, Weidling va incontro al suo destino. Lo aspettano 10 anni di Lubianka e la morte in terra straniera. Un suo resoconto delle operazioni militari a Berlino, redatto in prigionia, sarà pubblicato dalla Rivista dell'Esercito

Sovietico col titolo *La lotta mortale della cricca fascista a Berlino*.

Ma non tutti sono disposti a capitolare. Il generale Mummert, comandante della Divisione *Müncheberg* – che qualche giorno prima aveva minacciato di far sparare sui tribunali speciali delle SS qualora avessero dato fastidio ai suoi soldati – ha fatto sapere che non si arrenderà ai Russi, ma tenterà la sortita.

I suoi uomini, insieme con migliaia di militari e civili, si raccolgono al ponte di Spandau. All'alba del 3 maggio incomincia la corsa disperata verso la libertà:

"Appena il primo, pallido raggio mattutino spunta all'orizzonte della città in fiamme strepitano i cannoni. Fanteria corazzata, artiglieria ed SS vengono dietro di corsa. Metro per metro, si avanza verso il ponte. Mummert marcia in testa. Non sembra che i Russi abbiano ancora capito. Il generale si volge ai suoi soldati – le mani a imbuto intorno alla bocca – e grida:

"Baionetta in canna! All'assalto! *Marsch*!".

Gli uomini partono all'assalto. Un rimbombante "*Hurra!*" echeggia questa mattina sull'Havel. I Russi sono sorpresi. Per pochi secondi. Poi le loro armi rispondono. S'ode il ticchettio delle mitraglie e il mugolio degli obici. Presto s'aggiungono i cannoni della cittadella. I militi della *Müncheberg*, della *Nordland*, della 18^ *Panzer Grenadier*, non ce la fanno più a trattenersi. Comincia l'assalto. L'assalto al ponte sull'Havel di Spandau-Ovest.

Soldati d'ogni grado e d'ogni arma, Bavaresi e Tedeschi del Nord, Sassoni e Prussiani, Véstfali, Slesiani, Francesi, Spagnoli, Scandinavi, Lettoni, Olandesi, donne di Berlino, bambini, adolescenti, ragazze, vegliardi; son coloro che all'alba del 3 maggio si avventano contro le linee russe. Il ponte sull'Havel vibra sotto i passi degli assalitori.

Granate nemiche, razzi esplosivi e salve di mitraglia aprono orribili squarcî. Gli uomini cadono a grappoli, i feriti restano sul terreno, cadon nell'acqua o vengono calpestati a morte. Ma avanti! Avanti! Gli ultimi cannoni, carri armati, trattori, autocarri avanzan rullando. Rullano sui morti, sui feriti, sui caduti. Dal ponte, un fiume di sangue piove giù nell'Havel.

Hartmann, Reinwart, Ramlau e gli altri stanno in testa. Gridano in faccia al nemico la loro rabbia, il loro odio, il loro orrore. Urlano "*Hurrà!*", si gettano sugli avamposti nemici all'estremità del ponte. Sparano a raffica gettando le loro ultime bombe, si avventano col calcio dei fucili. Dietro di loro vengono SS spagnole, francesi. Gridano "*Vive la France!*", "*Arriba España!*". Non si curano più delle grida dei camerati rimasti indietro. Il sergente Vaulot cade alla testa del suo gruppo. Una pallottola russa lo colpisce pochi centimetri più su della Croce di Cavaliere"[2].

Anche il generale Mummert cade alla testa dei suoi soldati. I più vengono falciati dal fuoco dell'artiglieria sovietica o cadono nelle mani dei Russi. Ma molti riescono a passare e, in piccoli gruppi, attraversando i boschi raggiungono le linee americane.

Questa fu la fine degli ultimi difensori di Berlino.

Già l'ultima radio tedesca, dopo un rullio di tamburi, aveva annunciato al mondo la morte di Hitler.

"Il Quartier Generale comunica che – oggi pomeriggio – il nostro *Führer*, Adolf Hitler, è caduto per la Germania nel suo comando della Cancelleria del *Reich*, combattendo contro il bolscevismo fino all'ultimo respiro. Il 30 aprile, il *Führer* ha nominato suo successore il grande ammiraglio Dönitz".

Altissime, poi vibranti e spezzate, poi ancora alte, cupe, solenni, eran risuonate le note della marcia funebre di Sigfrido dal *Crepuscolo degli Dei*.

[2] W. Haupt, *La caduta di Berlino*, Sugar, Milano 1965, pp. 202-203 [N.d.A.]. Sebbene nella prima edizione A. Romualdi citi la traduzione italiana del libro di Haupt (a cura di Emanuele Farina), il passo qui citato è in una versione diversa da quella che figura in tale edizione. Se ne deduce che quindi abbia utilizzato e ritradotto l'originale tedesco [N.d.C.].

INDICE